
3 1761 06677255 9

LUIGI ORSINI

LE CAMPANE DI ORTODÒNICO



L'EROICA - MILANO

LUIGI ORSINI

LE CAMPANE DI ORTODÒNICO



L'EROICA - MILANO


INTRODUZIONE
DI ETTORE COZZANI

LUIGI ORSINI

Luigi Orsini è uno schietto romagnolo; e all'ardore della sua razza egli aggiunge una più rovente vena, poichè discende per via diretta e breve da quel Felice Orsini che, in un impeto di disperato amore per l'Italia schiava, attentò alla vita di Napoleone III, e s'ebbe recisa la fiera testa dalla ghigliottina, a Parigi, nel 58. Pure a chi lo guardi e lo ascolti parlare, questo giovane poeta dai capelli neri già turbati da qualche filo bianco, sembra una mite e dolce anima di fanciullo, incantato dietro i suoi sogni e preso al cuore da un vago e profondo senso di bontà e di malinconia.

Suo padre Leonida, fratello del martire, gli ha trasmessa certo un po' della sua quasi femminile sensibilità, per cui egli tanto amava la musica e i fiori: ma certo la sua mamma l'ha tutto avviluppato e intriso della tenerezza con cui lo nutrì ed allevò, sèttimo di otto figli, abbandonandolo poi al suo destino appena diciassettenne, quando egli batteva affannoso e smarrito alle porte della vita, ed essa, lisa in tutte le membra dalla terribile fatica materna, si sfaceva spegnendosi nella pacata serenità d'una cristiana rassegnazione. Pensando a questa angelica creatura - e al padre

che se ne andò, anch'egli, quando il poeta aveva 24 anni - e che spirò nel suo letto circondato dai suoi figli e dal sorriso delicato delle azalèe di cui aveva voluto gli riempissero la camera - si spiega lo sguardo mite, la voce carezzevole, il gesto piano di Luigi Orsini, che pare sempre vi domandi scusa dell'esservi presente - e che ha invece in mezzo all'anima la lucida lama d'una volontà tenace, per la cui diritta violenza è riuscito a salire grado per grado un ben aspro calvario, fino alla fama che ormai gli ride ad ogni suo passo, consolatrice.

La sua giovinezza fu dura, e illuminata da un pallidissimo sole: dopo la morte del padre, la casa, i poderi che avevano resa tranquilla e agiata l'infanzia furon travolti da uno sfacelo irreparabile: sperdute in mano dei rigattieri le care cose che avevano addolcita la prima età; lontani o presi nel vortice delle loro necessità i fratelli: spento il focolare, crollate le mura domestiche: il giovane era solo.
Anche lui - quanti! - sentendo in cuore il tragico fremito della folle ispirazione, anelava a diventare poeta; ma, per consiglio dei parenti e persuasione faticosa, s'era dato alle Leggi, come a professione che gli avrebbe forse concesso il pane e qualche attimo di libertà per i pàlpiti chiusi.

Ma la laurea ottenuta dopo il servizio militare non aveva risolto il problema della sua vita; l'aveva anzi ingarbugliato e annodato di più; la passione della poesia era per lui uno spasimo che non gli lasciava riposo - le complicazioni e le sottigliezze causìdiche un tormento gelido che gli corrompeva lo spirito. E forse la sua Imola, il suo dolce paese, non comprendeva la fatalità d'una vocazione, e i fratelli non sentivano di assumere la responsabilità d'un suo atteggiamento che poteva anche tradirlo, e mutare in complicità l'affetto e la protezione.

Ma il giovane aveva avuto dalla sorte un viatico che gli permetteva di camminare tra i roveti e le sabbie ardenti, con i piedi scalzi del poverello che ha il cuore ricco di canti.

Poco più che fanciullo aveva da Giosuè Carducci ricevute parole d'encomio per una sua prima raccoltina di versi, la « Cicalata Campagnola », ch'egli aveva pubblicata pei tipi del Mariotti di Pisa, a spese del babbo - e il Carducci aveva egli stesso una sera accompagnato a casa, e se l'era sentito gravar tutto sul braccio, mentre il leone, già ferito, ruggiva sommesso parole di bellezza e di violenza, per la poesia e per l'Italia. Quel contatto l'aveva allora come trasumanato, e aveva resa doviziosa come per prodigio la sua povera vita.

E quando il Poeta fu caduto, un altro lo sovvenne della sua amicizia: Giovanni Pascoli: - eran le più grandi voci e più calde della sua terra, che lo accompagnavano incitandolo.
Ed egli aveva dappresso anche un buona sorella, Maria, in cui s'era trasfusa tutta la dolcezza materna, che divideva con lui il pane dei suoi bimbi, sentendolo veramente com'era un bimbo sperduto dietro i fantasmi di cui era in preda per colpa di un invincibile incanto.

Ma Luigi Orsini non è nato per una vita di parassita, incolore e smagata.
Voleva battersi e vincere; essere un uomo nella pienezza della virilità, che basta a sè stesso, e che della sua povertà fa anzi una fonte a cui altri possa accostarsi e bere.
E mentre componeva i versi che raccolse poi nel volume « Dall'Alba al Tramonto », si preparava ad esercitare l'eloquenza, non come un volgare istrumento di contese giudiziarie, ma come una forza agitatrice di ideali.
Lo incoraggiava a volere con ostinata fede Alfredo Oriani - che da Valsenio scendeva spesso a Imola in bicicletta, e, invitato a cena il giovane solitario in qualche remota osteria, lo tratteneva desto fino all'alba a passeggiare per le vie deserte della città, e a conversare d'arte nei silenzi della notte solenne.

Le prime conferenze furono piccole vittorie; in alcune il discepolo esaltava l'opera di Giovanni Pascoli, cercando d'indurre alla comprensione del Titano la sua terra distratta, e la bontà doveva fluire dalla poesia del Maestro e dal cuore dell'alunno, se le folle se ne commovevano.

Una sera, reduce da una lettura di suoi versi, egli si vide pedinato dovunque e poi accompagnato di lontano fino all'uscio di casa, da una strana figura: era un anarchico molto noto nel suo paese e ritenuto tra i più temibili. Aveva assistito alla lettura: che voleva adesso? Il poeta, mentre stava per aprire l'uscio, se lo vide sobbalzare al fianco; ebbe un brivido.... Oh: l'altro non voleva gran che.

Nel più schietto dialetto romagnolo gli voleva esprimere la sua gratitudine per il dono di tanta poesia, e gli si offriva d'essergli buona guardia se qualcuno l'avesse mai offeso o perseguitato. Ancora una volta il canto di Orfeo ammansava le fiere; e il giovane poeta dovette sentirsi più forte, poichè quella era la prova ch'egli aveva dentro dell'anima la fatale cetra d'oro.

Gli anni incalzavano: il giornalismo poteva essere una strada; Luigi Orsini la intraprese; fondò con Angelo Negri « La Cronaca Imolese » e v'ebbe le sue ardimentose polemiche, e seppe correre anche con i fatti a rincalzo delle sue fiere affermazioni di fede.

Pubblicava intanto il primo volume di versi, che gli fece amici il Panzacchi, il Mazzoni, il Ferrari, e un meno noto, Paolo Cisterni, segretario della Dante Alighieri, che gli fu poderoso compagno e fedelissimo sempre.

La prima grande vittoria l'ebbe dal « Carme alla Romagna ».

L'aveva scritto ad insaputa di tutti. Era inverno: gelava. Dove trovare un po' di caldo e di raccoglimento? Amleto Marini di Faenza, uno di quegli umili a cui la sorte concede di fare il bene per istinto, era sotto-capo alla stazione della strada ferrata. Ecco scoperto il rifugio. Appena scuriva, il poeta bussava alla porta di servizio: entrava: si sedeva nell'alito della stufa, e tra il ticchettìo incessante delle macchine telegrafiche, il via vai dei manovali e degli impiegati, gli squilli dei campanelli e delle cornette, il passare dei convogli rombanti, carichi di sogni e di dolori, egli cantava gli eroismi e i martirii della sua epica gente, che ha dato tanto sangue e tanto duro patimento al risorgere della Patria. E via via che una pagina gli si chiudeva in un fremito di armonie e in un clangore di rime, egli la leggeva all'ospite stupito e beato.

Il buon Cisterni propose la lettura del Carme al Liceo Rossini di Bologna; ma il Consiglio della Dante non s'arrischiava di porre il nome

dello sconosciuto tra i più luminosi d'Italia che ornavano il programma di quella stagione di belle adunate. Occorse un tratto generoso di Enrico Panzacchi, che, pur non conoscendo il Carme, ma avendo ammirato « Dall'Alba al Tramonto », si fece garante per il giovane autore. Il pubblico era accorso immenso; ma freddo, ostile; preparato più ad un atto di giustizia sommaria, che al palpito di un caldo consentimento: e Bologna è sempre stata senza pietà. Nemmeno il consueto applauso di saluto al giovane che saliva la pedana.

Ma l'Orsini, così timido per natura, e titubante in apparenza, ha sempre avuto dal rischio improvvisi impeti di coraggio: egli iniziò la lettura scandendo i suoi versi con fermezza consapevole; e appena, con voce squillante e impetuosa, ebbe conchiusa l'Invocazione, lo scroscio d'un applauso spontaneo corse da un capo all'altro la sala. Il ghiaccio era rotto: i cuori erano aperti: i canti vi si tuffavano come aquilotti agitando il sangue fino al più ardente entusiasmo. L'appello alle città romagnole per la rivoluzione del '31 fu dovuto ripetere tra una commozione acclamante. Poche ore dopo il « Carme alla Romagna » era noto a tutta l'Italia, annunciato come una rivelazione dal telegrafo, commentato e riprodotto da tutti i giornali cittadini.

Pochi giorni dopo Imola volle tributare al suo figlio incompreso il suo plauso; e fu come una porta che si chiudesse con grande fragore sopra un passato doloroso, ed aprisse il varco d'un avvenire pieno di luce al vagabondo sognatore. Illusione: il calvario non era asceso fino alla cima: non è l'Italia il paese ove un poeta possa vivere del suo lavoro di poeta.

Ed ecco l'Orsini, ormai celebre, chiamato a Roma a redigere una rassegna; ma chi la dirigeva lo angoscia e tiranneggia, così ch'egli deve di soppiatto strappare alla sua occupazione qualche ora per raccogliersi nella sua cameretta di Via dell'Umiltà, a scrivere i Sonetti Garibaldini. Questi gli danno il modo di liberarsi dal giogo e tornare in Romagna, senza rischiare di parere uno sconfitto. E Imola lo riconforta delle sue accorate dolcezze, con le sere così argentine tra le acque e i pioppi del Santerno; e gli sorride « dalla cerula castità di due pupille fedelmente buone ».

Gli sorgono intanto dall'anima i « Canti delle Stagioni », per cui egli è invitato a Milano.

Milano; ecco la sua città; la nostra città! turbinosa e rombante, e tutta piena di oasi silenziose ed arcane; - travolta dall'ansia della febbrile sua vita, e accogliente con braccia di amante gli spiriti randagi che abbiano nell'intimo qualche nascosta ricchezza.

A Milano egli si soffermò, ritornò, si posò infine per sempre, dopo aver vinto il concorso per la Cattedra di Letteratura Poetica e Drammatica nel Regio Conservatorio, che lo riallacciava agli amori della Poesia e della Musica bevuti nella casa paterna.

E a Milano s'ebbe la più grande consolazione della sua vita: l'amicizia di Arrigo Boito.

Fin da fanciullo, dopo la prima audizione del Mefistofele, egli aveva concepita una sconfinata ammirazione per il genio che svelava i misteri della vita e della morte e penetrava, con le ali d'Arcangelo della musica, gli abissi delle nuvole e delle stelle. Quando, già adulto e celebre, gli ebbe spedito i «Canti delle Stagioni», si vide con tremito giungere in dono una copia di « Re Orso » con una dedica firmata « un amico della chiesetta d'Ortodònico ».

Ah, che tuffo al sangue!

Ortodònico (Hortus Domini?), la chiesina romita, tra sognar di cipressi, a cui la sua mamma giungeva col suo povero passo stanco per una straduccia solitaria mezzo sepolta tra le marruche! Ripullulavano nel cuore del poeta tutti i ricordi intrisi di lacrime e splendenti di sorrisi; le sue estati piene di disperati sogni nel canto delle cicale; l'eterna malinconia a cui gli spingeva il cuore l'ansia d'un impossibile ritorno...

Gli proruppe dall'anima un sonetto in cui la sperduta chiesina ringraziava il Mùsico d'averla ricordata: egli lo mandò al Boito: questi rispose con una lettera traboccante di fede: si conobbero, s'amarono.

E il mago che traversava i cieli con le sue ali possenti, condusse più d'una volta per mano tra i roveti ardenti dell' ispirazione il giovane poeta randagio.

Quando Arrigo Boito morì, a vegliarlo, nella notte indimenticabile, Luigi Orsini era a fianco di Arturo Toscanini; ed aveva il cuore in pezzi, come se vegliasse un'altra volta la salma del padre. Ora egli paga al Grande il suo tributo, intitolando alla chiesa di Ortodònico il suo libro, perchè l'anima del Mùsico gli sorrida dall'eternità dove posa ravvolta dalla infinita armonia.

Spentasi quella luce, parve all'Orsini di riessere il vagabondo senza mèta, che era stato, quando in una smania irrefrenabile aveva trascorsa tutta l'Italia, ora leggendo come un buon rapsodo le sue liriche eroiche, - ora incitando come un mite apostolo i consentimenti e gli entusiasmi intorno ad opere di bene, come la Casa del Pane che il Pascoli aveva tenuta a battesimo: - e come quando, forzato il remeggio delle penne non ancora ben salde, aveva varcato i confini, peregrinando per la Svizzera, la Spagna, la Fran-

cia, la Germania, l'Egitto, l'America del Sud, - dove gli era toccata la ventura di celebrare Giuseppe Verdi al « Colon » di Buenos Ayres, davanti a cinque mila Argentini e Italiani.

Il libro che ora vede la luce, adornato dai legni incisi d'un altro romagnolo, di Francesco Nonni, reca il fiore dell'opera dell'Orsini, e ne segna la strada in ascesa, fino alle « Elegie Romagnole » che rievocano le leggende e le bellezze della sua terra, e alle « Canzoni di Patria » che uscirono durante la guerra come il motivo finale di quella sinfonia eroica che s'inizia con il « Carme alla Romagna », e splende nei « Sonetti Garibaldini », - composti quando pochi rammentavano d'avere una patria.

Il volume esce mentre il poeta, raggiunta la sua maturità piena, lavora con lena profonda e con assiduità generosa a un vasto ciclo di opere in prosa e in verso (due romanzi: « Il vischio » « Con l'amore e con l'ala » - che si ricollegano all'« Allodola » e al libro dell'Egitto « Tra i Palmizi e le Sfingi » - e « Scìe » ritmi liberi, in cui si inseguono sensazioni nitide, e frèmiti e pàlpiti rapidi) - ma reca il più schietto succo della sua arte, ed è come il ceppo da cui si spiegheranno nel sole altre rame sfruscianti di fronde, di bacche, e che rimarrà il gagliardo sostegno dell'anima e della forma d'ogni sua poesia.

Armonie italiane in atteggiamenti di bellezza tradizionale, in forme di serena compostezza, rivelatrici d'un cuore sincero e buono, e d'uno spirito seguace a tutti i sogni più puri e le visioni più luminose.

Polla di canto, che scaturisce di roccia polita, e scende schiumando e sonando per l'ombra e la luce dei boschi, riflettendo il cielo, la ramaglia - e qualche lembo sanguigno di clàmidi che possano, e qualche baglior d'arma corrusca, - e cerca il mare aggirandosi irrequieto nel suo scoscendere; e lo troverà - ci auguriamo - già fatto fiume, più lento, e largo, e pieno, - con profondo rombo perenne.

ETTORE COZZANI.

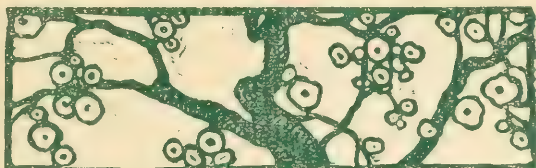
ALLA MEMORIA
DI
ARRIGO BOITO

Avevo ottenuto dal Maestro, quando era in vita, di poter dedicare al Suo nome, in una futura ristampa, questi versi che amava; ma la Sua morte precorse il volume. Rivedono oggi dunque la luce per l'adempimento d'un voto. Li ami tuttavia la dolce Ombra e ad essi indulga come a fiori d'una primavera lontana ch'io trascelgo e compongo intorno alla Sua venerata memoria. Odórino per Lui ancóra una volta; essi non vogliono altro.

L. O.

AUTUNNO 1920.


DA L'ALBA AL TRAMONTO



ALBA

Dice il poeta: « Chiara d'aprile,
oh benvenuta per il dolce viso
di che s'inebria il ciel primaverile,

e benvenuta per quel tuo sorriso
onde si pinge tutto l'oriente
come un bel volto a desiato avviso!

Ecco, e ne l'aria rorida si sente
di voci e suoni un romorìo canoro
che sale fino a me giulivamente;

ed io su dal mio nido umile il coro
odo solenne e veggo il bianco cielo
a poco a poco farsi come d'oro.

Su la volta serena non è velo
che segni ombra, ma solo una divina
luce effusa di croco e d'asfodelo,

e di contro a la luce cristallina
veggo spiccare e nereggiar lontane
cupole e guglie, e fresca è la mattina.

Ma più presso è un ondare di campane
fervido e per i campi rinverditi
un cinguettio di giovani villane.

Io odo, oh gioia, placidi muggiti,
inni giocondi, squilli di sorgenti
rompere l'aria, e canti alti e garriti

odo, e vociare villici contenti
e tintinnire incudini sonore,
forte battendo muscoli possenti.

O primavera, o bel tempo d'amore,
che uccelli e nidi e fremiti di foglie
desti, e palpiti novi in ogni core,

fa' che ti senta, e quindi sieno spoglie
le sue tristezze, anche il reietto, e piane
le vie rendi al gravar de le sue doglie.

Fa' che il signore non gli neghi il pane,
fa' che a' deformi squallidi non manchi
un po' del pianto de le genti sane;

e ridi in torno, ridi a' novi e bianchi
fiori de li orti ed a la festa lieta
de' mille voli per l'azzurro franchi:

ad ogni onesta faticosa mèta
d'opere umane, a tutti quanti, a tutto:
benedici anche l'ultimo poeta

e fa' che ogni arboscello abbia il suo frutto ».



I CAMPI

GUARDANDO
LA LUNA

La luna (era il mese d'aprile)
vagava nel cielo sereno:
veniva dai campi l'odore sottile
de' freschi germogli, de l'umido fieno.

Su l'erba novella d'un prato,
pensoso un villano giacea
sfinito da li anni: lo sguardo incantato
ver' l'alto dei cieli turchini figgea.

Guardava la luna d'argento
sognando mirabili cose:
« là sù che c'è dunque?... C'è forse un armento
di mille giovenchi?... Di tele odorose

c'è forse un'immensa distesa?...
Potessi, oh, potessi volare
a pascere i bovi superni: a difesa
de' candidi lini potessi, oh, vegliare!... »

Comprese la luna: chè quando
ne i cieli il mattino fiorìa,
su l'erba novella del prato posando
l'antico villano per sempre dormìa.

LA DOMENICA

Oggi è il tuo dì, Signore: oggi è ne l'aria
un alito di pace e di perdono,
e non so che più tenero e più buono
scende ne' cuori e su pe' volti svaria.

Fin le squillette de la solitaria
pieve montana dànno un altro suono.
Sei tu che vibri in sì giulivo tòno,
Dio, da la voce onnipossente e varia?

E tutto par che si risvegli e mova,
rame ed uccelli, nuvole e fontane;
anche più manso ne le chiuse stalle

rumina il bove; e una letizia nova
con l'inno gaio de le due campane
balza dal monte e frangesi a la valle.

LA MÈSSE

AD AMLETO MARINI

Che tenere parole
ne l'aria cilestrina
mormora la mattina
mentre discioglie al sole
il rugiadoso aroma
de la sua molle chioma!

Sovra la soglia muta
de l'ermo casolare
indugiasi a filare
l'ava sparuta e ossuta:
presso le sta, sul prato,
il nepote malato.

Su la deserta soglia
l'ottantenne villana
fila una vecchia lana,
fila una vecchia doglia;
fila le fila stente
del giovine morente.

A tratti al casolare,
bianco fra la verdura,
giugne da la pianura
un garrulo cantare:
— La spica si matura:
mano a la mietitura! —

La vecchia fila e fila;
il pallido nepote
con le pupille vuote
lontanamente infila
misteriose porte....
le crune de la morte.

Sospira: il suo bel grano
più non potrà raccorre:
il tempo corre e corre
e trattenerlo è vano:
oh la bizzarra spola
del tempo che s'invola!

Più fortunati e scaltri,
quello che in torno in torno
ei seminava un giorno,
raccoglieranno li altri,
grano fecondo e sano,
pane quotidiano.

Che monta? Il tenue seme
darà frutto più ricco,
e dal caduto chicco
germoglierà la speme,
germoglierà la vita
d'ogni bontà fiorita.

Oh villano felice,
presso la dolce mèta!
Se la natura lieta
mille parole dice,
se a l'aria cilestrina
palpita la mattina,

con l'anima secura
scendi a le case estreme:
germoglierà la speme
da la spica matura....
Anche la morte oscura
vuol far sua mietitura.

STELLE E LUCCIOLE

Stelline d'oro, lucciole de' cieli,
che lungi lungi per li spazi andate,
oh ne l'azzurro de li eterei veli
quanta mèsse di sogni irradiate!
Sogni di bimbi pieni di venture,
sogni di giovinette esili e pure;
sogni di vecchi tremuli e dimessi,
sogni di croci, sogni di cipressi.

Lucciole d'oro, stelline de' campi,
timide amiche de la bionda state,
oh nel chiarore de li esigui lampi
quanta mèsse di spiche irradiate!
Spiche superbe e grevi di frumento,
chiome di fate onduleggianti al vento;
spiche lucenti ne la notte bruna,
miche di pane, miche di fortuna.

IL GRILLO

Grillo che sotto un filo d'erba o un fiore
trepido canti al verde e a la fortuna,
quando ne l'aria naviga la luna
e l'aria è tutta un mare di splendore,

di', nel tuo verso è palpito d'amore
o tripudio di gioia?... O pure alcuna
ansia?... O di sogni un'onda vi s'aduna,
o se n'esprime un gemito del core?...

Io non so che tu dica al cielo, al campo,
ma invidiando penso a la tua sorte,
chè t'appaghi d'un po' d'erba novella,

lieto se giunga il piccioletto lampo
d'una lucciola in fino a le tue porte
o il gracidare d'una raganella.

LA LUCCIOLA

Senti, grillino mio, dolce amadore
che fin da quando rinascea l'aprile
m' invocasti nel tuo tri tri gentile,
trepido sotto un filo d'erba o un fiore,

se per significar quello ch' ò in core
ahi, la natura a me negò lo stile,
vedi nel lampo mio breve e sottile
un piccioletto palpito d'amore.

T'amo, ma non volermi! altro destino
mi chiama a i campi, dove a' tenui rai
del corpicciòlo mio crescon le biade.

Sì da l'alto il mio lume peregrino
fia che ti giunga, e tu mi manderai
il tuo canto odoroso di rugiade.

LA RAGANELLA

Sbuca la raganella a notte fonda
fuor de la mota il tempo a riguardare;
tronfia e locuace come una comare
tutto il padul de la sua voce inonda.

La va gridando a l'una e a l'altra sponda
che se non piove la non può sguazzare:
poi si cheta ogni tanto ad ascoltare
se qualche goccia al suo gridar risponda.

E nulla, nulla! Luminosa tace
e immota l'aria, e a l'orizzonte in cima
trema il sorriso de la nova aurora.

Quella non vinta ma vie più tenace
s'acquatta nel suo fango e vi s'adima
per ritemprarsi a gracidar ancòra.

IL GRAPPOLO

Villani, a l'opera
ilari e destri!
Mano a le roncole,
mano a' canestri,
che già da' penduli
tralci si vuole
raccòrre il grappolo,
figlio del sole.

Nato dal germine
che si disserra
giù giù nel fervido
sen de la terra,
io sono il grappolo
lucido e biondo,
vita de' i secoli,
vita del mondo.

Brilla ne li àcini
miei lo splendore
de' cieli, brillano
vespri ed aurore,
corre la tiepida
forza matura
tolta a' precòrdii
de la natura.

Cogliete grappoli,
vergini e spose,
cingete pampini,
cingete rose!
E poi che spremere
vuolsi domane
scuoprite a l'opera
le membra sane.

Ed ecco, a l'agile
novo lavoro
sprizza, gorgoglia
la fonte d'oro;
si frange in rivoli
d'umor sincero,
recando a li uomini
l'onda del vero.

Su per i culmini,
giù per i piani,
in fino a li ultimi
recessi umani
io corro, io circolo,
la terra inondo,
sangue de i popoli,
luce del mondo.

Io porgo ai deboli
fede e vigore,
rinfresco l' ùgole,
riscaldo il core:
sì come al giungere
d'un lieto augurio
a me il palagio
s'apre, e il tugurio.

Entro, e ne' limpidi
nappi scintillo;
entro, e ne' torbidi
bicchieri brillo;
quei ch'è già ilare
faccio più gaio,
rinforzo i muscoli
de l'operaio.

Scintille, fremiti,
folli parole,
palpiti, cantici,
risa, caròle
provoco, suscito
sol ch' io lo voglia;
struggo ogni ambascia,
schiaccio ogni doglia.

O che ne' calici
di chi convita
e in mezzo al gaudio
passa la vita
io brilli (brillano
occhi e doppieri,
ridono, svolano
lazzi e pensieri);

o che nel ruvido
bicchiere io sia
di chi, bevendomi,
le angosce oblia,
(vuoto è il tugurio,
colmo il boccale:
che val se brontola
il funerale?...)

discaccio il tedio
d'ogni cervello,
fugo le nebbie,
fugo il rovello;
migliore a li uomini
rendo la sorte,
vin del simposio,
vin de la morte.

Villani, a l'opera
ilari e destri!
Mano a le roncole,
mano a' canestri!
Cogliete grappoli,
vergini e spose,
cingete pampini,
cingete rose!...

LA CANAPA

Maciulla, fanciulla.

Maciulla, ma canta;
non vedi?... serena
la notte t'invita
che d'astri s'ammanta.
Non senti ch'è piena
di gioie la vita?

Se il fragile stelo,
fanciulla, mi sfibri,
che val se mi schianti?
Io godo se al cielo
turchino tu vibri
zampilli di canti.

Oh verde su i campi
un giorno, del sole
ne l'aureo fulgore!
Il sole avea lampi
e l'aria parole
di pace, d'amore.

Oh bianca e odorosa
sul tondo de l'aia
le sere di stelle!
Cantava chiassosa
la buona massaia,
cantava stornelle.

Maciulla, fanciulla.

Tu sogni. Domani
massaia superba
te chiama la sorte:
chi sa quali arcani
destini a me serba
domani la morte?

No, morte; ma lento
trapasso di forme.
Un fuso, una rocca,
un filo d'argento...
la nonna che dorme,
la neve che fiocca.

Che doni usciranno
dal rude telaio?
(Camicie?... lenzuola?...)
Che doni usciranno
al sibilo gaio
de l'agile spola?...

Distese di teli
su roridi prati
al lume di luna
al raggio de' cieli
saranno, vegliati
da varia fortuna.

Maciulla, fanciulla.

Camicie pel mondo
disperse? Per qualche
forzato innocente?...
Pe 'l rito giocondo
di nozze?... Per qualche
ribelle demente?...

Pe 'l mondo lenzuola
che a figli diletti
massaia sagace
destini ?... lenzuola
su funebri letti ?...
lenzuola di pace ?...

Chi sa del futuro
li abissi, li arcani!
Maciulla, fanciulla,
discaccia l'oscuro
pensier del domani,
lo spettro del nulla!

Maciulla, ma canta,
ma canta di core:
la notte t' invita:
inneggia a la santa
virtù de l'amore,
inneggia a la vita!

Maciulla, fanciulla.

I.

Nena, un anno è passato, e vendemmiare
ti vidi allora garrula e giulìa:
come trillo d'allodola salia
nel crepuscolo puro il tuo cantare.

Su da la terra, fumigante altare,
un aulire d'incensi a te venia,
quasi volesse, o baldanzosa iddia,
la tua verginità glorificare.

I bei villani da la faccia bruna
ti guardavan ridendo, e a te d'intorno
cadean i pingui grappoli abbondanti,

mentre da' colli roridi la luna
sorgea vermiglia, e col morir del giorno
serenamente s'estingueano i canti.

II.

Nena, un anno è passato. Umida e nera
or t'accoglie la terra, aspro destino!
De la tua voce il trillo alto argentino
più non odo sonar per la riviera.

Il tuo volto parea la primavera
e il bianco petto un florido giardino,
o poverella!... E pur sul tuo cammino
anzi tempo cadea l'ultima sera.

Si vendemmia per tutto, oggi. I villani
ridono ad altre belle, e su ne l'aria
inneggianti a l'amor migrano i cori;

ma a te che dormi ne' silenzi arcani
d'una fossa ignorata e solitaria
non giunge il canto de i vendemmiatori.

BACCANALE RUSTICO

In un chiaro splendore vespertino
l'eco della vendemmia aleggia ancora.
Canta lieto il villan chè giù nel tino
il novello licor bolle ed odora,
e dice a' figli: « È giunto san Martino,
festa di campi che non si lavora;
onde saggiar conviene, se a Dio piaccia,
il dolce frutto de le nostre braccia ».

E sì dicendo, i bianchi bovi appaia
al carro, e sù con opra abile e presta
ponvi tino e bigonce, e in mezzo a l'aia
il tutto trae. La famiglia lesta
segue il carco solenne; uggiola, abbaia,
dimena il cane e capo e coda in festa,
e di voci e di canti un lieto coro
rompe la pace del tramonto d'oro.

Corre la famigliola intorno intorno
al tino, eretto come un sacro altare,
e ne l'estremo palpito del giorno
sembra un ricordo estremo palpitare;
d'età lontane un semplice ritorno
sembra esser fatto e quivi trionfare,
chè da quei volti rubicondi emana
come una grande sanità pagana.

Son tratte a terra le bigonce. Spilla
l capoccia dal tino il novo vino
che n'esce tosto gorgogliando e brilla
e frizza e odora e sembra di rubino.
Da le bigonce poscia riscintilla
nel nitido bicchiere cristallino,
onde ognuno n'attinge ilare e beve,
chè giunto è san Martino e ber si deve.

Bevono tutti. Con le scarne mani
levano incontro al vespero i bicchieri
tremuli i vecchi. Baldanzosi e sani
bevono, assorti in fervidi pensieri,
i giovinetti; al vin suggono arcani
sensi d'amore le ragazze, e i neri
occhi ànno lampi novi e le procaci
labra promesse di purpurei baci.

Quando l'aspro licor canta ne' petti
ed i fanciulli ruzzolano a terra
chiassosamente, ignudi e lascivetti
e freschi come pomi; e già si sferra
più vigoroso il coro de' rispetti,
ecco s'avanza (in torno a lui si serra
la famigliola) il candido Cassiano,
l'avo ottantenne, placido villano,

ramoso ceppo; e, fiero come un re
ch'attenda a un rito del buon tempo antico,
leva il calice e canta « O pio Noè,
o signor de la vite, o padre amico,
il mondo intero benedica a te
com'io dentro il mio cor ti benedico;
com'io ti benedico, o saggio, e bevo
a la tua gloria, ed il bicchier sollevo!

Tu ch'educasti l'umil pianticella
che prima al sole i pampini fiorenti
porse e i grappoli ricchi onde s'abbella
oggi la terra, ascolta de le genti
rinvigorite l'ilare favella,
benignamente ascolta i nostri accenti:
vigila a noi propizio, ed i vigneti
opulenza di grappi eterna allieti.

Così dice Cassiano, ed i nepoti
stringonsi intorno a l'avolo diletto,
e a suggellar ne' petti i nuovi voti
scende altro vino generoso e schietto.
Quivi non manca a risvegliare i moti
de' piè vivaci un rustico organetto:
onde sbocciano al lume de le stelle
gare di danze, gare di stornelle.

LE CAMPANE D'ORTODÒNICO

O care campane
de l'erma chiesuola,
che tìnnule e piane
la buona parola
un dì mi diceste,
sapeste, oh sapeste

con quanto dolore
io più non v'ascolto!
Ma pure nel cuore
non anco è sepolto
l'antico ricordo
del duplice accordo.

Un tempo io v'udìa
cantar con li uccelli,
e l'eco giulìa
de i vostri martelli
a me giovinetto
vibrava nel petto.

V'udìa ne' mattini
di tempi lontani
con tocchi argentini
chiamare i villani
spandendo da torno
la nova del giorno.

Al tìntino gaio
tornava il bifolco
con braccia d'acciaio
sul fumido solco;
tornavano i bovi
ai pascoli novi.

O, s'era di festa,
v'udìa scampanare
con voce più lesta,
chiamare, chiamare
con tocchi frequenti
le credule genti.

E a l'umile chiesa
la turba venìa
cantando a distesa
le lodi a Maria;
recavano rose
le bimbe e le spose.

Ma triste era il suono
de i vostri metalli
se udivasi il tuono
salir per le valli
rombando sinistro
nel cielo di bistro.

La vostra squilletta
gemeva tra i lampi,
e i villici in fretta
lasciavano i campi,
urgendo il lamento
de' fischi del vento.

Ma quando il sereno
fulgore apparìa
de l'arcobaleno,
lodare io v'udìa
con liete parole
la gloria del sole.

Oh come eravate
soavi e pietose
allor che d'estate
ne' vespri di rose
fra pallidi veli
languivano i cieli!

A casa i villani
tornavano lenti :
pacifici e sani
tornavan li armenti
pe 'l rorido calle,
sognando le stalle....

Or più non v'ascolto,
campane canore!
Ma s'anco sul volto,
ma s'anco nel cuore
il duolo è passato,
non tutto è cangiato ;

chè 'l dolce ricordo
del placido canto,
del duplice accordo
rivive, oh nel pianto
di gioia perduta!...
ma il cuore non muta.

Un giorno oh potessi
a voi ritornare!
Fra quattro cipressi
posando, ascoltare
di sotto una croce
la tìnnula voce!...



LA CASA

I.

Intesi io quella voce onde, o fratelli,
mi salutaste. Il labro si tacea
vostro, ma il core buono dischiudea L'ANIMA
a la mia povertà tutti i cancelli.

Diceste in core, taciti: « I rovelli
di che la sorte maledetta e rea
coronata la fronte anzi t'avea
caccia, e risogna i tuoi sogni più belli.

Ecco la casa. A te che di tormento
già ti cibasti s'aprano le porte,
e quindi innanzi sien tue doglie morte.

Assaggia il pane del nostro frumento,
assaggia il frutto de la nostra vite,
ed abbi cura de le tue ferite ».

II.

Così nel core mi diceste. Io, frale
viatore, l'incarco de le doglie
deponendo, varcai le pure soglie,
nè più mi seguitò l'ombra del male.

Oh quale odore ivi di pace e quale
nova dolcezza mi pervase! Spoglie
fûr le mie carni de le umane voglie,
come per onda nitida lustrale.

E sedetti fra voi e mi scaldai
al vostro fuoco e tutto il buon sapore
gustai del pane de le vostre braccia,

sì che il passato duolo ivi obliai
per la vostra bontà: nè più 'l terrore
de l'andar solitario ora m'agghiaccia.

III.

Cesare, Giorgio, o teneri nepoti,
cui non persegue l'ombra del destino,
e sì parete a' nostri ardenti voti
come il nitido albore mattutino,

deh ne i viali placidi e remoti
ove ridendo indugiasi il giardino
mietete fiori, i dolci fiori ignoti
ch'ànno ne' bocci un balsamo divino!

Datemi qualche fior, sì ch'io n'accolga
dentro l'anima un mite lenimento
a qualche antica e pallida amarezza,

e se lo sguardo in voi, bimbi, rivolga
mi senta ritornar buono e contento
come ne' giorni de la fanciullezza.

IV.

Ma voi che siete un po' più grandicelli,
Gino, Andreina, (tu, garrulo Gino,
già lo conosci, un poco di latino,
e tu, bimba, gl'intrecci, i tuoi capelli)

datemi un po' del riso che ne' belli
occhi vi luce puro e cristallino,
sì che 'l mio lungo e torbido cammino
si rischiari per voi, dolci fratelli:

e di soavi e tenere parole
consolatrici deh fatemi dono,
o bimbi freschi come una fiorita,

poi ch'io sono un mendico de la vita,
che per sentirsi ritornar più buono
chiede un poco d'affetto e altro non vuole.

V.

Ma quella casa cui tremando ascese
un dì la madre dolcemente mesta,
mentre le porte inghirlandate a festa
opulente s'aprìan fra tede accese,

e de la servitù lo stuol cortese
inchinavasi al bacio de l'onesta
mano, e la giovinetta alta e modesta
aulìa sì come bòcciolo maggese;

quella casa che a noi fu dolce chiostra
e di mille sonò strepiti gai
e vide il riso de' nostri occhi e il pianto,

quella casa dal nostro core infranto,
o miei fratelli, non partirà mai
che un dì fu nostra ed or non è più nostra.

VI.

Quella casa fu vuota.... (oh quanto amara
n'è la memoria!) allor che fra uno stuolo
di ceri ardenti, in mezzo a un lungo duolo
singhiozzante, n'uscì triste una bara.

C'era, là dentro, quella salma cara
del nostro padre, e in torno ogni figliuolo....
No, mancava uno... E mamma?... Oh nel lenzuolo
funebre già dormìa placida e ignara!

Ed era il mese de la primavera.
Dopo d'allora io fui solo soletto,
e fu deserto il nostro focolare.

Uscimmo spersi quell'istessa sera:
màncava uno soltanto... oh poveretto!
Lui, poveretto, era di là dal mare!

VII.

Or quella casa cui tremando ascende
a quando a quando l'anima dolente,
(tempio di fede che lontanamente
su l'orizzonte memore risplende)

quella casa che il fato aspro contende
a noi quest'oggi inesorabilmente,
e lungo tempo de la nostra gente
vide le tristi e l'ilari vicende,

più non è dessa, più non è fiorita
de' vasi di geranio e d'azalea,
paterna cura, e più non serba alcuna

orma gentile de la nostra vita;
ma, come un dì piangenti n'accogliea,
oggi tripudia de l'altrui fortuna.

VIII.

Forse, oh dolore!, quando ogni vivace
grido del giorno a vespero s'acqueta
e ogni faccenda rumorosa e lieta
a poco a poco riposando tace,

forse da un suo lenzuolo, onde si giace
ravvolta, un'ombra levasi discreta
e spinta da una sua anzia segreta
muove alla casa solitaria, in pace.

Cerca qualcuno: arrestasi alla soglia,
muta ed intenta: ascolta altro respiro
che non è quello de la sua famiglia,

e ne lo schianto de la nova doglia
trema, vacilla, soffoca un sospiro....
E un lungo pianto gemono le ciglia.

IX.

Povera mamma, asciugalo, quel pianto
che t'offusca lo sguardo desolato!
Vano è cercare l'orma del passato
in quella casa ch'era un dì tuo vanto.

Vano è cercarli, i figli. Essi da tanto
di qua di là pe 'l mondo ànno migrato:
l'ànno diserto, profughi del fato,
il dolce nido intemerato e santo!

Mamma, allontana il tuo tacito duolo!
T'amano i figli s'anche non felice
ebber la sorte a cui tu li crescesti:

anche colui fra tanti ch'è più solo,
povera mamma, sai, ti benedice
per quella vita grama che gli desti.

X.

I tuoi figli lavorano o diletta,
e chi per questa e chi per quella cosa,
e v'è chi d'essi coglie qualche rosa,
e v'è chi nulla e rassegnato aspetta.

Ma l'onestà che a la sua vita schietta
sempre fu stella, o madre generosa,
ognuno à in core dolce e luminosa,
e lavorando il suo destino affretta.

Uno fra tanti ancora è senza pane,
e tu lo sai, lo vedi ne la notte
vegliare ad opra lunga e paziente;

pur ne l'angoscia delle rime vane
sè ritemprando a non comprese lotte
muove in contro al futuro arditamente.

CANZONE DE LE ROSE

Maggio cortese, il vago adolescente
che sa l'amore con le sue malìe,
guidò sovra le vie
del suo dominio (verdeggianti clivi
ove tu passi dolcemente altera,
o mia donna diletta)
una coorte aulente
di rose accese ne' color' più vivi;
poscia a recarti onore
venuto innanzi a tua beltà sincera,
disse con voce schietta:
« Ecco prostrata a te la Primavera ».

Tu, soave ne l'atto, il puro voto
quindi accogliesti che sonava omaggio;
poi, dileguato maggio,
il piè leggiadro per i clivi in fiore
movesti. Oh come in fervida esultanza
crebber tosto le rose
a cui non anco interamente noto
era il tuo riso! Oh come nel fulgore
de' calici profondi
specchiossi il lume de la tua sembianza,
e le corolle ascose
bevver la gioia de la tua fragranza!

Crebbero a mille a mille indi le rose
al tuo passare, o mia donna gentile,
l'ora primaverile
lieve aliando in torno al bianco viso;
e tal di quelle, già piegando i vani
bocci al lungo ferire
di tue luci amorose,
tutta trascolorò nel tuo sorriso,
e tal altra s'offerse
qual desiosa di contatti arcani,
poi ch'è dolce morire
ne la stretta fatal de le tue mani.

Oh come grato al mio giovine core
quindi il vederti intessere ghirlande!
Miti, soavi, blande
avean parole zampillando i rivi:
e già nel ciel fioriano le viole
che l'aurora novella
venìa spargendo per il suo signore,
e morivan le stelle ultime, quivi
anche giugnendo a tratti
da qualche botro quello che già suole
grido di raganella
chiamar la pioggia ed imprecare al sole.

E m'apparisti che ridendo il giorno
s'annunziava, e la purpurea mèsse
fra le tue mani stesse
lenta sfioriva; ond' io, te riguardando
ne l'atto puro, incontro a te rivolto
stetti lung'ora, d'ogni
cosa che m'era in torno
fatto oblioso: poi, folle gridando
il tuo nome gentile,
porsi le braccia a te muta in ascolto,
e, com'ebro di sogni,
ricercai con le labra il tuo bel volto.

E sì ridendo ed intrecciando rose
salimmo insieme i roridi sentieri;
e pervase i verzieri
un brivido di fresche aure novelle.
E sì moviamo in mezzo a la fiorita
placidamente ignari
se da l'acque de' botri limacciose
salgane gracidìo di raganelle;
poi che nel sole novo
tessendo sogni a l'anima rapita,
spiriti solitari
cantiam l' inno sereno de la vita.

CANZONE DEI GIGLI

Già si partiva, de la nova estate
a l'apparire, quella
primavera gentile
che le rose vaghissime d'aprile,
soave omaggio, in lieta ghirlandella
avea conteste per la tua persona:
e ne le vie stellate
sè ritraendo, a la sorella bionda
t'accomandava, o eletta creatura,
onde t'avesse fatta una malìa
tutta dolcezze e tutta poesia.

E tu che un giovenile inno di vita
alto levando a torno,
fra cespiti di rose
e fra primaverili ombre nascose
eri corsa per lunga ora del giorno,
già nel cader del vespero affidavi
la cara alma rapita
al sonno, e sì che la novella estate
ti colse nella breve ora de' sogni
ch'era a mezzo la notte e in dolce parte
tu riposavi fra le corolle sparte.

E non vedesti compiere l' incanto,
creatura gentile;
e non vedesti come
ìntorno a l'onda de le molli chiome
per te s' oprasse la malìa sottile.
La bionda state con le bionde mani
gettava un bianco manto
di tutti veli a l' oriente in cima
e riunendo le notturne voci
in un soave accordo armonioso
persuadeva il tuo dolce riposo.

Poi, chè non fosse a li assopiti cigli
fatta vivace offesa
di luci violente,
effuse in largo gesto sapiente
un' eguale purissima distesa
(o non più tosto un volo di farfalle ?...)
di bianchissimi gigli :
e disse a l'alba d'affacciarsi ; e tosto
del piè leggiadro percotendo il suolo,
cosi riscosse le tue membra care :
« Candido fiore, vògliti levare ».

E tu sorgesti ch'era la mattina
tutta frulli e bisbigli,
e l'oriente albore
parve un sorriso pieno di languore :
e quinci e quindi tremolando i gigli
schiuser stupiti le boccucce a bere
la luce cristallina,
onde con pure mani il puro fiore
lieta cogliesti. Tale indi pervase
l'anima tua dolcezza indefinita
ch'ella ne pianse trepida e smarrita.

O canzone de' gigli,
spira a la dolce creatura mia
l'eco de la malìa
che le fu pòrta da la bionda state,
e fra le bianche dita
sbòcciale, quasi fragile fiorita,
sì che le rime tue muoian beate
come corolle stanche
sotto la stretta desiata e lieve:
poi ch'ella è pura come fior di neve.

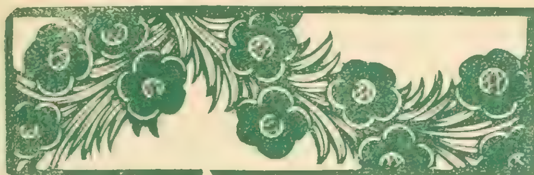
CANZONE DI PACE

Pace, o diletta. L'anima sgomenta
che avida bevve a l'onda del dolore,
e ne le insidie atroci
del dubbio interiore
ebbe sussulti ed impeti feroci
e lungamente pianse
sotto la cruda stretta violenta
e si torse e si franse
quasi come a bufera esile canna,
ora sanata d'ogni rea ferita
più non geme e s'affanna,
ma torna lieta ad invocar la vita.

Pace. Io vedeva li occhi tuoi soavi
stillare un pianto muto e paziente,
come bocci di fiore
nel vespero morente
còlti da lungo e rorido languore.
Io sentìa, nel viaggio
irto di sterpi, fervido di gravi
ombre, emanare un raggio
caldo di vita da la tua persona
tutta diffusa in un sottile incanto
di giovinezza buona,
ed il tuo core palpitarmi a canto.

Pace. Ora il dubbio è spento, ora le doglie
più non tormentan l'anime secure.
Senza ciechi sgomenti,
senza vane paure
erriamo ancor, ma placidi e fidenti
per una via novella
in mezzo a un grande fremito di foglie.
Lussureggiante e bella
a noi d' intorno ride una fiorita
di tutte gioie e di tutte dolcezze,
ed un flutto di vita
corre le nostre folli giovinezze.

Pace. Così ne' cieli iridescenti
torna lieto il sereno. E già la notte
era profonda, e il lampo
che orribilmente inghiotte
tutto in sua luce livida, sul campo
correa fra schianti e tuoni
flagellato da raffiche possenti.
Poi ne' pallidi toni
de l'alba nova s'ammansò 'l furore
del nembo. Alta ne l'aria cristallina,
palpitante d'amore,
nitidamente surse la mattina.



VARIE

DIANTO PURPUREO

Non certo in un'alba di croco,
non certo in un vespro da' molli languori
nascesti, o dianto che splendi
che odori,
che tutto nel sole t'accendi
sì come una bocca di foco!
Ma lungi, ma lungi, sdegnoso
de' parchi, de li orti da l'ombre segrete,
crescesti su libero suolo selvaggio,
bevendo con avida sete
ristoro di linfe gagliarde
a notti di stelle,
suggendo a una fulgida aurora di maggio
quel sangue che t'arde
nel boccio ribelle.

Sbocciasti a l'aurora, che intorno
stormivan foreste, cantavano fonti:
salivano lunghi da i piani,
da i monti
accordi vicini e lontani,
canzoni a la gloria del giorno.
Ed era un colore vermiglio
ne l'aria, un diffuso bagliore di fiamma,
e tutto quel cielo affocato di maggio
pareva un immenso orifiamma:
pareva in quel cielo di brace
a lettere d'oro
scolpito un solenne profondo messaggio:
« O umani, sia pace
ne l'aspro lavoro !... »

Ed altro era scritto nel cielo,
dianto ribelle! Tu, muto, in quel rosso
bagnasti le argute corolle,
e mosso
da un grande tuo palpito folle
balzasti su l'agile stelo.
Balzasti, ristando, ne l'ansia
di ascendere i monti, di attingere i piani,
ne l'ansia di spandere il mònito grave!
E vennero fervide mani
a coglierti, mèsse rubesta;
fra risa, fra suoni,
fra canti nel dì del riposo soave
s'ornarono a festa
fanciulle e garzoni.

O mèsse di foco, mietuta
con gioia in un giorno di gioia, che tace
l'incude, che tace il martello,
che in pace
si muta ogni antico rovello:
o mèsse di foco, venuta
da lungi, da plaghe remote
fra cuori sognanti, fiorita improvvisa
sì come un ignoto miracolo ardente,
sì come una luce sorrisa:
o mèsse di foco, che vieni
da liberi clivi
su libera terra, matura semente
di giorni sereni,
di frutti più vivi,

deh scendi su l'opere umane
recando le forti, le dolci parole
rapite al mattino di maggio!
Nel sole
ripeti, nel sole, il messaggio
col suono di mille campane!
Col fiato di mille profumi,
col raggio di mille baglior', con l'acuto
tintinno di mille metalli, coi venti,
ripeti, ripeti il saluto!
« Sia tregua al lavoro fecondo,
sia pace al dolore!
E, palpito enorme nel petto a le genti,
nel cuore del mondo
trionfi l'Amore! »

SONETTO
A GIUSEPPE
LIPPARINI
PER LAUREA

Non vedi tu?... Di mille spiche d'oro
s'impingua il campo, e quei che 'l picciol seme
un dì spargea con buona lena e speme,
or ecco, intende a còrre il suo tesoro.

Sal da la terra in larghe onde di coro
fervido un inno e ne l'azzurro freme:
— O tu che mieti spiche e gioia insieme,
ama la vita e loda alto il lavoro! —

Ed ei la forza de l'esperte mani
placidamente a l'opera piegando
pensa giulivo, mentre coglie e coglie,

che più giulivo ascolterà domani,
sotto una sonnolenta ombra posando,
cantar li uccelli e sussurrar le foglie.

IL CANTO
DE L'INCUDINE

In fondo al vicolo
de la borgata
schiamazza garrula
una covata
di bimbi rosei.

E nel crepuscolo
primaverile
la sera annunciano
dal campanile
le squille tínnule.

Dal buio fumido
d' un' officina
prorompe un' agile
voce argentina
che dice, limpida:

« Lucente, ferrea,
pronta al lavoro,
di chi m'adopera
schietto tesoro,
sono l' incudine.

Da l' albe a i vesperi
chiari, fiammanti,
chiassosa ed ilare
sciolgo i miei canti
che l' aria fendono.

Del maglio al fervido
bacio securo
come una vergine
dischiudo il puro
mio seno docile.

Io godo; e rapide
vive scintille
dal ferro sprizzano,
sprizzan faville,
saette indomite.

Amo l'artefice
che più mi còle,
che mi tien lucida
sì come il sole;
odio la ruggine.

A' colpi ruvidi
di braccia sane,
il ferro duttile
tramuto in pane.
Se lungo, assiduo

del buon artefice
dura il lavoro,
il ferro duttile
tramuto in oro.
Resa da l'opera

sempre più nitida,
sempre più bella,
resisto a l'impeto
di chi martella,
resisto a i secoli. »

Così nel vespero
di primavera
in fondo a l'umile
bottega nera
canta l'incudine,

mentre nel vicolo
de la borgata
schiamazza garrula
la nidiata
de i bimbi rosei.

LA FONTE

A GUIDO TORRIANI

Guido, e la fonte?... Quella, onde mi preme
oggi il ricordo, da i giulivi accenti
fonte serena che vedemmo insieme,
di', la rammenti ?...

Certo, com'io; chè troppi sogni e troppi
dolci pensieri e lieti canti, o Guido,
nacquero quivi e fra solinghi pioppi
posero il nido.

Oh come duro lento faticoso
era il cammino ne l'agosto insano,
noi saettando il tristo sole iroso
meridiano!

Ma quando l'ora più ferveva, e tardo
era il viaggio e le riarse gole
urgea la sete, e non capìa lo sguardo
che sole e sole;

e interminata polverosa bianca
s'offrìa la strada al disperato andare
e non veduto, come scherno, a manca
rideva il mare,

e a dritta, lungi, calmo erto solenne
nitidamente azzurreggiava il monte,
ecco!, e apparìa d'un tratto la perenne
vergine fonte.

Oh risonanti querule non tòcche
acque scoscese in limpide cascate,
come sommesse a l'ansiose bocche
vi donavate!

Non curiosi de la pia leggenda
là ne teneva il garrulo richiamo;
altri desìo di vane istorie accenda!
Noi sognavamo.

E i baldi sogni de la giovinezza
ivan superbi su dal nostro core,
novo attingendo da la tua freschezza,
fonte, il vigore.

E ne la vita, o Guido, anco se breve,
non è l'istessa faticosa via?
Non par che a torno maledetta e greve
la stagion sia?...

Non son l'istesse sitibonde gole
arse da lungo e tormentoso affanno?
Non sferza a torno maledetto il sole
come un tiranno?...

Pure (e non è chi crede e chi non crede?...)
sgorga remota una fontana pura:
chi vede, sosta; passa chi non vede,
e non si cura.

Ma dolce chiara eterna è la fontana
de la Bellezza, e quella che ne spilla
romoreggiando limpida acqua sana
brilla e sfavilla.

E se da torno a lei non è che rida,
ma brulle roccie e sole e desolate
piante e silenzio e terra aspra ed infida
e cruda state,

fa' che tu beva; ed ecco, una malìa
sì ti conquide, che tu vedi a poco
a poco ombrosa divenir la via
ch'era di foco,

e fresca l'aria: asserenarsi tutto:
rocce dar acqua in limpidi zampilli
e, tra le piante rugiadose in frutto,
gócciole e trilli.

E quivi, s'anco la sognata mèta
perdesi in cima al torrido orizzonte,
Guido, verremo, l'anima quieta,
alta la fronte.

E se, lontani, una diversa via
ne adduca verso il desiato segno,
quegli che quivi è primo, attenda; e sia
quivi il convegno.

Quivi, prostrato come a un sacro altare
l'egro obliando suo peso mortale,
attinga ognuno de la salutare
acqua lustrale,

e beva e beva, e tutto se n'asperga;
e fia che tosto, per divino fato,
e' si trasmuti e quindi alto s'aderga
purificato.

Ricondurremo i placidi ricordi,
sommesso armento, a l'anima smarrita,
nova sentendo in noi su da' precordi
salir la vita.



TRAMONTO

Dice il poeta: « O vespero autunnale,
che a l'occidente per l'immenso cielo
ampie distendi e tenebrose l'ale,

sparviero enorme; s'anche ora ogni stelo
per te vien meno e il pòlline a la rosa
con la minaccia del vicino gelo,

oh benvenuto, poi che d'ogni cosa
segni la giusta fine; indi le porte
apronsi al tempo in che tutto riposa,

quando solenne affacciasi la Morte,
dolce signora de le cose umane
che à tutto in sua malìa placida e forte.

Io vedo, or ecco, impallidir lontane
cupole e guglie ne la parca luce,
e ultimamente stornellar villane

odo, gaie non più chè le riduce
con tristezza la sera al casolare,
dove una fioca lampada riluce;

e non più riso allieterà le care
sembianze, nè le ville un po' di sole,
nè l'aria un buono e fervido cantare.

Amen, poi che dev'essere! Sì vuole
nostra madre Natura. E se di canti
vago più non sarà, sì come suole,

il campo, nè di bei fiori odoranti
l'albero che produsse qualche frutto
ahi vano, onde abbandona i rami infranti

perdutamente; e a poco a poco tutto
s'attrista, e da la terra umida più
voce non sale che non sia di lutto,

amen, poi che dev'essere!... Ma tu,
ch'uomini e cose adegui in un affetto,
giovine d'una eterna gioventù,

Morte, benigna sii verso il reietto
che sì t'invoca, poi che non à pane
di che sfamarsi, nè, a posare, un tetto!

Ben che temuta da le genti vane,
sorridi a quelle che più sono afflitte,
se non sorride a loro la dimane:

porgi il riposo a l'anime sconfitte,
che non videro mai raggio di lieta
fortuna, e a quelle ne l'avversa invitte,

ed a colui che, solo, la sua mèta
seguì sdegnando il morso del dolore:
benedici anche l'ultimo poeta,

e fa' ch'ogni sepolcro abbia il suo fiore ».


IL CARME ALLA ROMAGNA



FRAMMENTI

GLI EROI

INVOCAZIONE
ALLA CONTESSA
CODRONCHI-ARGELI

O mia Romagna e benedetta e bella,
cui circonclude un giro glorioso
d'agili torri e memori castella,

provvida Madre che de l'amoroso
grembo nudristi — vigili vestali
onde s'avviva il foco generoso —

città gagliarde, e sì che sovra l'ali
romba de li anni il bel nome possente
reso immortal da popoli mortali,

salve, o diletta! E pur benignamente
guardami e assenti e la preghiera ascolta
che a me sale dal cor liberamente:

ascolta l'inno che da la raccolta
anima intesa a l'amor tuo si vuole
togliere al dolce nome anco una volta.

E pe' tuoi campi fervidi di sole,
per l'aie vaste candide di luna
e per li orti odorati di viole

che lietamente quando l'aria imbruna
suonan di canti garruli e giulivi
inneggianti a l'amore e a la fortuna:

per le tue valli querule di rivi,
per il tuo mare sparso di paranze,
per i tuoi monti carichi di olivi,

sì che ridenti come le speranze
incontro a' cieli nitidi e sereni
volano gl'inni de le ricordanze:

per i tuoi boschi immensamente pieni
d'ombre e di frulli, per la tua vaghezza
onde nel tempo celebrata vieni

giovine d'una eterna giovinezza:
pe' tuoi cimenti, per le tue vittorie
piene d'un lume d'immortal bellezza,

per quel fulgore di vetuste glorie
che, come fiamma, la tua terra accende,
fatto di sangue vivo e di memorie:

per tutto ciò che dentro te s' incende,
per la tua vita passata e presente,
per tutto il pane che il tuo solco rende,

salve, o Romagna! E un alito possente
spira a le vene pavide e tremanti
di quest'ultimo vate di tua gente,

sì che l'anima sua fervida canti,
canti al tuo nome eternamente bello
un carme pieno di palpiti santi,

ch'abbia saette d' impeto rubello,
perle di pianto, melodie di fonte,
ch'abbia scintille e guizzi di coltello:

serto non vano, o Madre, a la tua fronte.

Come da un bagno tragico di sangue
la luna or esce e guarda la campagna
che in un cupo sopor muta si langue,

e già la villanella di Romagna
tace in su l'aia mentre batte il lino,
e la maciulla stridula si lagna.

Batte, volgendo il funebre destino
del suol natìo ne l'anima pensosa
a cui non ride festa di turchino,

e più non ride a l'opra faticosa
sotto le scintillanti aure profonde,
sogno diletto, l'abito di sposa.

Oh stagione d'amor, quando gioconde
saliano voci a ritmo di maciulla
su da le zolle roride e feconde!

Ecco, e le labra muove la fanciulla
come per obliare il suo dolore,
ma da le labra non fiorisce nulla;

fiorisce un fiore che non è d'amore,
gemito fioco, pena di saluto,
singulto estremo che ne l'aria muore...

« O fior di lino ti sognai battuto,
« o fior di lino ti sognai filato,
« o fior di lino ti sognai tessuto!

« E c'era e c'era, tra li fior del prato,
« c'era una tela odorosa e sincera
« e camiciole tenui come il fiato... »

dice la villanella: « ... e a primavera
« fiorìa 'na cuna al letticciòlo a canto:
« or c'è 'na bara tutta quanta nera!... »

Batti, fanciulla, e sovra il lino infranto
piega le luci languide e pensose
e tutto quanto bàgnalo di pianto,

poi che domani stillerà dogliose
goccie vermiglie tolte a' tuoi fratelli,
e di tue nozze cadranno le rose.

Batti. Nel buio attende i tuoi mannelli
un gran telaio e, cupa visione,
presso, agitando i laceri capelli,

livida sta la rivoluzione.

Su' tuoi prati, o Ravenna, il novo raggio
primaverile non destò l'aiole,
per la tua fronte non fiorì quel maggio,

chè 'l giovinetto mese onde si suole
vestir la zolla ritornò dolente
per le campagne taciturne e sole.

Su le tue piaggie inesorabilmente
passò la Morte abbrividendo ignuda,
e colse un primo fior de la tua gente:

colse coloro che un' infamia cruda
tenea costretti, ahimè, figli tuoi buoni,
dentro li spechi d'una orrenda muda.

Pallidamente ne' leggiadri tòni
del mite vespro digradava il sole
non sorriso da palpiti e canzoni.

Come voce di spirto che si duole
una squilla vanìa lugubre e grave
sovra la cupa ravignana mole,

ed in quell'ora che pendea soave
piena di pianto e di malinconia
pregavan donne dolcemente un'ave,

pregavan bimbi la Madonna pia
d'essere buoni, le manine in croce...
E la squilla sonava un'agonia.

Forse, nel vespro, penetrò la voce
de la campana ove giacean que' puri
figli serbati a l'olocausto atroce;

e la mattina, mentre da li oscuri,
spechi papali uscìen, tutta fiorita
li salutò l'aurora alti e securi,

ed a la fronte onestamente ardita
con le sue gemme sfolgoranti cinse
la più bella ghirlanda de la vita.

Oh, se le vostre membra avida vinse
l'empia possanza de' livori insani,
non certo in voi la pura idea s'estinse,

o Montanari impavido, e Ortolani
forte, e Zanoli; ma balzò più viva,
assumendo da voi fremiti arcani.

E benedetto sii, fin che si scriva
lode nel mondo, o ferreo Rambelli
da la grande e sdegnosa anima schiva,

che salendo il patibolo con quelli
cui nel voler la libertà risorta
compagni avesti e teneri fratelli,

strappavi il Cristo a chi t'era di scòrta
e fra sincere lagrime d'amore
sì lo pregavi: « E tu, Dio, mi conforta,

ch'io vengo a te! Deh salvami, o Signore,
ed io son salvo!...» E sì dicendo, a un grande
soffio di pace asserenavi il core.

Scendeva il sole sovra le nefande
forche. La squilla lenta, moribonda
giunse più cupa a le deserte lande:

sfiorò del mare l'onda vagabonda,
mise tra' pini gemiti silvestri,
fin che la desolata ora profonda

celò nel buio i penduli capestri.

L'APPELLO

A l'armi, a l'armi, o giovini sorelle,
o settèmplice forza di Romagna,
con rinnovato fremito ribelle!

Sorgete in armi contro la grifagna
bestia nemica da li adunchi artigli,
o voi del piano, o voi de la montagna

balde città dai vigorosi figli,
da le fiorenti donne generose
ch'ànno sul volto pètali di gigli,

ch'ànno nel petto bòccioli di rose!
Avanti, o forza fervida e secura,
vecchi e fanciulle, giovinetti e spose!

E tu lévati incontro a la ventura,
Imola, da' tuoi cento orti fecondi
come da un dolce bagno di frescura;

E tu, Faenza, da i borghi giocondi
risonanti di càlcole e telai,
luminosi di capi e bruni e biondi,

insorgi, e 'l bianco fior de' canapai
si volga in bende per l'altrui ferite,
e chiama a l'armi i tuoi cento operai!

Lévati sù, Forlì: pioppi, stormite:
guglie, a l'azzurro, come una minaccia,
saettate le cime agili e ardite;

sù, sù, Cesena, che le curve braccia
stendi pe' clivi qual donna ridente
che in un sogno d'amor languida giaccia!

E tu che suoni ancor de la dolente
storia d'amore, o Rimini vetusta,
volgi a letizia il bel volto piangente;

e tu, Lugo, che sai come a l'ingiusta
onta straniera si risponda, tuona
or quella voce picciola e robusta!

Scuoti, Ravenna, quella fronte prona,
cinta di pini e tacita che pare
piangere il mar che lento t'abbandona!

Or sù, lasciate il dolce focolare
per breve tempo, o fervide città,
poi che rimbomba da le vette al mare

l'immenso grido de la libertà!

LA MORTE
DI ANITA

Anelante e sfinita ora la schiera
garibaldina per i monti fugge,
ben che dispersa, arditamente fiera:

vola inseguita da quella che rugge
nemica rabbia come mostro insano
e di ghermirla cupida si strugge.

Vola pe' monti. Ed ecco che lontano
la baldanzosa vetta solatìa
leva ne' cieli il ruvido Titano.

Oh come bella e nitida apparìa
la mole tua ne l'aria d'ametista,
o San Marino fior di leggiadria!

Tu qui vedevi cosa non mai vista:
vedevi un Grande a cui dentro lo sguardo
erano fiamme vive di conquista.

Poi che d'un patto ignobile e codardo
gli fu profferto già 'l turpe disegno,
trasse un ruggito dal petto gagliardo

e, tutto acceso di sublime sdegno,
sovra la soglia d'una chiesa scrisse,
scrisse con gesto largo un largo segno:

e il segno arcano ai legionari disse
d'accomiatarsi, l'anima non dòma:
indi ne l'ètra cerulo s'affisse

superbamente, come ieri a Roma.

Ora quel Duce che calcò gli spaldi
ieri fra 'l rombo de le cannonate,
baldo tra 'l fiore di giovini baldi,

mira da l'alto fiammeggiar la state
sott'esso il monte, e più lontano mira
le romagnole valli immensurate

sparse di case, e il mar che s'inzaffira
nel dolce amplesso de l'adriache sponde,
e qualche vela che lenta s'aggira.

Poscia di là dal tremolìo de l'onde
pensa a Venezia, ed al pensiero ardente
con un fugace fremito risponde;

ed il bel sogno a' pochi di sua gente
scopre, che a' giorni fausti ed a' contrari
l'ebber seguìto disperatamente;

e quelli estremi audaci legionari
via, dietro lui! E giù per la Romagna
che li riceve come figli cari,

giù per i piani, giù per la campagna
ricca di pingui e floridi vigneti,
cui tanta d'acque rasserena e bagna

copia canora, giù per gli scopeti
di quella terra benedetta e forte,
giù per i fiumi da gli argentei greti

vanno que' prodi ad affrontar la sorte
vanno que' prodi a ricercar la vita,
vanno que' prodi ad incontrar la morte!

Prima tra i fidi valorosi Anita,
a cui per febbre affievolisce e manca
l'occhio sovra la faccia scolorita,

ben che stremata e dolorante e stanca
muove da presso al suo sposo fatale
che or le sorride ed ora la rinfranca,

mentre un'angoscia gelida l'assale.

Oh come lungo apparecchiar la flotta
ne la burrasca che schianta e percote
con li elementi furiosi in lotta!

Corse fra tanto in cima a le remote
piaggie de l'Adria un soffio di mattina,
sì che l'aurora imporporò le gote:

e rise il monte e rise la marina,
e i palischermi mossero fidenti
per la quieta immensità turchina.

Ma in tanto mare per le fauci ardenti
di lei che giace presso il suo diletto,
di lei che à li occhi languidi e smorenti

non un fil d'acqua; ed il riarso petto
agita l'ansia affannosa alenante
che le si svela a sommo de l'aspetto.

E tutto il giorno costeggiò l'errante
schiera, a fatica: costeggiò nel pieno
meriggio estivo torrido e fiammante,

e anche nel dolce vespero che in seno
a l'acque pose un balenìo di lame:
e costeggiò che per il ciel sereno,

come un immenso clìpeo di rame
sorgea la luna, a cui tessean le stelle
d'impalpabili fila esili trame.

Ahi che fu scòrta presso la fatale
punta di Goro l'agile flottiglia
ch'iva veloce come avesse l'ale!

Sì che quando nel ciel l'alba s' ingiglia
è fatta segno a l' inimico piombo,
e fra le navi austriache s'impiglia;

e de' fucili e de' cannoni il rombo
tuona improvviso e tutto par che gema
l'ansante mare al tragico rimbombo.

Percossi i legni ne la lotta estrema,
sommessi alcuni al rabido furore,
li altri arrancanti con lena suprema,

cercano riva al disperato errore,
e un poco d'acqua e un poco di giaciglio
per quella donna che oramai si muore,

povera donna!... E il volto pare un giglio.

E vanno, i pochi, d'ora in ora, vanno
di casolare in casolare. Anita,
ecco, s'indugia ne l'estremo affanno.

E la pianura livida e sfiorita
de la Romagna generosa accoglie
anche una volta quella dolce vita.

Come la luna sue lagrime scioglie,
come la squilla disperde sue note,
come la rama abbandona sue foglie,

così la donna esala le remote
forze da canto al suo sposo diletto
su lui tenendo le pupille immote:

e, tutta fisa al desiato aspetto,
lenta si muore... L'anima pensosa,
libera al fine del mortal ricetto,

batte con l'ala il vespero di rosa.

Grande, sei solo. Oh que' tuoi occhi ardenti
che tanto lume espressero di gloria,
che tanta strage videro di genti,

quelli occhi tuoi che a suono di vittoria
diedero guizzi rapidi e baleni
di che s'accese la novella istoria,

que' vivi occhi che a' vesperi sereni
bevvero e a notti fulgide e stellate
il misterio e la luce onde son pieni,

piangano alfine su le membra amate
de la diletta che il fatale andare
teco partiva, e baci e fucilate!

Piangi brev'ora su le spoglie care,
o Solitario; e il pianto tuo si franga
ne la profonda immensità del mare!

Ma fuggi tosto! Quivi, ahimè, rimanga
la dolce donna pallida e insepolta:
altri la copra ed altri la compianga;

e su la fronte, o Duce, anche una volta
bàciala, e fuggi! Precìpita l'ora!
D'ombre la selva tacita è ravvolta.

Corri nel bosco ad aspettar l'aurora,
corri nel folto, ove il tuo core infranto
potrà una volta abbandonarsi ancora

a la suprema voluttà del pianto!

Da Mandriole a Sant'Alberto, poscia
ne la pineta si celò. Sì come
fiero lion ch'or salta e ora s'accoscia

fra le selvagge macchie, e le mal dòme
zanne tien pronte, ed abbandona ai vènti
l'onda superba de l' incolte chiome,

errò quel Prode, rotto a li elementi,
dentro la selva che tanto racchiude
mister di fronde e strani incantamenti.

Breve il soggiorno, cui protesse il rude
capanno buono ad ospitar quel Grande
fra le pareti solitarie e nude;

e su l'ostello, cui cingeano lande
fervide d'ombre, luminosa in alto
tessea la notte magiche ghirlande.

Poi venne un'alba. Un riso di cobalto
brillò ne l'etra, e contro quelle chiare
luci parvero i pini di basalto.

E corse un soffio di fragranze amare,
corse un immenso brivido di vita
per la foresta che scendea nel mare,

mentre l'aurora rifiorìa smarrita
discovrendo le membra rugiadose
a la calma del cielo alta, infinita.

Tutto d' intorno si vestì di rose,
e una campana lontana lontana
squillò: più presso un'altra le rispose:

e apparve il dì su la fatica umana.

E in fuga ancora. L'ospite capanno
quegli lasciava sovra cui pendea
de l'oste irata il maledetto inganno.

Toccò Ravenna che di nova ardea
itala febbre, tutta quanta viva
nel sacro foco de la bella Idea;

toccò di Cervia la deserta riva,
che fra marini e fra silvestri odori
fresca sorgea ne la calura estiva;

indi Forlì ne' generosi ardori
non già seconda: e sù, per l'Appennino,
mosso da lena e palpiti maggiori,

fin che lunghesso il tragico cammino
ultimamente riparò securo,
dopo tanto travaglio di destino,

da presso a un core che viveva oscuro
fra le montagne de la Modigliana
e tutto ardeva d'un incendio puro.

O sacerdote di terra lontana
che irradiavi una bontà di pace
a confortare ogni tristezza umana,

o che di Cristo il mònito verace
spandevi a torno in atto di pietà
qual ti dettava l'anima sagace,

pe 'l nome tuo, Giovanni Verità,
sii benedetto e per le tue virtù,
sii benedetto per la libertà!

Forse l' Eroe, li ultimi momenti
ch' ebbe toccato il suolo di Romagna,
girando intorno li occhi umidi e lenti

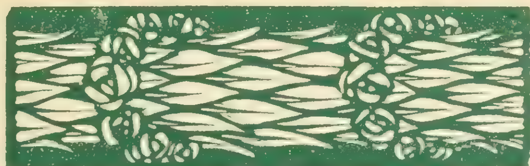
d' in vetta ai monti guardò la campagna
verso levante e verso tramontana:
vide la valle che fumando stagna

in una nera linea lontana,
e 'l cor gli pianse, mentre un peregrino
suono veniva di mesta campana:

e vide ancora un riso oltremarino
vagare a pena in cima a li orizzonti;
poi, sè traendo dietro l'Appennino,

come un gran sole dileguò fra i monti.


I SONETTI GARIBALDINI



ROMA

Era tornata con la verde chioma
la primavera carica di fiori
e non mai come allora ai freschi albori
avea pulsato il grande cor di Roma.

E versava l'Aprile un dolce aroma
suadente al sorriso ed agli amori,
e l'Urbe eterna degli imperadori
stava, nel buio, vigile e non dòma.

E fidandosi a' sogni e a la ventura,
poscia che dileguata era e lontana
una bianca fantasima dal soglio,

attendea ne la notte moritura
se la voce fatal d'una campana
non venisse via via dal Campidoglio.

Fiorì l'alba sui colli ermi del Lazio
e la fronte su Roma ebbe rivolta;
ma non la salutò come altra volta,
lieta diana, il fresco inno d'Orazio!

Parve nel chiaro lume, ond'era sazio
l'arco superno, l'Urbe dissepolta;
e in cima al tempio, generosa scòlta,
era Avezzana a dominar lo spazio.

Vide la giovinetta, alta sui cieli,
brulicare il nemico, e ventilando
l'albor sovr'esso de' suoi tenui veli,

al vigile occhio lo scoprì. Rompea
ecco un tumulto di campane e urlando
sovra gli spaldi il popolo correa.

E su ne l'aria tutta quanta rossa
era uno scampanìo di foschi appelli,
e il ciel sonava sotto quei martelli
come una immensa incudine percossa.

E ne l'ardor de l'anima commossa
fuor delle porte urgevano i drappelli,
mentre le artiglierie del Calandrelli
tuonavano il buon dì de la riscossa.

E si moriva d'ogni parte. Allora
sul sacro colle, come una minaccia,
alto, cupo, fatale apparve il Duce;

e balenò di così schietta luce
che sembrò quasi come se l'aurora
uscisse fuor de le sue grandi braccia.

E innanzi a tutti, fuori de gli spaldi
precipitando via con la sua gente,
contro il nemico impetuosamente
ruppe, sublime e intrepido, Montaldi.

Come un argine scosso or gli spavaldi
ripiegavano a l'igneo torrente;
poi, d'altre forze accesi, novamente
si gittavano a l'èmpito più saldi.

Ma quegli, grande, a mezzo la contesa
cadde a' ginocchi e parve che pregasse,
morendo, vòlto a la fuggente aurora:

e l'aria fu di lui così compresa
che quando - spento - lungi altri lo trasse,
restò qualcosa che pregava ancóra.

Villa Corsini, se a' tuoi dolci soli
altra volta fiorirono i verzieri
e ne le notti piene di misteri
il poeta cantò coi rosignoli:

Villa Corsini, fervida di voli
e di sussurri e tremolii leggèri,
se a te ridendo dame e cavalieri
chieser ombre di lazzi e di cornioli,

dove i tuoi bossi e dove le mortelle,
dove le grazie del fanciullo Amore,
di sospiri maestro e ballatelle?

Or qui regnan la strage e lo sconforto,
e non è ajòla che non perda un fiore,
e non è zolla che non abbia un morto.

Ma tutti i fiori de la bionda state
cadono vizzi a' foschi impeti biechi,
e guardan l'erme come trasognate
con dentro li occhi lo stupor dei ciechi.

Piangon le fonti de l'età passate
i bei diletti, e a' malinconici echi
satiri folli e ninfe disperate
chieggon rifugio a vegetali spechi.

Villa Corsini ohimè presa, perduta
e presa ancóra, sotto quella rabbia
tutte le grazie sue cede al tormento,

e fumigante, lacera, sbattuta,
pare una donna violata ch'abbia
uste le carni ed i capelli al vento!

E già Masina, ben che rotto il fianco,
(forza pugnace che già mai non posa)
sale, a cavallo, l'erta gloriosa,
non per la doglia mal securo o stanco.

E balza in alto ardimentoso, franco,
quasi al conquisto d'arridente sposa,
e dietro lascia, pètali di rosa,
gocce di sangue sovra il marmo bianco...

Ma poi che acceso più e più s'inalza
in quel volo terribile e possente
ed il nemico l'insegue e l'incalza,

in mezzo al rombo che per tutto incombe
rotando il ferro disperatamente
come percosso vùlture procombe.

Mameli, e tu cui de' verdi anni i santi
impeti urgevan, sì che dentro t'era
tutto il fiorire de la primavera
co' suoi voli, i suoi fremiti e i suoi canti,

sogno di madri e palpito d'amanti,
oh venturoso poi che, anima fiera,
immolavi a la sacra ultima sera
de' tuoi teneri dì gli stami infranti!

Tu pur cadevi: e di te stesso offrivi
corporea parte in olocausto a Quella
onde l'amore a niuno amor s'agguaglia,

e a Lei ridendo fuor dei cigli vivi
la casta e giovinetta anima bella
esalasti fra un inno e una battaglia.

Gesti sublimi e larghi come il vento
che vola e vola via da mari a monti,
raggi di sole in cima a li orizzonti,
cerule immensità di firmamento,

impeti immani d'immane ardimento,
guardi dolenti sì come tramonti,
laceri petti, inghirlandate fronti
quasi d'un immortale incantamento,

braccia protese come a benedire,
bocche dischiuse ne la solitaria
ansia d'un bacio prima di morire,

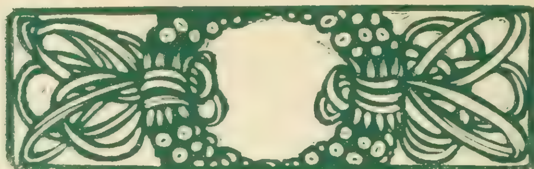
tutto fu così puro e di superna
luce rifulse, che restò ne l'aria
come uno spirto di grandezza eterna.

Spada fatale, cui temprò Vulcano
ne le viscere oscure de la terra
mentre, sprizzando fremiti di guerra,
gemea l' incude nel travaglio arcano,

Spada fatale, a gastigar l'insano
furor nemico or sù vibra e ti sferra:
forte e tremendo è il pugno che ti serra,
larga è la mèsse del frumento umano!

Ecco il tuo giorno! E in alto, agile e prèsta,
sìbila ruggi scìvola saetta,
guizzo di fiamma, folgore feroce;

miètine molti: è il dì de la tua festa!
E, saziata alfin la tua vendetta,
traccia sui morti un gran segno di croce.



SICILIA

CALATAFIMI

ALLA MEMORIA DELLA
SIGNORA IRENE DALMONTE

L'onda li accolse, piccioletta schiera
a mèta grande; e l'umida mattina,
surta dal grembo de la notte nera,
si specchiava ridendo a la marina.

E le due navi, cui l'ansia sincera
urgea de' Mille, l'ala peregrina
batteano lèste: e già la primavera
si tuffava ne l'acqua cilestrina.

E sui tramonti, mentre romorose
eran le tolde e risorgeano canti
di patrie valli e di capanne ascose,

solette in mezzo ai vesperali incanti
parean fanciulle cariche di rose
muovere incontro a desiati amanti.

Come dal cielo grigio ove s'appresta
la minaccia crudel de la bufera
(nuvola già su nuvola si schiera
e s'accavalla a maturar tempesta)

qualche gocciola greve, atra, funesta
in prima cade, indi più spessa e fiera
giù da la nuvolaglia umida e nera
rompe la furia che niun freno arresta,

così da l'oste primamente tuona,
aspra avvisaglia, qualche colpo, e poscia
d'ambo le parti un rombo di gragnola,

e via giù per la valle, ove risuona
acutamente un gemito d'angoscia,
l'eroica schiera sterminando vola.

Oh cader glorioso e offrir giocondo
sè per altrui, con la pupilla fisa
in un grande chiaror che imparadisa,
in un raggio di sol fervido e biondo!

Oh ventura, gittare in un profondo
sogno di libertà l'alma sorrisa
al futuro solenne, in simil guisa
che, per il solco, il buon seme fecondo!

Ecco Schiaffino procombere esangue,
ecco Sirtori e Bandi e, offrendo il petto,
balzar Bixio in un volo sovrumano,

e Missori da l'occhio ebbro di sangue,
ed altri ancóra, quai sotto il falcetto
rosolacci di foco a mezzo il grano.

E la bandiera che per il vermiglio
campo avea riso al nitido cobalto
sbattendo l'ala su l'aereo spalto
in un volo di gloria e di periglio,

or contesa a l'ostil cupido artiglio
trema, oscilla, s'asconde: indi a l'assalto
ricomparendo, sventola da l'alto
l'ultima sfida e l'ultimo consiglio.

E l'orda insana sotto la mitraglia,
lacera, spersa, giù ne la bassura
scivola corre vola si sparpaglia;

e su la strage il Dittator secura
volge la fronte placida, che abbaglia
sì come il sole su la mietitura.

Àlacri, vive, col mattino in fronte,
ne li occhi il sogno e la virtù nel petto,
incontro al fato in un cimento schietto
balzan le schiere generose e pronte.

O Palermo improvvisa a l'orizzonte,
volgi a letizia il lagrimoso aspetto;
sappia il Borbone, come un dì Droetto,
che nel vermiglio sai spegnere l'onte!

Volan le schiere, tacite. Ridesta
schiude l'aurora un suo rosso ventaglio
sul manipolo tragico e selvaggio.

Un colpo, un urlo, un rombo, una tempesta.
— Eccoti nostro alfin, ponte Ammiraglio;
abbiam col sangue battezzato il maggio! —

Porta Termini, s'oggi t'inghirlanda
d'orti fioriti il giovinetto mese
e sei come le labbra aride e accese
de la donna che a nozze s'accomanda,

porta Termini, poi che l'ostil banda
di re Francesco in sue losche pretese
te volle chiusa e a te sempre contese
la libertà che il popolo domanda,

àpriti alfine a l'impeto giocondo
dei nòvi amanti, e la tua grazia onesta
s'offra, promessa, ai baldi assalitori!

Bocca soave, schiuditi al fecondo
bacio e tutta ti porgi: è questa, è questa
la stagione dei canti e de gli amori!

E vite ancóra e vite, ahi troppo brevi
durate, quivi cadono sfiorenti:
e Tükery ne' grandi occhi languenti
risognante il candor de le sue nevi!

E La Russa e Inserillo e Rocco, a' grevi
nemici assalti, e altri e altri, spenti,
e ancóra altri, sognanti occhi dolenti,
bacio di madri e scampanìo di pievi...

Ma da quei morti fumida s'estolle
una vampa di tossico e di polve
che un terribile fiato intorno rende,

sì che l'onda dei vivi orrida e folle
rompe, dilaga e tutto in sè travolve,
chè l'odore del sangue o affoga o accende.

Oh beata città, se 'l tuo pudìco
boccio raccolse ne l'accesa calca
l'eroica torma onde si schianta e spalca
ogni riparo che sbarrò il nemico!

Come un solenne imperadore antico,
Nullo, grande, a vittoria ecco cavalca:
lacero il gruppo dietro a lui s'accalca,
ogni piazza invadendo ed ogni vico.

Ridi gioconda orsù, ridi, Palermo:
schiudi cuori e finestre, e a l'esultanza
sciogli tutte le tue squille canore!

Splendi, o sol benedetto di San Fermo!
Donne, aprite le braccia a la baldanza:
passa la vita e rigermoglia amore!

Come talora in livida tenzone
s'agitan l'onde, fin che la sua gloria
il sole a' flutti ultimamente impone,
mareggiava quel dì piazza Pretoria.

« Sii maledetta, o razza del Borbone,
e maledetta sia la tua memoria! »
Grida, tumulto. Ed ecco, dal balcone,
favella il Duce a la novella istoria:

— Popol de' Vespri! Il despota codardo
t'offrìa l'infamia. Rifiutai. Si muoia,
pria che cedere a l'onta e a la viltà! —

E un urlo tosto si sferrò gagliardo
da quei petti d'acciar ch'ebbri di gioia
si sporgevan gridando libertà.

Andava Egli così, che le viole
si mutavan coi nidi i lor messaggi,
e dal suo core si partìano raggi
ch'aveano tutta la bontà del sole.

A FEDERICO DALMONTE

S'Egli parlava, ne le sue parole
eran dolcezze ed impeti selvaggi,
e aveano i detti suoi fervidi e saggi
la sapienza delle antiche scuole.

E in suo passare, al balenìo de li occhi
ceruli avvinta, tutta in sè fremea
palpitando la balda gioventù,

e le donne stringevangli i ginocchi
come allor che a le vie di Galilea
placido e grande sorridea Gesù.



VOLTURNO

Giù pe' clivi di Capua or ecco invia
li ultimi rombi l'oste e alfin riposa,
e nel tramonto del color di rosa
risuona il pianto dell'avemaria.

Passa il villano, lento, per la via,
e piega il capo e l'anima pensosa;
ma su ne l'aria c'è non so che cosa,
come un grand'occhio vigile che spia.

Poc'anzi il Duce, fra l'oscure gole,
ebbe al compagno suo l'alma commossa
quando gli disse non so che parole...

Venne il mattino, e di più vivo ardore
l'aura brillò, chè la rendea più rossa
Bixio col foco che gli uscìa del core.

Parole grandi come le saette
che solcan l'aria di lingue di foco,
per voi s'accese l'animoso gioco
quando Bixio avanzò le sue vedette.

E il dì sorgeva in cima a l'ardue vette
de' Tifatini monti a poco a poco;
e giù pe'l fiume, un rombar lungo e ròco
ed urla e balenii d'anime schiette.

E fra le glauche macchie de li olivi
nembi di polve strepiti frastuoni,
tutto un incendio di camìce rosse,

e grida e fiamme dietro i fuggitivi...
Poi su le zolle tragiche percosse
il Duce e Bixio come due leoni.

E già Bronzetti contro l'inumana
foga tenea le gole co' suoi prodi,
e quei sublimi laceri custodi
facean de' petti un'irta siepe umana.

Facean contro la torbida fiumana
argine saldo con tenaci modi,
e, in onta a' regi e a le lor basse frodi,
a la morte intonavano il peana.

E stretti intorno a le sembianze care
cadean del Duce; e a' memori ardimenti
Castel Morone fu tutto un altare;

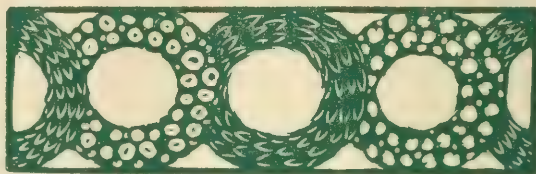
e il nemico restò da la tenzone
inorridito, chè quei corpi spenti
stavano in atto di maledizione.

Oggi per quelle che il Volturno irriga
placide lande e consacrò la morte
solca l'aratro e via da le contorte
vécce la terra fertile distriga.

E dietro i buoi che d'una bianca riga
segnan quel nero, tragge umile e forte
il buon villano e semina a la sorte
il picciol seme che darà la spiga.

E, mentre il vespro livido di brage
si tinge e il ferro per la zolla smossa
urta ne' teschi de l'antica strage,

canta sereno: « .... fiore che non passa,
seme caduto quando l'aria arrossa,
il pane è buono se la terra è grassa!.... »



MENTANA

Mentana dorme fra le rogge vigne
avvallata nel suo lugubre covo:
macchie di querci, grovigli di rovo
sfrondati, intorno, e sterili gramigne.

E Monte d'Oro, che in alto si tigne
del grigio autunno, a lei canta: — Rinnovo
cortesie d'altri tempi: io su te provo
il vigor de le mie braccia benigne. —

Ma la indolente svegliasi e non dice,
e ascolta forse un mormorio di fonte
giunger per l'aure sù da la pendice,

mentre quel freddo de le cose meste
prende ogni intorno. Tace cupo il monte,
e un soffio di vendetta ora l'investe.

Petti sanguinolenti ora per l'erte
si trascinano a stento, e li alleati
più e più grossi, atroci, disperati,
rompon la furia a le contrade aperte.

Ahi, non de' nostri valgono l'esperte
generose virtù contro gli agguati!
Ed è per tutto un rosseggiar di prati,
ed ogni zolla in fossa si converte.

E già del Duce si mostrò la faccia
cupa e le chiome e 'l puncio a l'irte gare,
sì ch'egli parve tutto una bandiera;

e protendea le poderose braccia
verso il tramonto, quasi ad invocare
sovra la strage il pianto de la sera.

E in quell'ora di pianto e di sgomento
che tutto intorno cade arde ruina,
e qualche nube tetra, peregrina,
porgesi al sole in molle atteggiamento,

via, giù, su l'ali sinistre del vento
trasvolando dal monte a la marina
per l'ampia solitudine latina
urgono voci in suono di lamento.

« Se Villa Glori bevve del mio sangue »
dice una « e in rosso tinse i suoi smeraldi
quando fra l'erbe io procombevo esangue,

oh di tal morte come fui beato!
E tu, Duce, perdona a quei ribaldi:
Monte Rotondo m'ebbe vendicato! »

— No, che non basta! — gridano più forte
altre due voci: e l'una: « se a' tiranni
movendo guerra, i miei ventisei anni
come un serto di fior diedi a la morte,

vèndica Enrico! » — Se di tua coorte —
singhiozza l'altra — al riso ed a li affanni
fido compagno, e a le vittorie e ai danni,
me di ferite incoronò la sorte,

punisci l'odio de le inique branche,
Duce, per che fu tratto a l'ore estreme
il fratel nostro da le infami squadre:

vèndica Enrico per l'Italia, e anche
per quella santa che in delirio geme,
vèndica Enrico per la nostra madre! —

Ne la rotta fatal dove più infuria
l'impeto estremo e cose e corpi spazza,
tragico il vespro orribilmente razza
come gittando una sanguigna ingiuria.

E già stremata, l'ultima decuria
cade nel folto de la mischia pazza.
Or sù, coraggio! s'ode in su la piazza
di ferree zampe scalpitar la furia.

È Lui, è Lui, che galoppa, galoppa
con pochi altri e, segnacolo di guerra,
ondeggia il puncio come un orifiamma:

Lui che, sbattendo la fulminea groppa
al mal dòmo corsier, tutto si sferra
in un volo terribile di fiamma.

— Avanti, avanti! Sù, con me! Venite
a morire con me! — rantola il Duce:
e a tanto grido, ne la fosca luce
arde un supremo balenìo di vite.

E dietro a lui, che a la carica immite
guida la corsa, tutta si riduce
la coorte, cercando avida e truce
l'ultima gloria e l'ultime ferite.

E giù, nel mezzo a un sibilìo di piombo
rotola la terribile valanga
con un estremo cozzo orrido e forte,

e tosto un cupo fragore di rombo
come di cosa immane che si franga:
e, su tutto, il gran volo de la Morte.

Torvo, accigliato, andava il Dittatore
ne la densa caligine funesta:
era, gravido d'ombre e di tempesta,
più de la notte vasto il suo dolore.

Ahi, non più sorridean albe ed aurore
sul suo cammino e la gioconda festa
dei giovinetti eroi! L'anima mesta
or s'affidava a un desolato errore.

Ma presso gli movean lievi risorte
le larve de la sua gente sfiorita
e con voce dicean ebbra di pianto:

— Oh come dolce fu per noi la morte,
Padre, al tuo fianco! Oh riveder la vita
per la dolcezza di morirti a canto! —

I CANTI DELLE STAGIONI





MESSAGGIO

Quest'oggi che marzo sospinge
le placide mandre a l'aperto
e, nuovo vestita, d'un serto
di fiori la terra si cinge,

ti scrivo una lettera buona
per dirti che ò l'anima lieta,
che dentro al mio cor di poeta
la vita novella risuona.

Ti chieggo de li orti, del fiume,
dei pioppi del nostro paese;
ti chieggo se al ciel di turchese
non rida un accenno di piume.

Non anche è fiorito il cotogno,
non anche il papavero splende
là dove il tuo seno m'attende,
là dove io non giungo che in sogno?

Là giù ne la dolce quiete
che sfiora il tranquillo orizzonte
c'è sempre quel pianto d'un fonte
ch'è riso al pezzente che à sete?

Nel bosco c'è sempre quel guscio
di casa, col gallo che raspa
lì fuori, e la vecchia che annaspa
che annaspa che annaspa, su l'uscio?

C'è sempre nel borgo giocondo
la gente che c'era una volta,
che guarda che tace che ascolta
e pare lontana dal mondo?...

Di me non so dirti altra cosa
che molto, che tanto ò sofferto!
Ma oggi ritorno a l'aperto
spiando se c'è qualche rosa:

e rido con l'umili stille
e sboccio coi fiori e coi rami
e migro coi mobili sciami
e canto con tutte le squille:

e lieto raccolgo uno stelo,
l'intrido ne l'oro del sole,
e a dirti beate parole
ti scrivo in un lembo di cielo.



ALITO DI MARZO

O tiepido soffio di marzo
che il ciocco ultimo spegni,
ma susciti in alto lo sfarzo
di più lucenti segni,
e sei come l'àlito ch'esce
largo da un petto umano,
o tu che, se spiri, già cresce,
già rinverdisce il grano;
o tu che, se svoli, si desta
ogni germe sotterra,
e già de la vita a la festa
ogni cor si disserra;
promessa di giorni più chiari
che a nòve spemi assenti,
ond'è che azzurreggiano i mari,
sciolte le vele ai vènti:

o àlito buono e odoroso
    de le pie primavere,
che avvivi lo sguardo pensoso
    a le invernali sere,
che guidi le rondini miti
    su le memori gronde
e chiami ai balconi fioriti
    le fanciulle gioconde,
che ad anime docili e pure
    sogni più vaghi adduci,
e fai che le fronti secure
    s' incoronin di luci;
che spingi a le siepi tremanti
    gli ansiosi vilucchi,
e al bacio dei cieli esultanti
    le nubi caste, a mucchi;

tu sei come certe ventate
    ch'errano per la vita,
che giungon da plaghe ignorate
    d'una terra sbandita,
che vengon da zolle remote,
    buone e misteriose,
cui morso di gel non percote
    ma carezzan le rose;

che vengon da monti, da piani
    ove eterno è l'amore,
e stillano balsami arcani
    e dà frutti il dolore:
ventate ripiene di semi
    benedetti e fecondi,
che portano germi di spemi,
    che rinnovano i mondi!

Oh germi di palpiti santi,
    oh dolcezze, oh richiami,
che l'eco di placidi canti
    lasciano in cor che s'ami:
che scaldan con tenere cure
    petti affralìti e macri,
o placano orribili arsure
    come freschi lavacri:
parole non mai proferite,
    voci non mai intese,
e piccole bocche sfiorite
    a bocche altrui protese:
occhiate che accendono al bene,
    mani ploranti pace,
e braccia che spezzan catene
    a levare chi giace!

O tiepido soffio di marzo,
    tutto in te si raccoglie,
misteri, chiarori, onde, sfarzo,
    acque, campane, foglie!
In te, largo spirito, ch'esci
    come da un petto umano,
in te che, se tremoli, mesci
    buffi e cori fra il grano:
in te che, se pènetri muovi,
    ogni seme, sotterra;
in te, onde a fremiti novi
    ogni cor si disserra:
in te che da lidi superni
    a la valle infinita
fra risa e fra palpiti eterni
    fai rifiorir la vita!

CANZONE D'APRILE

O dolcezze smarrite,
onde l'anima mia fu sì beata,
siete voi che fiorite.
voi di lungi venute,
messaggère di pace e di salute?
Primavera è tornata
circonfusa di lume,
e sui ridenti margini del fiume,
ecco, s'asside, e al villereccio coro
risa mesce e parole,
e si pèttina al sole
col suo pèttine d'oro.

Primavera è tornata:
e benedetta sia la primavera!
C'è ne l'aria adorata
non so che di soave
che atteneriste l'anima già grave
sussurrandole: spera!
O sottili fragranze,
da che misteriose lontananze,
da che giardini d'anime sfiorite,
da che vaghezze spente
ne venite, sì lente
e blande e illanguidite?...

É tornato l'aprile.
Sia benedetto il dolce tempo amico!
Non vedrem più l'umile
orma di piedi ignudi
sovra le nevi: e non udremo i crudi
gemiti del mendico
per i morsi del verno,
nè vedremo tremar sotto l'eterno
soffio del duolo il viator soletto
che con le membra rotte
si trascina, la notte,
senza un lembo di tetto.

O smarrite vaghezze,
onde l'anima mia fu sì gioconda,
o sottili dolcezze,
da per tutto io vi sento,
da per tutto io vi veggo: e nel lamento
de la polla che gronda,
ne la verde foresta,
ne le campane che cantano a festa,
ne l'azzurro, nel riso dei tremanti
vecchi che stanno al sole,
ne le dolci parole
dei giovinetti amanti!

Tutto già si rinnova,
cielo, acque, terra. Fumigano lente
casette sparse: a prova
gracidan rane: file
lunghe di bovi solcano l'aprile:
romba là d'oriente
un inno forte: viene
d'occidente uno strepito più lene;
e la lodola rapida s'invola
ebbra di sua querela,
e più e più s'inciela
per cantare più sola.

Benedette le cose
tutte, rinnovellate: ed i rosai
che promettono rose,
e gl'inutili sterpi:
e li uccelli che volano, e le serpi
che non sorgono mai!
Benedetti gli umani
buoni e men buoni, e quei ch'ebbero sani
muscoli e quei che struggonsi nel male,
e ogni gioia tranquilla
e ogni doglia e ogni stilla
del pianto universale!

O dolcezze smarrite,
onde l'anima mia fu sì giuliva,
siete voi che fiorite,
siete voi che tornate
da ignote aiòle d'anime obliate!
Deh, che su da la viva
zolla, ridesta e lieta
balzi per voi la strofe del poeta,
e, come spersa arditamente a l'aria
lodola innamorata,
sbatta l'ala beata
per cantar solitaria!

IL FRINGUELLO CIECO

ALLA MEMORIA DI LUIGI BODIO

C'è un'ora innanzi giorno cui poche genti sanno:
forse qualche reietto randagio de la sorte
e forse i moribondi che ne l'estremo affanno
struggonsi pria d'attingere la pace de la morte.

Ora di pace strana ch'è notte e giorno insieme:
non pure è chiaro, e pure qualche stellina brilla,
e un àlito di fresco timidamente freme
che tra verginei sogni e nòve fronde oscilla.

Bene si sogna intanto, poi che non anche l'alba
picchia con tenui dita a le porte del cuore:
ora serena e triste, chè ne la luce scialba
già si risveglia il mondo, e qualche anima muore.

C'era un fringuello cieco dentro una sua gabbiuzza.
Oh come gaio un tempo, quando fendea l'azzurro!
Diè ne la ragna un giorno, poscia una punta aguzza
li arse l'umor de li occhi con stridulo sussurro.

« Canta! » gl'impose l'uomo: ed ei che in fondo a l'occhio
avea fermato un ultimo raggio del biondo sole,
al « canta! » singhiozzava un canto crocchio crocchio,
come se dentro avesse un'ansia di parole.

E ogni notte in quell'ora sì strana e solitaria
sentiva in sè l'angoscia d'un palpito ribelle,
sì che avrebbe voluto togliersi a vol ne l'aria
e riposarsi alfine sui lembi de le stelle.

E una volta più vivo sentì l'odor del fresco,
sentì l'olezzo forse del timo e della menta;
rivide dal suo buio il roseo fior del pèsco,
ebbe la primavera ne la pupilla spenta.

E un desiderio immenso di campagna e di sole,
di volare nel sole, di posar fra l'aiòle,
di perdersi tra effluvi di fieni e di viole,
di liberar canzoni che sembrasser parole,

tale un barbàglio mise ne la pupilla cieca,
diede a l'alucce stanche tanta virtù che, rotte
le sbarre in breve a furia de la sua furia bieca,
volò ne l'ora strana che non è dì nè notte.

Ed ecco che volando iva lontan lontano,
dove il ciel si tingeva di fieni e di viole,
e già verso oriente, fuor del palagio arcano,
fra luci e perle e sprazzi riscintillava il sole.

Dentro una riga d'oro il povero fringuello
si mise: e non vedeva; ma lo sentìa nel core,
nel piccioletto core, che ciò era pur bello,
ch'era il suo sole, quello, de le passate aurore!

E trillò così forte, beandosi ne l'orgia
de' raggi, che parea di per sè solo un coro;
ma pe 'l troppo cantare gli si spezzò la gorgia,
e cadde morto in terra, in una riga d'oro.

IL CONVALESCENTE

A F. R. ALOY

Dileguata la cupa ombra del male,
dolce è salire adagio adagio il colle
che, anch'esso, dolce per l'azzurro sale,

mentre l'aprile tiepido s'effonde
e una ignota virtù fuor de le zolle
tragge, non vista, a ravvivar le fronde.

Cieli sì tenui come tenui veli,
prati sì verdi come gli smeraldi,
strade sì bianche come bianchi teli,

bàttiti strani e vaghe languidezze
d'arcane ciglia e buffi e impeti caldi
quasi d'esuberanti giovinezze

e voli e cori e mille voci e mille
risa e colori e forme e un'infinita
possa che rompe in rivoli e in faville

segnano a onde il ritmo della vita.

Quanta, o aprile, dispensi tenerezza
a chi ti beve dopo aver sofferto
molto d'arsura e molto d'amarezza!

Oggi, sovra le ghiaie, lentamente,
col picciol calpestio d'un bimbo incerto
scricchiola il passo del convalescente.

Dolci sonni tu dài; ma il giovinetto
surse anzi tempo e spalancò le imposte
e scarno offerse al nòvo giorno il petto.

Sentiva allora il sangue rifluire
dentro, più caldo, in vene più riposte,
e sorrise e non volle più morire,

e il cor giocondo come un nido appese
a le rame d'un mandorlo sottile:
poi, vacillante, su la via discese,

benedicendo i tuoi tepori, o aprile.

Ne la meridiana ora s'asside,
ecco, sotto il buon mandorlo che al sole
in un molle candor palpita e ride;

e pensa: — e dunque tornerà l'aurora
sul mio cammino a seminar viole,
e un po' di pace a rinfrescarmi ancóra?... —

« Sì: » dice il ramo « sapido di fiele
passa il dolore, ma passando lascia
su bocca pura una bontà di miele.

Anch'io toccai la mia tormenta greve:
mi colse il verno e ne la fredda ambascia
le braccia abbandonai sotto la neve;

ma sì ne l'imo della mia radice
maturai forze, ed oggi, a sommo il colle,
fuor de gli stòcchi, trepido e felice,

spremo la gioia de le mie corolle ».

L'albero dice. Il bianco adolescente
freme, sussulta e rampollar la vita
per cento vene in fondo a sè risente,

e beve e beve dentro le pupille
la primavera limpida e fiorita
che si rifrange in pètali e faville.

E protendendo le stecchite braccia
contro la luce (mentre un lungo pianto
gl'irrora i solchi de la smunta faccia)

sente fiorirsi come le ghirlande
ed esalarsi in un alato incanto,
sente l'anima in sè farsi più grande,

e benedice a quella che gli diede,
trista amarezza, un balsamo fecondo,
chè non mai viste cose ora egli vede:

più chiaro il cielo e più sereno il mondo.

O giovinette, tra ' verginei lacci
forse non v'urge sobbalzando il core?
Maggio ritorna e fuor de' chiusi addiacci
scioglie le greggi ad incontrar l'aurore;
e già la terra libera de' ghiacci
si strugge in una nova ansia d'amore,
chè tutte cose al tiepido messaggio
amano e fanno festa al giovin paggio,
al giovin paggio ch'è vostro signore.

Signor de' cuori e paggio de la luna,
reca ghirlande su le chiome bionde,
e poi ch'a un tempo è Maggio e Amore, aduna
candidi sogni e voglie invereconde:
Amor, ch'è Maggio, incontro a sua fortuna
move diritto, e innanzi a sè diffonde
gigli e dianti còlti a le mattine,
e dentro le pupille cilestrine
tiene due laghi con fiorite sponde.

Sponde fiorite e nòve tenerezze!
Ben venga il giovinetto, o giovinette!
Voi l'ignorate, chè non anco avvezze
siete a goder le grazie sue dilette:

grazie d'Amore, onde molli dolcezze
fia che scendano a voi, belle neglette:
a voi, bocche - di - rose, occhi - di - fòle,
cui lietamente rivestì di sole
la giovinezza che vi fece elette.

Cantate: è Maggio! Ai mandorli risorti
togliete rame, e rame ai biondi pèschi,
rame a le siepi, rame ai pioppi, a li orti,
e rame ai bròli rugiadosi e freschi.
Ite a incontrarlo, Amore! Ei vi conforti
e in gioco onesto a voi d'intorno treschi;
ma s'egli è ignudo, gioverà un intrico
tèsser di fronde al suo riso impudico,
sì ch'e' si celi, e troppo non v'adeschi.

Amor vi cada al piè, dòmo ed ignavo,
che già venìa con impeto sì folle;
e a lui da presso disciogliete un flavo
nimbo di lievi e tremule corolle:
al vostro piè si giaccia umile schiavo
quegli che schiave in suo poter vi volle;
e voi, strette per mano, un tondo giro
fategli a torno, cantando un sospiro
lene sì come un mormorìo di polle.

E poi che Maggio e Amor sono sol uno,
statevi alquanto mute al suo richiamo:
indi, a punirlo, un ramicel di pruno
cingete ai lombi del silvestre damo:
tenete alquanto l'amador digiuno
di vostre bocche, fin ch'ei resti gramo:
e tra le fronde il giovinetto impube
trascolori così come fra nube
pallida e lieve il sole che cantiamo.

Cantiamo il sole! E voi ogni più gaia
cosa cogliete con leggiadre dita,
o giovinette, intanto che su l'aia
Amor si tempri de la sua ferita.
Amor bifolco i bianchi bovi appaia
e va pe' campi, l'asta, ecco, brandita.
Ben venga a Maggio la nova aratura!
Noi cantiamo così nostra ventura,
alto passando il volo della vita.

IL CANTO DELLE MARIE

A MIA SORELLA MARIA

Pur oggi irride d'un coro
lontano il murmure fioco:
« Dunque, a l' inutile gioco
speri tu forse l'alloro?... »

Altri mi chiede: — Ma come
ghermisti il volo de l'estro?
Chi ti fu dunque maestro
di rime, a renderle dòme?... —

Rispondo: vane parole!
Io volli solo cantare
davanti a righe di mare,
davanti a strisce di sole.

Meco ò un ricordo profondo
che a vecchio tempo risale,
un buon ricordo che vale
più de la gloria del mondo.

Ero bambino e soletto
per una via senza fiori:
picchiavo a porte di cuori
chiedendo miche d'affetto.

Poi venne un maggio. Benigna
l'aria rideva: un cristallo.
C'era il ranuncolo giallo
in lotta con la gramigna.

Oh bei ranuncoli vivi
come le ciglia dei soli!
Cantavano i rosignoli
sovra l'accordo dei rivi.

C'era una piccola chiesa
che si chiamava Ortodònico,
dolce come un malinconico
volto di donna in attesa;

e a sera, in lenti rintocchi,
pregava il vespero biondo:
venisse il dolce errabondo,
con le sue stelle ne li occhi!

Allor scendean da le balze
ombre d'azzurre pendici;
andavan tre cantatrici
verso Ortodònico, scalze.

Entravan ne la chiesuola
e, dopo un segno di croce,
toglievan alto la voce,
cantavano a piena gola.

Sbiancava, come a chi muoia,
a la Madonna l'aspetto:
quelle chiudevano in petto
tre fontanelle di gioia.

Che odore acuto da l'orto,
d'erbe, di viole a ciocche!
Come per quelle tre bocche
fremeva maggio risorto!

Le cantatrici, di sera,
sapevan d'erbe e di fieni,
poi che ne' turgidi seni
recavan la primavera.

Stavano le tre Marie
erette contro l'altare:
chiudevan li occhi a cantare
com'ebbre di litanie;

e nel rossore dei ceri
che rimpiangevano il sole,
tremavan bianche le gole
di sotto ai riccioli neri.

D'allora io ebbi quel canto
dentro le vene e nel core:
mi fu buon pane il dolore
e fonte docile il pianto:

e sì quel pane cibando
e sì bevendo a quel fonte,
levai più lieta la fronte
e mossi innanzi cantando.

Così fra 'l canto giocondo
la mia memoria risale
a quel ricordo che vale
più de la gloria del mondo.

Era a tramonto un luccichìo di fiamma
così vivace che parea l'aurora:
contro la effusa chiarità de l'ora,
oscuri segni sovra un orifiamma,
il villaggio scolpìa le guglie, rudi:
e un dindondìo lontano iva a le stelle
sovra un lungo stridor di raganelle
che uscìa là giù da lucide paludi.

Fuori, tra 'l verde, bianca era la via
tutta odorosa de l'odor del fieno,
e ne l'aria del vespero sereno
un immenso tripudio d'allegria;
un suon di grida villerecce e rozze
l'ala battea pe' campi intorno intorno,
chè s'attendea, col dileguar del giorno,
il più leggiadro giovinetto a nozze.

Ed ecco alfine, tra 'l chiaror dei ceri,
il nuzial corteo pieno di voci
che il vento a buffi or lenti ora veloci
ai remoti adducea molli sentieri:
e piovevan sul tramite odoroso
papaveri ebbri e calici di giglio,
chè sovra un drappo fulgido vermiglio
calmo avanzava il giovinetto sposo.

E su quel drappo, fra un olir d'incenso,
pàmpini e rose ben tessuti a festa
e, in mezzo ai bocci, un dondolìo di testa
come a segnare un tacito consenso:
il consenso di chi lieto riposa
dopo il travaglio de la scorsa via,
e indi s'appresta a quel ch'alto desia
placido amplesso di sognata sposa.

Ma lei, la sposa?... Lei?... Era lì fuori,
presso il villaggio con le braccia aperte,
e attendeva le membra anco inesperte
del giovinetto che venia tra i fiori;
era supina come chi disserra
l'offerta prima de le carni sane,
alto inneggiando a onde le campane
a le nozze del morto con la terra.

VOLI
IL PETTIROSSO

Forse d'aprile a le sanguigne aurore
che di suo comparire ànno diletto
colse la fiamma viva onde nel petto
arde e s'affoca il garrulo amatore.

Balza dai piani e chiede a le canore
selve de' monti vegetal ricetto
ove l'acceso spirito soletto
temprare al fresco dei ginepri in fiore.

Sì tra le rame che il mattino allaccia
di gialle strisce il picchiettìo sottile
va ripetendo al dí che si rinnova,

e s' imboscando ove non è più traccia
d'uomo, asserena de l'aereo stile
la sua compagna che tremando cova.

IL ROSSIGNOLO

Qual prodigioso fremito s'asconde
ne la tua gorgia lìmpida e sincera,
o soave cantor di primavera,
giunto col riso de le nòve fronde ?

Se squilli, in contenute ansie profonde
tutta raccolta in te pende la sera,
poi che un senso d'amore e di preghiera
per la tua voce palpita e s'effonde.

Oh te felice, da ignorate porte
giunto a lenir con l'armonia romita
il travaglio de' germi a roscimento,

come il poeta cui mandò la sorte
a serenar del suo canto la vita
ne l'eterno de l'uom rinnovamento !

IL RONDONE

Un lungo sibilìo d'acute strida
lacera in alto i ceruli velari
se da le immensità glauche dei mari
venga il rondone che al buon dì s'affida.

Irrequieto e rapido, la sfida
gitta de' voli a' venti aspri e contrari:
cerca torri, montagne, solitari
antri e dirupi, e quivi ermo s'annida.

E lo sdegnoso spirito ribelle
tutto trasfonde ne' feminei grembi
e in educar le giovinette proli,

sì che l'impazienti ali novelle
provate a pena piccioletti voli
strisciano incontro a l'ìmpeto dei nembi.

LA CIVETTA

Non anco al vespro obbediente e lige
taccion le cose ed a le chiuse stalle
tornano i buoi pe'l faticoso calle
mentre l'ombre dal ciel scendono grige,

che tu venuta di funereo Stige,
tutta empiendo di tue risa la valle,
figgi al buio le cupe iridi gialle,
pennuta arpìa del malaugurio, o strige.

Pure io ti amo, o soletta, a cui si cruccia
lo spirto poi che di saggezza i segni
lasciar t'increbbe ad una età migliore,

o decaduta dai notturni regni
a finire i tuoi dì sovra una gruccia
fra un alìgero stuol motteggiatore.

ROGAZIONE

Forza di tutte le forze
ch'eterni spiriti assommi
e guidi succhi a le scorze
e gemme e rèsine ingrommi:
forza di fuochi, di acque,
di vènti liberi e larghi
onde la terra rinacque
da millenari letarghi:
romba di tutte le rombe,
sussurro d'ogni sussurro,
grillo amoroso di tombe,
ala amorosa d'azzurro,

o Vita, arridi benigna
al dolce tempo fiorile,
pàmpini cresci a la vigna
e ciuffi al germe sottile!
Le rondinelle son giunte
da sterminate pianure:
oggi le timide punte
de l'erba faccian pasture.
Tempo è di nova speranza,
festa è di tempo giulivo:
la primavera s'avanza
con ramicelle d'olivo.

Sole, e più lucide frecce
dai lembi ceruli scocca:
la terra sciolga le trecce,
schiuda al tuo bacio la bocca;
senta ne gl'imi precordi
che urgono sotto gli scogli
un fluttuar di ricordi,
un rinvenir di germogli;
e tutta arrossi di biade
e tutta squilli di canti,
e sian domani le strade
carche di plaustri fiammanti.

Acqua, o battesimo sacro
d'ogni vaghezza terrestre,
tergi del puro lavacro
li occhi a le miti ginestre;
e poi che l'urto dei nembi
nuoce a le tenui semenze,
tu de le zolle sui grembi
batti con leni cadenze:
e al molle ritmo s'innovi
la gioventù de gli steli,
o benedetta che piovi
da le fontane dei cieli!

Aria, che imbianchi o fiammeggi
ne' lungi e mobili giri,
or lenta come le greggi,
or breve come i sospiri,
scuoti a le selve l'opaca
fronte che muta s'inarca:
dei mari il brivido placa
per l'errabondo navarca:
ombra di nuvole nere
non copra i tuoi luccicori:
tu reca un po' di piacere
sovra le labbra dei fiori!

Oh sian l'amore e la vita
ne le novelle canzoni,
e in una santa fiorita
leghino frutti più buoni!
Sorgano, incontro a tramonti
rossi, grandi uomini neri,
chine sul petto le fronti,
aperti al sogno i pensieri!
Sia, questa terra, solenne
per ogni cosa più alta,
questa che si offre penenne
a chi, cantando, l'esalta:

questa d'eterne radici
eterna generatrice,
questa a cui diamo felici
l'anima nostra felice:
questa non mai peritura
madre di tutte le forme,
che i nostri giorni misura
sovra un suo palpito enorme!
Giunga il sommesso tuo ronzo,
o terra, a gli astri remoti:
uomini fusi nel bronzo
saranno i tuoi sacerdoti.



LE STRANEZZE D' ESTATE

Le stranezze de l'estate
sono folli e sono tante!
Sono fremiti di piante,
cicalecci di cascate:
son rossori in cima ai campi
che ànno larghi ondeggiamenti,
crosci e grandini sui vènti,
afe e schianti in mezzo ai lampi.

Ma vaghezze sconosciute
la stagione in sè nasconde:
son capellature bionde
di convòlvoli intessute:
bionde biche in mezzo a l'aie
che sorridono a li uccelli,
sonnolenti filugelli,
oro fino a le massaie.

Spighe ai solchi, stelle ai cieli,
dondolii d'aerei tralci,
falci in terra, in cielo falci,
mèssi d'oro e bianchi teli:
teli cui la sera scioglie
e la prima alba riduce
e la luna cuce e cuce
da le sue mistiche soglie.

Oh dolcezze dei tramonti
quando l'aria è tutta rose,
e a sognar soavi cose
si reclinano le fronti:
quando tornano al pensiero
lenti voli di memorie,
nuove spemi e antiche istorie
odorate di mistero!

Le stranezze de l'estate
sono folli e sono tante!
Sono gemiti di piante
e tintìnni di cascate;
ma vaghezze sconosciute
la stagione in sè ritiene:
sono imagini serene
dopo lagrime bevute.

CASA DI LUCCIOLE

A UNA BAMBINA

Lo sai chi mi scrive
le dolci novelle?
Un bimbo che vive
di là da le stelle,
che beve da lunge
l'azzurro perenne,
che spesso a me giunge
su timide penne.

Le porte incantate,
bambina, le sai,
fiorite di fate,
fiorite di rai?...
Le tacite porte
de l'aria infinita,
di là da la vita,
di là da la morte?

Sapessi, che cose!
Gli steli?... Son ponti:
le nuvole?... rose:
le gòcciole?... fonti.
Son lucidi sciami
su magiche soglie,
son tenui ricami
di raggi e di foglie.

Le vòlte, a vederle,
riboccan d'incanti.
Le mura?... son perle:
le fronde?... son canti!
Son onde di coro
che inebbrian l'azzurro
con lene sussurro
di tròttole d'oro.

Oh fulgidi intagli
d'artefici arguti!
Oh tòni e barbagli
di rasi e velluti!
Fra tutta una luce
soffusa di verde
la casa traluce,
la casa si perde.

Le lucciole liete,
le lucciole buone
vi attendono chete
la mite stagione:
attizzan la face,
prudenti sorelle,
e pie ghirlandelle
compongono in pace.

Ma poi se il bifolco,
le notti serene,
le invochi pe'l solco
fra grani ed avene,
raunan lo stuolo
pe'l docile incarco,
s'atteggiano al volo,
s'apprestano al varco.

E giù (chè le spiche
le invocano, anch'esse)
discendon pudiche,
fan lume a la mèsse,
vicine, lontane,
fra tremuli trilli,
amiche dei grilli,
amiche del pane.

Lo sai, chi mi scrive
le mistiche nuove?...
Quel bimbo che vive
sù alto, là dove
le lucciole stanno
e i bimbi san tutto,
di là d'ogni inganno,
di là d'ogni lutto.

Bambina, nel petto
io pure ò un arcano,
io pure ò un campetto
che cela il suo grano.
Oh, vieni, trasvola,
mia lucciola cara,
e l'orto rischiara
de l'anima sola!

CAVALCATA DI NUVOLE

Da strani orienti, da plaghe
remote,
da pascoli irsuti di fosche gramigne
avanzano i torbidi mostri
sul rabido volo sinistro
del vento
pe'l ciel che si tigne
d'inchiostri,
di fumi d'argento,
di biacche di bistro,
di chiazze di rosso, di livido,
di strappi che sembrano piaghe;
e al rombo la terra si scote
d'un brivido.

Galoppa la torma, trasvola
galoppa,
trasvola: son bestie che un palpito accende
di varie, d'innumeri forme:
son calme, son belle, son torve,
son cupe ;
chimere tremende
da l'orme
di foco: son lupe,
son cagne, son corve
funeste, meduse fuggevoli,
sirene dal crin di viola
e furie da l'orrida poppa,
piangevoli.

Cavalca, s'accalca, s'addossa
pe' campi
de l'alto, fra insulti, sussulti, tumulti;
e l'onda del vento travolve
quell'urlo selvaggio di voci.
Per terra,
stroncando i virgulti,
la polve
si leva, si sferra
con buffi feroci:
e piangon campane con tremiti
ansanti pe'l cielo che arrossa,
per l'aria che vibra di lampi,
di fremiti.

Ed ecco che altrove la folle
bufera
s'impenna fra rombi e rimbombi del tuono;
ma presso le soglie fiorite
d'occaso s'indugia ad un lume
sottile
ch' à un poco di buono
di mite
di primaverile:
e i nuvoli in piume
si sciolgon, si sfrangiano in pèneri,
in calici, in molli corolle,
per fare i lenzuoli a la sera
più teneri.

LUME DI LUNA

Immobilmente sovra azzurre soglie
sta la divina e casta cucitrice
a cui dentro l'aperto occhio felice
non paura d'umane ombre s'accoglie.

Non ella sa de le terrestri voglie
che da nostra protervia ànno radice:
sì bene, avvolta ne le sue camìce,
un immenso candor placida scioglie.

E natura le diè molto di tela,
molto di filo bene attorto e vago:
tela di strade e fil bianco di luce;

onde fra mare e monte ella rivela
il prodigioso spirito de l'ago,
chè in una notte mezzo mondo cuce.

E il chiarore che tien li alberi astretti
come per un beato incantamento
chiama a danzare sovra un fil di vento
una schiera di silfi e di folletti.

Son de la luna gli agili valletti,
le miti ancelle da li occhi d'argento;
vengono e vanno e in molle ondulamento
frullano aeree gighe e minuetti.

Alme di bimbi, cuori d'arboscelli
guardan stupiti e, intese a un lungo stame,
vecchie, lì presso, senza una parola,

che a quel muto frullar di spiritelli
attingon lena ad apprestar le trame
perchè la luna ci abbia le lenzuola.

Donde già strepitò l' aspra cicala
spersa a oziar per le calure estive
or, nel silenzio, a le superne rive
come un soave anèlito s'esala.

Montano i cuori una invisibil scala
fatta di pure trasparenze vive,
ma la luna là sù tace e le schive
pupille sovra il picciol mondo cala.

Cantano uccelli a gara coi poeti,
e di ranocchie ove il padul s'infogna
un grave coro a gracidar s'induce,

e acque correnti per gli argentei greti
le sono a specchio: l'anima risogna:
e i cani immoti bevono la luce.

E vanno amanti per i bianchi fiumi
ove la pòlla gorgogliando varca,
e il ciel, quasi ebbro, pallido s'inarca
su quell'immenso tremolìo di lumi.

E da la terra lenti azzurri fumi
svolgonsi come aròmati da un'arca,
e l'anima che fu d'impeti carca
dietro quei cirri par che si consumi.

E tutto è buono, chè un soave guida
oblìo la luna, e su l'eterno pianto
scioglie del mondo un placido conforto;

e anche una madre a lei tutta s'affida,
poich'ella spera che al celeste incanto
abbia riposo il suo fanciullo morto.

O piccola speme cresciuta
sui campi allorquando fioriva l'aprile,
o timido stelo sottile,
o fragile spica che il sole bruciando saluta,

non sai quale fiamma s'accenda
nei vani de l'ispido intrico d'ariste?
Non sai, ne la vita ch'è triste,
qual'onda di bene da l'umil tuo seno s'attenda?

Tu cresci rubesta, tu bevi
la bionda, la pura bellezza dei soli:
fra risa, fra cori, fra voli
incontro a l'azzurro la mobile cima tu levi.

Oh gloria! le fervide braccia
che dure e tenaci scavaron le zolle
frugandone l'aspre midolle
con aspro tormento, con ansia che parve minaccia,

or mieton con provvida mano
la forza che surse da l'ime radici:
s'allargano i cuori felici,
s'allegrano i volti nei fulvi bagliori del grano.

Oh gloria! E una romba confusa
sussurra sui prati: fiammeggia lo staio;
è l'anima folle del nitido acciaio
che ronza che ronza con suon d'invisibili fusa.

La trebbia, la trebbia risuona
cantando ai covoni con rabida gioia;
e, a l'avida fauce che ingoia,
la pallida spica con languido amor s'abbandona.

Riboccano fuor degli ordegni
fiumane di grano che sembran di luce,
e l'uomo la mèsse riduce:
benigni del cielo risplendon su l'opera i segni.

S'appresti del pingue frumento
la forza a la speme di nuovi destini:
su l'acque remote i molini
infrangano i chicchi rumando con murmure lento.

S'accendano i fuochi, s'intrida
il fior de le bianche farine con braccia
gagliarde, e la santa focaccia
odori sui deschi: la gente affamata sorrida.

Sorrida a l'evento, chè vane
non furon le doglie a l'onesta fatica:
e fuor de la turgida spica
s'effonda per tutti la immensa letizia del pane!

TERRA

Io vado, solo, d'estate
sotto la greve calura
in ora di mietitura
per l'ampie strade bruciate;

entro ne' campi ove lento
è ogni gesto di cose:
Sì la natura dispose:
tutto obbedì, dolce armento.

Ma una vaga malìa
mi trae verso la terra
che avido il grembo disserra
e aratri e solchi desìa.

E sulla terra riverso
il corpo stanco mi cade
in mezzo a mucchi di biade
chiare sì come oro terso;

poscia per incantamento
l'anima mi si dilegua
quasi che lenta prosegua
il gesto placido e lento

di queste cose vicine
di quelle cose lontane.
Ora il mio corpo rimane:
l'idee son peregrine.

E già le membra si allungano
e grandi strade divengono:
pare (tal fàscino tengono)
che l'infinito raggiungano;

e non mi posso più muovere,
e tutto in me rifiorisce:
dove le mie chiome lisce
spuntano sterpi di rovere.

Qual mai profondo mistero
tutto m'avvolge e mi culla?
Perchè rosseggia la sulla
lungo il mio primo sentiero?

Che è che sento tremare
sovra ogni lago mio buono?
Chi spiega a un lento abbandono
le vele sovra il mio mare?

Chi mai distacca le rame
de' miei novissimi gelsi?
Chi su' miei culmini eccelsi
ricerca il fior del ciclame?

Io, che ora sono nel mio
regno che un mondo rinserra,
io, che mi chiamo la terra,
io, che non sono più io,

ne la feroce calura
voglio, o mortali, o mia prole,
dirvi le chiare parole
che a me comanda Natura.

È la Natura che per me s'esprime
sì ch'io vi dica quel ch'entro mi freme,
freddo di vermi ed accestir di seme,
voglia di sole e caldo di concime,

chè tutto un brulichìo di nascimenti
m'urge dal seno in mille e mille vite:
tralci, corone pendule e fiorite,
sterminate foreste amiche ai vènti,

tenui molluschi trepidi che inghiotte
l'idra scomposta, amica degli stagni:
greggi tranquille e belve aspre che in lagni
rompono cupi, amiche de la notte,

e monti enormi in cui tutta s'aduna
la mia potenza a minacciar li azzurri:
d'aquile urlanti aerei gazzurri,
tacite valli a l'imminente luna,

pòlle timide più che le colombe,
lucide risa di vermiglie fonti,
nozze di rivi sotto archi di ponti,
cascate ch'ànno clangori di trombe,

cupi torrenti da la solitaria
ansia rivolta a gl'impeti del fiume,
e remote lagune ebbre di lume,
e mari aperti a gl'impeti de l'aria,

e vapori che vanno oscuri e spessi,
nuvole grige dai purpurei lembi,
fitte gragnuole e buffi e schianti e nembi
e la tragedia de le infrante mèssi,

e tutto il brontolio che da le fonde
viscere rompe in vomiti di lave,
e il terror de le belve atre di bave,
e l'urlìo de le plebi moribonde,

tutto s'addensa in me, tutto si sferra
da quest'argilla ch'è la vostra argilla:
uomini, o pianto de la mia pupilla,
siatemi buoni, come al Sole io, Terra!

Ma più de la pace dei cieli che sovra a me stanno,
        coltri stellate, quasi a che io posi meglio,
ma più de la nenia dei mari a placare l'affanno
        terribile onde l'animo mio sempre è sveglio,

più anche del greve passaggio de' placidi plaustri
        carchi di biade, più de li obliqui aratri,
i grandi amatori; più anche de' buffi de li austri
        o de' gelati fischi di borea atri,

più anche del ritmo di vita che intorno a me vibra
        con larghe ondate come una folle marea,
io godo d'un moto che m'urge ne l'intima fibra:
        oh gioia eterna di quel ch'eterno si crea!

Io tutto ch'è buono, ch'è tristo, in me stessa raccolgo,
e per chi à sonno schiudo filari di fosse:
i morti vi calano dentro: io di me li ravvolgo
tranquillamente: urti non abbian, nè scosse.

Però che son buona: e quel po' che di loro rimase
assorbo lenta, senza ch'e' sentano doglie;
poi dentro m'ambascio: domani su l'umili case
soavemente tremano ciuffi di foglie.

Non voi, o mortali, sapete la gioia infinita
di ciò che passa per un suo dolce ritorno,
e non la letizia di aggiungere vita a la vita,
di risvegliare, dietro un crepuscolo, il giorno.

Oh siatemi dolci, o mortali! Donatemi un poco
del vostro bene, senza paure, senza ire;
io, madre dei fiori dei vènti dei mari del foco,
a una carezza vostra io mi sento morire!

Oh datemi righe di bovi pacifici al giogo,
quando di rosse aurore inebriansi i galli!
Oh datemi vanghe fin che non s'estingua in un rogo
fiammeo la sera, e ardano i monti e le valli!

Amate voi, atomi umani, me pia e materna:
tutto va, viene; ma sovra tutto è una legge.
E' fondo il mistero che li uomini e li astri governa,
è oscuro il fato che ogni vicenda sorregge.

Amiamoci! Tutto va, viene. Voi piccoli, io grande,
forse domani cadremo ne l'infinito:
ma a un soffio d'amore, chi sa?.. tesseremo ghirlande
di nova luce a un bel pianeta romito.

VEGLIA DI CHIESE

Oh le chiese piccoline
obliate tra il fogliame,
cui non urgono le brame
de le chiese cittadine!
Queste vogliono i bei cèri,
i grandi organi rombanti:
quelle godono dei canti
che lor mandano i verzieri.

Ànno ognuna un campicello
con tre croci, umile e solo:
c'è la notte il rosignolo,
la mattina c'è il fringuello:
ànno ognuna un amatore
che le viene a ritrovare
quando il vespero dispare
in un pallido languore.

Dolce è l'ora della sera!
Il mendìco ecco ritorna,
s'addormenta fin che aggiorna,
dopo detta una preghiera:
scarpe à rotte e vesti grame:
oh mercè d'altrui soccorso!
Carni à livide pe'l morso
dei mastini e de la fame.

Vien dai monti, vien dai piani
per dormir presso le chiese:
esse in pio gesto cortese
lo proteggono dai cani,
e lo veglian con aperto
un loro occhio fioco fioco;
ma se canta il gallo ròco,
il sacrato è già deserto.

Triste è l'ora del mattino,
chè dilegua il triste amico!
Ne li albori ecco il mendìco
à ripreso il suo cammino.
Lo salutan con le squille
fin che lungi ecco si perde...
Poi si chetano, e tra il verde
s'addormentano tranquille.

STELLE

O pensoso mortale, che giù da la piccola terra
tenti con l'occhio l'anima nostra di stelle,
e, teco stesso i giorni scorrendo in ridicola guerra,
contro il destino t'ergi superbo e ribelle;

tu che l'àncora vana gettando del vano pensiero,
senza toccare fondo, nei ceruli spazi,
approdare vorresti ne' lidi del cupo mistero,
e di scrutare dentro già mai non ti sazi;

che le piccole mani protendi a disciorre il volume
di nostre chiome tócche nel tempo non mai,
a frugar tra le pieghe del nostro sidereo lume
per ritrovare ciò che trovar non potrai;

che ne persegui come se lucciole tra 'l grano verde
fossimo... o uomo, lascia l'inutil fatica!
Noi l'infinito siamo: colui che ci scruta si perde
e tra profonde gore gemendo s'intrica.

Vano è tentare, o uomo! Noi pure altrettanto si volle:
stelle su stelle splendono sovra di noi:
noi ne' secoli eterni gittammo a gli spazi la folle
anima ignara de' cupi turbini suoi.

Anche noi, come il globo in che piccioletto tu regni,
dal freddo nulla nate in un'alba di gelo,
lungo tempo vivemmo scrutando i mirabili segni
onde si veste l'arco sublime del cielo.

Anche noi domandammo a li astri fratelli: - qual forza
dentro s'accoglie a l'anima tremula vostra?
Quale misteriosa possanza v'accende o vi smorza,
quale vaghezza strana v'ingiglia o v'inostra?... -

E la eterna risposta fu quella che a noi, vane schegge,
or va dettando l'orrido algor che ne fascia:
anche da noi si visse, e schiave noi fummo a una legge,
vittime fummo d'una medesima ambascia.

Anche da noi si visse: nutrimmo grandi anime altere
di sognatori, piansero in noi poeti,
sparsero gemme l'albe, rugiade stillaron le sere,
placidi fiumi corsero nitidi greti.

Scienziati nutrimmo col pane di fervide glebe,
la mortal mente frutti nefasti cibò;
ciechi giacquero i grandi: passarono tuoni di plebe,
e de le istorie il libro precipitò.

Ora noi siamo fredde sì come le notti d'inverno
cui di sua luce l'occhio lunare abbraccia,
ma, tormentoso assillo, la fredda ironia de l'eterno
ci fruga il seno come una lama diaccia.

E invochiamo la notte che fonda che buia ne accolga
fra le sue spire tacitamente pietose,
che la triste memoria de li anni vissuti travolga
ove non giunga rombo di vite e di cose.

Uomo pensoso, è vano scrutare la vita d'un astro:
non t'accecare fiso in noi tremule stelle:
guarda la terra madre: distacca a le rame il vincastro
e pasci il gregge: crescono le lupinelle.

Pago sol di vederci da lungi brillare al sereno,
uomo, a' tuoi campi torna: ti siedi su l'aia:
odi grilli cantare: odora l'odore del fieno,
e per domani tempra la falce fienaia.

Batti il falcetto arguto pe'l grano che pingue matura,
o, se ti piace muovere a placidi amori,
va': noi da l'alto, o uomo, la via ti faremo secura,
ma non tentare i nostri inaccèssi fulgori!

Ama i fratelli tuoi: lavora la terra, bifolco:
ama la donna che ti diè gioia di figli;
e in un vespro sereno distendi le membra sul solco:
noi a te morto daremo fiori vermigli.

ULTIMA ESTATE

Muore segnata da stormi
d'uccelli grigi l'estate,
mentre fra nubi affocate
migrano larve difformi.

Mutan colore le cose,
dal mare a l'ombre del bosco,
per vestir quello più fosco
che un mago ignoto compose.

Alto, con guizzi di spola,
solcano lividi lumi:
i ponti legano i fiumi
con grandi nastri viola

e per il cielo terribile,
cui neri fendono i pioppi,
rotola e romba fra scoppi
un cupo carro invisibile.

Già de l'autunno precoce
rompono i nembi crucciosi:
già i contadini ansiosi
si fanno segni di croce;

ma un dolce cuore si frange
contro tristezze più amare:
c'è, dietro i vetri, a guardare,
un bianco volto che piange.

Vede ne l'acqua che scema,
righe d'un pianto fatale
quasi un'angoscia mortale
da tutto il cielo le sprema;

e il suo dolore infinito
con quell'affanno s'accorda
poi che il passato ricorda
e un caro amore sfiorito.

Geme fra tanto l'estate:
« muore ogni cosa più bella... »
Lungi verdeggia una stella
fra poche nubi affocate.



L'ANIMA DI SETTEMBRE

Appese a le mura scrostate dei vecchi abituri
ne' roggi vespri pendono inerti le falci,
ma lucida attende la roncola i grappi maturi
che biondeggiando brillan fra carichi tralci.

Sei tu che fiammeggi ne l' umide bacche scarlatte
de le siepaie, anima folle d'autunno?
Sei tu che scolori ne' pallidi cieli di latte,
o giovinetto mese, di Venere alunno?

Or anche s'indugia la state ne li ultimi grappi:
calda la terra li ultimi anèliti esala:
il sol fra le nubi si mostra per ceruli strappi,
e verso mare sbatte la rondine l'ala.

La mèsse rubesta già ride ne' campi: le viti
fra olmo e olmo piegansi verso le stoppie,
e sembran fanciulle danzanti a sponsali fioriti,
strette per mano come fuggevoli coppie.

Domani a la pingue raccolta daranno le braccia
serenamente forti villani sagaci,
e vergini balde porgendo a li amanti la faccia,
fra coro e coro mèsse faranno di baci.

Fra baci e canzoni saranno le membra in alterno
moto scoverte: l'uve si frangon ne' tini:
il mosto già cola; l'amore ripalpita eterno:
fervida rompe l'onda spumante dei vini.

O anima triste d'autunno, sei tu, che nel solco
gètti già ombre tacite di scavi neri?
Che morti s'attendono? Ritto nel vespro il bifolco
pare un becchino, solo, in oscuri pensieri.

Ben venga l'aurora tra fumide nebbie: risplenda
l'aratro al lume scialbo de l'ultime stelle:
ne' solchi recenti ricada il buon grano: s'accenda
nel rude petto fuoco di fiamme novelle.

Così nel tuo core, o mortale, si scava una nera
fossa: le spemi lente vi calano giù...
Bifolco del sogno, lavora! Verrà primavera
e avrà dolcezze ciò che dolcezza già fu.

DOLCEZZE D'AUTUNNO

L'autunno fra tante tristezze
ne reca qualcosa di mite
che avviva sepolte fiorite
e sveglia assonnate dolcezze.

Richiama a l'ostello del core
armenti sommessi d'affetti,
fantasimi e sogni diletti,
lontane memorie d'amore.

Migraron, gli armenti, per monti
per valli per morte riviere;
brucarono ad arse costiere
e bevvero a putride fonti.

Or tornan con timida calma
ravvolti da un'onda di suono,
chè ancóra c'è tanto di buono
nel placido ostello de l'alma!

C'è, in fondo a la grigia mestizia
che al tempo le gote scolora,
qualche orma di bene, c'è ancora
qualche orma di pura letizia.

Nel borgo c'è qualche monello
che canta una vecchia canzone,
non so... che a la cupa stagione
s'accorda col suo ritornello:

canzone che il vespro saluta
confusa a lontani rintocchi:
non so... tu l'ascolti e ne li occhi
ti trovi una lagrima muta.

IL SOGNO DEI PIOPPI

Gemeva ne l'ora del vespro la fila dei pioppi
lunghesso le rive del fiume.
Oh sabato sera! Scioglievan festevoli doppi
i borghi nel pallido lume.

— Che valse, fratelli, rapire a le molli pendici
il canto che mai non si tacque,
recarlo a l'azzurro sù sù per le fresche radici
insieme col sogno de l'acque?

E fummo sì buoni! Ne' segni d'immobile riga
levando le argute cortecce,
allor che d'aprile sui campi fioriva la spiga
sciogliemmo a l'aurora le trecce,

e lei pettinammo, dicendole piano racconti
di cose soavi e tranquille,
e armoniche fiabe di monti di ponti di fonti,
di ville di squille di stille...

Passaron meriggi affocati: con l'ombra dei rami
spegnemmo del sole i barbagli,
recammo ristoro a le sere con lieti richiami,
col fresco dei nostri ventagli.

Figgemmo la luna errabonda: porgemmo le braccia
a lei, contro il cielo turchino,
perchè ne appendesse con grazia la molle filaccia
de' bianchi suoi teli di lino.

Che cosa chiedemmo?... Remoti ne fossero i geli
col torbido soffio del male,
e un poco de l'anima eterna dei giovini cieli,
un po' de la vita immortale!

E invece allorquando d'inverno biancheggi la valle
si cade fra colpi d'accette:
si strema e s'appiana, fra sibili e strìsci di pialle,
la forza che impavida stette;

e un giorno smembrati, inchiodati, de' morti a le basse
dimore si scende così...
le chiome odorose si mutano in fetide casse:
un « amen » e tutto finì! —

Intese un poeta lì presso: « Felici o voi, pioppi,
che a tanto serbaron le sorti!
Potesse il mio canto, fra un querulo suono di doppi,
cullare il riposo dei morti! »

LO SPASIMO
DELLA SELVA

Ecco, e Novembre si facea palese
per un grande languor di tòni foschi,
come se da un fantastico paese,
ove il ciel s'incalìgina di tóschi,
e' fosse giunto con mani protese
per còrre foglie ai solitari boschi,
muto sciogliendo via per ogni rupe
una malinconia di cose cupe.

E in un pensiero cupo di dolore
eran le cose tacite e compunte;
c'era ne l'aria non so che... l'odore
de la soavi prìmule consunte;
c'era su per le vigne arse un colore
quasi di gote a poco a poco smunte,
e intorno un po' de la tristezza arcana
che vela il sogno quando s'allontana.

Ma più triste sorgea l'aspra boscaglia
entro cui s'attardavano i castagni
che fra intrichi di vepri e di sterpaglia
ferìano il cielo di selvaggi lagni;
come a sfidare un'ultima battaglia
si serravano, squallidi compagni,
un contro l'altro, e al vespero morente
storcean i bronchi disperatamente.

Dicean: — non valse i giganteschi dossi
aver piegato per l'altrui diletto?
Cullar non valse nidi a pettirossi,
e a cuori umani offrire ombre e ricetto?
Ah che sui nostri rami ultimi scossi
piomba oramai l'inverno maledetto;
e nei tramonti desolati e lunghi
noi marciremo tra 'l sentor dei funghi! —

Ma già scendeano da più alti monti
luci sì chiare che parean cristalli,
e nel grande rossor de li orizzonti
fiorìa come una selva di coralli;
e fumavan camini ilari e pronti
risalutando i fiumi per le valli,
mentre da un tetto usciva ermo e loquace
di bocche in fiore un mònito di pace:

« Se siete buoni, n'avrete più tante!
... buoni com'essi, di queste pendici...
essi, i castagni! V'àn dato lor piante,
v'àn dato i frutti di loro radici!
Pregate prima per l'anime sante
di quei che vissero, o tristi o felici:
son tutte a un modo le cose sepolte...
Se siete buoni, n'avrete più molte!... »

Languìa la voce dentro la capanna
e i castagni morìan sotto le stelle;
ma morìan più contenti, a la tiranna
sorte già dòmo l'impeto ribelle:
tanto può sovra un'alma che si duole
la tenerezza d'anime sorelle:
e il novo giorno irradiò una schiera
d'alberi morti in atto di preghiera.

DIALOGO

L'anima mia che s'attrista
per ogni gioia che gode,
onde, s'è placida in vista,
dentro s'angoscia si rode

si sbatte quasi com'ala,
sul mare, di procellaria:
l'anima mia che s'esala
tutta pei lembi de l'aria,

ama, però che di troppi
dolori umani si cruccia,
l'eccelse vette dei pioppi
più che la molle cannuccia.

Questa si piega ai lamenti
dei vagabondi ruscelli:
quelli si scagliano ai vènti,
infaticati ribelli,

levansi forti sovra ogni
orma di bene distrutto:
ecco perchè ne' miei sogni
io amo i pioppi su tutto.

Così fu ch' io ieri sera,
mentre l'autunno moriva
sognando la primavera
lontana già da ogni riva,

sciogliessi l'anima triste
in cerca d'una dolcezza
già buona in terre già viste
nella mia fanciullezza.

Un rado margine d'oppi
segna un pianoro profondo:
balzano, in cima, sei pioppi:
sei pioppi tremano, in fondo.

Ombrano i primi la torre
d'una casetta che tace:
a un'acqua ch'ivi trascorre
si bagna li occhi la pace.

Ombrano li altri una vecchia
villa ove or cresce l'assenzio
e in una vasca si specchia,
fra mezzo i muschi, il silenzio.

L'anima triste s'assise
presso il torrente ascoltando,
chè tra le file divise
correva un dialogo blando.

Diceano i primi: — O fratelli
che siete in fondo, ov'è ito?...
Forse ei migrò con li uccelli
per un paese fiorito? —

E li altri: « O pioppi, sapeste
che doglia, ne l'abbandono!
Partì di qua senza veste,
partì di qua senza un dono.

Ma noi un caro messaggio
gli sussurrammo di voli....
Ora egli segue il viaggio
cantando co' rosignoli:

a le fontane ed ai rivi
attinge miti conforti,
e fa corone pei vivi,
e fa corone pei morti.

Or dite, voi del torrente,
è morta Bocca - di - fiore,
o in un martirio silente
si torce il piccolo core?... »

— Intesa a umili cure
noi la vediamo ogni giorno.
É come sempre; ma pure
sembra aspettare un ritorno.

Nel picciol core di sfinge
forse à tristezze remote,
chè un po' di bianco le tinge
a quando a quando le gote.

Pare che attenda al suo core
per crescervi entro una doglia:
passano i mesi, e quel fiore
à già dischiusa la foglia... —

Stendea la notte ricami
d'astri su l'orme del sole,
e per quel pianto di rami
cadevan fronde e parole.

L'anima mia nel tumulto
de le memorie lontane
gemeva come il virgulto
a buffi di tramontane.

Si tolse... nel casolare
non una lampa era accesa:
ristette sul limitare
come un mendìco in attesa.

Sogguardò dentro: non v'era
nulla; ma solo, dimesso,
parea venir ne la sera
come un singulto represso....

Allor, fuggendo, non vista,
tornò dond'era venuta
l'anima mia che s'attrista
per ogni gioia goduta.

UNA FINE

Il giorno era morto fra spasimi e brividi lunghi
di nuvole rogge;
la terra esalava, nel fresco de l' ultime piogge,
l'odore dei funghi.

Davanti a quel cielo che l'anima aveva sepolta
di liete stagioni,
si fecero incontro li amanti più tristi, più buoni,
per l'ultima volta.

Si stettero innanzi cercandosi ne la pupilla
un po' di sorriso;
ma li occhi eran freddi, lo sguardo cadeva giù, fiso,
senza una favilla.

Si dissero addio. Che pena, doversi lasciare!
E lei, di nascosto,
Traeva dei fiori già secchi: le rose d'agosto:
.... doversi obliare!....

- Perdonami, o piccola! - « È un'ombra la vita. Fui io,
la piccola sciocca!... »
Volevan pur dire: ma come tremava la bocca
ne l'ultimo addio!

Prendeva ogni pianta il suo sonno: sfiorivano serti
su tanta ruina
di sogni. Oh, l'amore! Per nulla, cammina e cammina...
Si resta deserti.

Cammina a tramare suoi lacci di rose e di voli
per cuori lontani....
I poveri amanti si strinsero, muti, le mani,
e andarono, soli.

Cosa accade?
Quale pia beatitudine
tiene l'alta solitudine
de le strade?

Dolci cose,
dolci nuove, questa sera!
E' passata primavera
tutta rose,

tutta bella
con la tunica vermiglia,
con due stelle fra le ciglia
fatte a stella.

A un convegno
di letizie s'è recata,
poi che autunno l'à chiamata
nel suo regno.

Che tesoro
n'è disceso! Pure i rivi
su cui pendono li olivi
son tutt'oro;

pur le vie
che accompagnano li erranti
riscintillano d' incanti,
di malìe;

pure i morti
ànno tremiti leggèri;
tutti a fiore, i cimiteri
sembran orti.

Monte e fiume,
che chiarezza di contorni!
muore il sole e par che aggiorni,
tanto è lume!

Dolce evento!
Tanta pace non fu mai:
pur tra li ultimi rosai
piega il vento:

pur la querula
fonte accenna a una preghiera....
E' passata primavera
occhi-cerula.



SONNO DI COSE

Che placido azzurro! Non pare
s'appressi e si sveli pur anco l'inverno ribelle,
chè ridon le stelle più vive da l'arco dei cieli
sui monti sui piani sul mare.

Il segno de' lievi coturni
lasciò nel passaggio l'autunno su tutte le cose:
son morte le rose; ma l'àlito quasi d'un maggio
trasvola ne' soffi notturni.

Da pruni, da cespiti rari,
da tardi cotogni concluse, riposano l'aie;
riposan massaie lì presso: ricercano i sogni
fantastiche plaghe stellari.

Riposano l'aie pensose,
riposano meste tremando nell'ime midolle,
chè l'uomo le volle spianate battute calpèste,
inette a un germoglio di rose.

Sentirono a' giorni sereni
passare sui vènti l'odore del pòlline sano,
ma stettero in vano così come vergini ardenti,
protesa la forza dei seni.

Ne l'afa che secca il padule,
che fuga le nebbie, che cuoce l'umane fatiche,
accolsero biche fra suoni di raspe e di trebbie,
fra nuvole dense di pule.

Accolsero, a notte, maciulle
stridenti e mannelli recanti l'odore dei maceri:
e al suono dei laceri steli salivan stornelli
di giovani baldi e fanciulle.

Accolsero l'oro promesso
di pingui pannocchie e il romore di vuoti cartocci
e, candidi bocci di fiori mai visti, conocchie
dai penduli fusi, lì presso.

Oh autunno! E fra canti giocondi
la forza dei grappi splendè ne le colme bigonce:
spremevano acconce villane: colava dai nappi
il succo de li acini biondi.

Or sognano (e il sogno più duole)
bagliori lucenti, sorrisi di nòve stagioni,
violazioni profonde di vomeri ardenti,
carezze e saette di sole:

ma sognano invano, al chiarore
le sterili tempre struggendo in deliri mortali,
come anime frali cui l'invida sorte per sempre
negò la gaiezza d'un fiore.

IL PLAUSTRO

Quel che dei campi l'anima odorosa
recò stridendo per le bianche strade
plaustro solenne, or preme l'oziosa
notte invernal che abbrividendo cade.

Dove i bei soli che la gloriosa
state fiorivan di purpuree biade?
Dove le voci effuse in amorosa
nota a un desio di stelle e di rugiade?

Tutto ritorna. Al sonno anche Boote
su l'aie azzurre placido accomanda
l'antica forza de le accese rote;

ma presso Arcturo sogna una ghirlanda
cui giugno cinga a le sue bionde gote,
spighe mietendo per l'eterea landa.

L'ARATRO

Sotto l'oscuro portico
del casolar deserto
le sue giornate limpide
sogna l'aratro esperto,
quando l'arguto vòmero
cui trascinava il bove
urgea, solcando, il fervido
seno a le zolle nòve.

Onde di luce allora
inebbriavan l'aria:
lungi fiorìa l'aurora,
presso la cineraria;
la cineraria viva
sul margine de l'orto:
e su la verde riva
era l'april risorto.

Posò d'estate. I tremuli
steli piegavan lenti:
il grano era da cogliere
ne le calure ardenti;
correan intorno murmuri
dai piani a le pendici:
il grano era da battere
con le trebbiatrici.

Poi, ne l'autunno, ancóra
s'ebbe il materno amplesso:
lungi languìa l'aurora,
e il còlchico da presso;
il còlchico sbiadito
sul margine de l'orto,
e in un lenzuol sfiorito
era l'ottobre morto.

Or ne l'oscuro portico
pensa a le brulle sécce,
e la forcuta stégola
sogna le sue cortecce;
sogna l'aratro provvido,
ne l'ozio che lo preme,
di riaprire il tiepido
solco a l'eterno seme.

E già una stella, lunge,
sale da lande opposte
e il vòmero raggiunge
per le malchiuse imposte.
Luccica il ferro: ancóra
tutto nel sonno è assorto;
ma il calicanto odora
sul margine de l'orto.

IL TELAIO

Tace, a notte; ma pure entro la cassa
vigile serba un'anima il telaio
che fra un lontano odor di canepaio
ebbe sciolte le trecce a la matassa.

Pensa, tacendo, che se lento passa
e gira il tempo come l'arcolaio,
esso fiorì la casa al suo massaio
di bianca pace e d'umiltà non bassa.

Molto operò la dolce anima alàcre
tra per il subbio lucido e le rozze
càlcole e tra per l'ordimento arguto,

or piangendo su morti e ora per sacre
gioie cantando a desiose nozze,
chè il mister de la vita ebbe tessuto.

LA LUCERNA

Pallida amica, e in verità governa
più ch'altra fiamma in più gioconda plaga
la mite anima tua tremula e vaga
quando le stalle vìgili, o lucerna,

poi che dal nereggiar de la superna
trave sorridi signoretta e maga
a chi del tuo chiaror parco s'appaga
e tra i rustici ordegni èsita e sverna.

Dolce signora, chè per una stilla
d'olio incoroni di vaghezze bionde
colui che ascolta e pur colui che narra,

sì che l'alto mistero onde sfavilla
il novellare, intorno si diffonde,
e paion d'oro i vomeri e le carra.

IL FOCOLARE

Come colui che tenero e benigno
spirito alberga e pur si piace in vista
mostrarsi fosco, e brontola e s'attrista
e guata e sta remotamente arcigno,

è il focolare ch'entro il suo macigno
ruma una gioia a spasimo commista,
chè l'aspro ciocco e la smagrita arista
fia ch'ei tramuti in fiammeggìo sanguigno.

Buono, però che per l'altrui martòro
struggesi, s'anco sfrìgoli di stizza,
chè d'umana pietà l'anima à invasa,

e mostra ai bimbi monachine d'oro,
e scalda mani cui piegò la sizza
e accende sogni a chi non à più casa.

NEVE

Che è questo velo
che trema, che sbianca?
Quale anima stanca
s'accoglie nel cielo?
Che strani misteri
s'esalan dai poggi:
dolcezze di ieri,
o lagrime d'oggi?...

È un'eco svanita
del mondo che geme:
è un segno d'estreme
parvenze di vita:
è un senso d'ignoto,
d'attesa tranquilla,
quasi una pupilla
sbarrata nel vuoto.

Ed ecco che in breve
qualcosa è per aria
che sfiora, che svaria,
che brulica lieve,
che pullula e cade,
che danza, che gioca,
che imbianca le strade
e i murmuri affioca.

O fata, da li ampi
silenzi venuta,
ch'effondi una muta
tristezza sui campi,
che a' germi disciogli
la terra che tèpe,
che vesti la siepe
ma i miseri spogli,

o fata sottile,
n'ài còlte, corolle,
se par che a le zolle
sorrida un aprile!
N'ài còlte, farfalle,
sui prati stellari,
se copri la valle,
se i monti rischiari!

N'ài còlte, di piume,
a uccelli migranti,
se i culmini ammanti
di tanto di lume;
n'ài còlto, garzuolo,
a rócche celesti,
se il mondo rivesti
di tanto lenzuolo!

Da taciti lidi
svolando tu vai,
nè pensi nè sai,
se ridi, che uccidi:
che i piè degli ignudi,
dei senza soccorsi
arrossano ai crudi
tuoi piccoli morsi.

Che val se la sizza
invade i tuguri,
se gocciano i muri,
se fiamma non guizza?
Se dentro le porte
percosse dai vènti,
a un batter di denti
si sveglia la morte?...

N'ài còlte, a fiorire,
corolle di rosa!
Ma cerchi una cosa
che il ciel non ti diè:
tu vuoi, per vestire
più candidi nimbi,
alucce di bimbi
che muoian per te.

STELLUCCIA

LA VECCHIA NONNA RACCONTA AI PICCOLI NEPOTI DOLCEMENTE LENTISSIMAMENTE

C'era una volta una bimba assai bella
che su la fronte ci aveva una stella.

Babbo era morto, era morta la mamma:
Stelluccia in core teneva una fiamma.

Grande era il monte, piccino l'asilo:
Stella campava con l'ago e col filo.

Lunghe, le trecce?... Ma chiome di salce!
Bionde?... Ma grano, sottesso la falce!

Li occhi?... La spera tranquilla d'un lago:
lei?... O Dio, sola, col filo e con l'ago!

Babbo era morto, la mamma era morta.
Buia la notte. Chi picchia a la porta?

Nessuno. È il vento che scuote le fratte;
ma il core piccolo, ohimè, come batte!

O pure è l'acqua che scroscia?... - Sono io!
Un po' di pane per grazia di Dio!... -

Vento, acqua, core... ma dunque chi è?...
- Solo un pochetto, un pochetto per me! -

Sì, acqua, gelo... ma là c'è un lamento
d'uomo, là fuori, tra i fischi del vento!

Babbo era morto, la mamma era morta.
Stelluccia aperse, tremando, la porta.

Oh come bianca! Ma l'uomo era nero
come il mistero d'un fosco pensiero.

Ma poi diceva parole sì care
che quella bimba fu presso a mancare:

parole dolci d'amore e di pianto,
come sa dirle la mamma soltanto

perchè, bambini, dormiate sereni,
quando a cullarvi si schianta le reni.

L'uomo, ecco, siede. La bimba gli dice:
« Troppo di neve coprì la pendice!

Poco il cruschello, ma molta la crusca;
molto si frusta, ma poco si busca! »

E sì dicendo, un panetto gli diede:
lunga giornata, ma corta mercede.

Babbo era morto, la mamma era morta.
L'uomo mangiava: la bimba era assorta,

fra sè dicendo, pian piano, bel bello:
«..troppa la crusca, ma poco il cruschello!»

L'uomo levossi; ma, giunto a la soglia,
disse: - Piccina, qual'è la tua voglia?...

Dimmi, che brami, piccina gentile?
Vuoi tu collane, perline, un monile,

o un bel palazzo nel mezzo a la valle,
con dentro uccelli, pescetti, farfalle?... -

E lei: « Sapeste, che voglia mi punge!
Ma la mia voce tant'alto non giunge...

Or ve lo dico pian piano... così... »
E glielo disse; e l'uom nero sparì.

Ecco: e Stelluccia era tanto felice!
Fuor, ne la notte, fiorìa la pendice.

Babbo era morto, la mamma era morta...
Or cos'accade?... S'abbatte la porta...

sgrìccian le mura... non c'è più la neve...
Lei sentìa farsi più bianca, più lieve,

sentìa rapirsi sù, alto, con l'ale,
in mezzo a tutto un chiarore immortale...

Rivide il babbo, la mamma sua bella...
e poi, sapete?... divenne una stella.

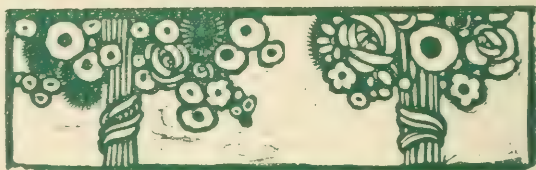
LO SCRÌCCIOLO

L'abito forse a lui tèsse la terra
con la sua veccia rugginosa e smorta
quando, a novello generar, l'assorta
anima rude in fondo a sè rinserra.

Pìcciolo cor pennuto, il volo ei sferra
tra i bronchi de la selva aspra e contorta,
e canta e frulla e va di porta in porta,
e niun l'offende e niun mòvegli guerra:

sì, perchè gramo, e sì perchè rapìa
l'àlito estremo ai pallidi verzieri
quando cadeva l'ultima corona:

ond'è che lieto balza ilare e via
reca con sè per li aridi sentieri
la canora d'autunno anima buona.



MESSAGGIO

Stanotte sui ghiacci dal cielo
un grande chiarore si frange:
trascorre un sospiro: chi piange?
chi geme? Nessuno. É lo sgelo.

Ti scrivo una lettera un poco
dolente, chè l'anima ò stanca
sì come la fonte a cui manca
la pòlla in un gemito fioco.

E l'anima stanca ti vede
cercarmi con occhi più grandi,
chè tutta nel guardo accomandi
l'angoscia d'un'ultima fede.

Mi dici in silenzio: — O lontano,
dov'è tutto quello che c'era
nei sogni?... Anche scende una sera,
ma vuota di doni à la mano!... —

E' vero!... Ne l'orto che tace
io tolgo, di neve, quel tanto
che basti per un camposanto:
due cuori vi posino in pace.

Poi a la tua casa sperduta
io vengo: aspettiamo la morte.
Se bussi, apriremo le porte
dicendole: — Sii benvenuta. —

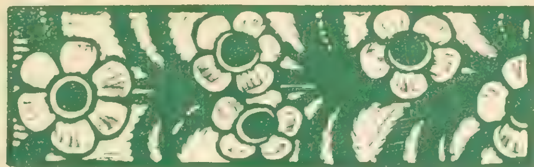
Che ài?... Ma tu piangi! Perdona:
non piangere... ascolta: sorridi:
la nube è già ita per lidi
lontani, o mia piccola buona!

Spalanca lo schermo dei vetri.
Ritorna pe' monti la greggia,
non vedi?... e l'aurora fiammeggia
fugando i fantasimi tetri.

E poi ch'io ti sono vicino,
distruggi la lettera folle.
Andiamo: non vedi che il colle
si leva a baciare il mattino?

Oh, in fondo a le luci serene
che t'erran ne l'ampia pupilla
ch'io vegga fluire tranquilla
l'eterna dolcezza del bene!


RVGIADE



BOCCA - DI - FIORE

Poi che le cose e gli uomini ad un lieve
cenno della ridente alba d'aprile
escon da l'ombra taciturna e greve
come corsi da un brivido sottile,
sù da la terra a onde a onde, in breve,
sale tutto un brusìo primaverile,
per salutare in dolce inno d'amore
il gaio nome di Bocca-di-fiore.

Prima, ansiose di veder la luce,
escon le pecchie fuor de l'arnia chiusa;
la reginella via se le conduce
dietro, pe'l cielo, in rèssa alta e confusa;
su negli spazi a susurrar le induce
come nel suon d'un'armonia diffusa:
— Il miel cercato nel solerte errore
è per le labbra tue, Bocca-di-fiore! —

Poscia crosciando mormora il Corecchio
sotto la torre ove colei riposa:
— Passano l'acque e li anni, e non invecchio,
pur ch'io ti veda, o bòcciolo di rosa!
Lèvati sù, che servirò da specchio
alla bellezza tua dolce-pensosa;
lèvati e ridi, o aurora delle aurore,
benedetta da Dio, Bocca-di-fiore! —

E le chiesette solitarie, intanto
che corrono pe'l ciel fiamme più vive,
da Ortodònico fino a Pontesanto
mandano voci insolite e giulive:
— O Reginella, mattutino incanto,
lèvati e guarda rifiorir le rive;
e il saluto d'amor grato al Signore
ti sorrida nel cor, Bocca-di-fiore! —

E poi vengon gli uccelli di lontano
saettando e garrendo intorno intorno;
dicon dal monte, dicono dal piano:
— Lèvati sù, che già sfavilla il giorno!
Ci poseremo sovra la tua mano
come tu fossi il ramicel d'un orno;
foglia d'ornello, passano già l'ore,
e anche noi t'aspettiam, Bocca-di-fiore! —

Indi tutto il tripudio mattinale
in una più sonora onda si sperde:
i pioppi i pioppi i pioppi in eguale
riga fanno un immenso organo verde:
la solenne letizia d'un corale
n'esce, che per il cielo ampia si perde...
— Tutte le cose a te rèndano onore,
o più buona di noi, Bocca-di-fiore! —

Ode ella intanto e ride e in cor s'affranca,
poi che l'aman le cose, e altro non chiede.
Le chiuse imposte al novo dì spalanca,
e la casta bellezza al sol concede;
poi d'in fondo alla intatta anima bianca
leva al cielo una prece in pura fede:
« Tanta dovizia è Tua, dolce Signore;
e l'offre a' piedi tuoi Bocca-di-fiore. »

ALLA MENSA DELL'AMICO

A MARIO VIVARELLI E A' SUOI CARI

Mario, grato m'è più che ogni altra cosa
l'esser oggi seduto alla tua mensa
e il quietar lo spirito che pensa
fra i tuoi bimbi, con te, con la tua Sposa.

Dolce il rito si compie: insieme, il pane
gustiamo, ecco, del tuo àlacre giorno,
mentre un'aura di pace erra d'intorno,
pegno e promessa per la tua dimane.

Come uccellini sull'istessa rama
van cinguettando i piccoli giocondi:
oh, con quali occhi teneri e profondi
li accarezza Colei che ami e che t'ama!

Colei che un tempo udita avesti come
lòdola a sommo i cieli della vita
e tua facesti per la tua fiorita,
candida come il suo candido nome!

Così noi, fra lo stuol garrulo e vario
che il desco familiar lieto incorona,
rapiti in una tenerezza buona
i dì trascorsi ricordiamo, o Mario:

beati in ciò, che dal ricordo ancóra
trarre possiam qualche letizia onesta,
come l'errante che oltre la foresta
vede ogni giorno rifiorir l'aurora.

A te, caro, sian grazie! E se fugace
m'è quest'ora ch'io passo in mezzo a voi,
dentro, per sempre, mi resterà poi
come un'orma dolcissima di pace,

onde — oh soave più che ogni altra cosa
imaginar de l'anima che pensa! —
mi rivedrò seduto alla tua mensa
fra i tuoi bimbi, con te, con la tua Sposa.

ANNIVERSARIO

ALLA MEMORIA
DI ANDREINA ORSINI

Un anno: e ne la mèmore
tristezza del rimpianto
si rinnova il dolor di quella sera.
Chiaro brillava il vespero;
e il germogliare della primavera
non fu mai sì profondo,
non fu mai sì soave;
forse perchè men grave
fosse al tuo spirto abbandonare il mondo.

Le corolle ti dissero:
« Noi sbocciamo.., e tu passi!
Ti sia dolce il viaggio, anima casta!
Apprenderai ne l'èsule
corsa il grande mister che ne sovrasta,
e su le vie serene
cui non percote affanno,
più non ti giungeranno
i segni de le vane ombre terrene. »

Le ròndini ti dissero:
« Noi torniamo... e tu migri!
Ti sia dolce l'azzurro, o solitaria!
Apprenderai ne' ceruli
spazi il tripudio libero de l'aria,
e ne la gioia arcana
de la bellezza eterna,
più non saprai l'alterna
ansia che regge la vicenda umana. »

E le stelle ti dissero:
« Noi spuntiamo... e tu sali!
Ti sia dolce il sentier che ti conduce
verso le intatte origini
d'ogni fresca letizia e d'ogni luce!
Noi, con la verginale
grazia d'un pio sospiro,
a la tua fronte in giro
un vago cingerem serto immortale. »

Così tu per la rosea
sera esalasti, in una
concorde poesia d'aure e di piante,
nè a rattenerti valsero
i voti de le nostre anime affrante;
però che ignara della
nostra mortal sciagura,
fuor de la terra oscura
l'infinito cercarvi, àlito e stella.

Lungi, due cari spiriti
erano, desiosi:
e in una nostalgia trepida e viva
incontro a te diceano
l'ultimo invito a la beata riva.
Un anno: e in mezzo a loro,
lungo fiorite sponde,
sciogli canzoni e fronde
a l'immenso del ciel palpito d'oro.

I DUE PASTORI

C'eran su l'Appennino due culmini, divisi
in basso da un laghetto chiamato Lagosanto:
sovra le creste acute crescean i fioralisi,
pendean su l'acque chete le ciocche del dianto.

E c'eran fra que' monti due piccoli pastori
che per opposte parti sorgean ogni mattina:
pascevano la greggia, ma si sentìan signori:
per cibo avean corniole, per sete acqua turchina:

e, per cantare, un'ansia sì fervida che solo
a pensarci, la notte, più non potean dormire:
e, se schiudean le gorge, scioglìean l'anime a volo,
però che a lor pareva, cantando, di morire.

Accadde che un mattino dell'un l'altra s'accorse.
Eran su opposti greppi: essa, dalla sua cima,
contro le nebbie grige un punto nero scorse,
ma quegli un punto d'oro avea veduto prima.

Ei bruno, ell'era bionda. Tremarono... e cantarono
con voce così nova che tutto, intorno, tacque:
le nebbie si dispersero, il ciel si fe' più chiaro,
più nitide nel lago riscintillaron l'acque.

Chi sa quel che si dissero?... Soltanto l'aria intese,
o i loro cuori intesero, presi a l'arcano istesso;
il ciel sprizzò sul lago un riso di turchese,
e il gregge a meglio udire brucò più sottomesso.

E già, scesa la notte, dormivano sognando,
sognando mormoravano: « la gioia è troppo breve!
Guardarsi da lontano, cantare, sì! Ma quando
i monti avranno messo il càmice di neve?

Quando delle pasture più non avrem lo svago,
ma custodir dovremo le greggie ne l'addiaccio?...
Come vederci allora?... Ah, se volesse il lago
mettere, in nostro aiuto, il càmice di ghiaccio!

Allor ben si potrebbe discendere pe' greppi
pian piano, per vederci un po' più da vicino...
Meglio si scende allora, chè brulli sono i ceppi
e a fior de l'acque schiudesi un varco cristallino...»

Passò questo pensiero da l'uno a l'altra: errava,
ecco, un sottile ardore fra l'ondular dei sogni,
e i sogni onduleggiavano svolando e si toccavano
come per l'aure a marzo i fior' di due cotogni.

Poi, svegli, si tacevano i piccoli pastori
mentre attendeano l'alba da un sol desìo costretti,
e misuravan l'ore sul bàttito dei cuori
come sul ticchettìo di due orioletti.

Indi, col dì risorto, essi a le cime opposte
ricomparian gittandosi un'ansia di saluti:
erano inviti garruli e timide risposte,
e pur, poveri bimbi, non s'eran mai veduti!

Passavan le giornate, e i piccoli orioli
dei cuoricini ogni alba batteano la diana:
e vennero e partirono gemendo i rosignoli,
e rosseggiò il corbèzzolo e cadde l'avellana.

Ne le calure estive i giorni eran più lunghi,
ma per i dolci sogni le notti eran più brevi;
e già correa per l'aria l'odor dei primi funghi,
ma ancora era lontano il tempo delle nevi.

Piogge, sì: come triste, il mese de le piogge!
Non potersi vedere! I giorni erano affanni,
e a sera il sol calando fra nuvolaglie rogge
parea, non so, la testa mozza di San Giovanni.

E anche passò l'autunno: le rondini lontane
fuggivano, migravano, chi sa?, verso altri cieli,
e fra le roccie brulle l'acqua de le fontane
avea le pause e i gemiti d'un cor che si quereli.

Alfin la nuvolaglia si sfece impallidendo,
si sbioccolò, si stese come una bianca ovatta,
e parve che da l'alto le rondini partendo
avessero lasciato qualcosa in su la fratta,

qualche dolcezza vaga come di molli piume,
un trepidar di bianco che l'aria attenuò,
mentre la terra intenta a quel perlaceo lume
parea sognar qualcosa: che cosa?... Nevicò.

La piccola indossava, ecco, un giubbon più greve
di tutta lana: lana de le sue pecorelle!
E il piccolo, a difendersi da quella prima neve,
cingea le membra acerbe d'una caprina pelle.

E già la tramontana fischiava fuori, intanto
che lente ruminavano le greggie ne l'addiaccio:
i due pastori ogni alba spiavan Lagosanto,
non anche avesse preso il càmice di ghiaccio.

Passò una notte ancora; ogni vapor più grigio
sparve a un fiorir di stelle, e il lago si gelò.
A giorno, i giovinetti scorsero il bel prodigio,
e l'uno verso l'altra tremando s'avviò.

Scendean da li aspri greppi, or agili balzando
come selvaggi daini, ora affrenando il passo:
solo i silenzi vergini rompeva a quando a quando
precipitando a valle il rotolìo d'un masso.

Ma quelli non udìano, chè assai più forte in core
li urgeva a colpi, ad impeti, la romba del mistero;
giunsero in riva al lago, e spinti dall'amore
tentarono coi piedi il gelido sentiero...

E uniti già, nel tacito stupor de le pendici,
congiunsero le bocche... ma il ghiaccio si spezzò:
non videro, non seppero, chè troppo eran felici:
scesero ne li abissi, e il lago li cullò.

CANZONETTA

Nella pace vespertina
muove già l'april risorto,
già sui margini de l'orto
qualche tralcio rifiorì;
ma tu, piccola regina,
taci e piangi fra le aiuole:
perchè l'anima ti duole,
quale angoscia la ferì?...

O sorella delle rose,
ridi al fresco de la sera:
con la dolce primavera
tutto rigermoglierà!
Nel mistero de le cose
vibra un piccolo poema...
C'è una prìmula che trema
per la tua felicità.

LA NINNA NANNA DELLA MADONNA

A BIANCA BELINZAGHI

E la Madonna sovra il roseo figlio
pendeva assorta in casta pudicizia,
vagheggiando nel povero giaciglio
quella di sè purissima primizia;
le trascorrea così fra ciglio e ciglio,
stella oriente, un lume di letizia,
mentre ne lo squallor de la capanna
cantava a l'amor suo la ninna nanna.

« O figlio, o figlio, che mi sei venuto
da le vie del mistero ultraterrene,
guàrdami e accogli l'umile saluto
di chi ti diede il fior delle sue vene.
Al miracol soave in te compiuto
piego la fronte, o fior d'ogni mio bene,
chè dal vagito tuo par che si mova
come una melodìa di vita nòva.

Quanto viaggio ò fatto, angelo mio,
senza trovare un'orma, un abituro!
M'era nel seno il palpito di Dio,
ma l'andar si facea sempre più duro.
Intesi alfine come un ruminìo
manso venir da questo angolo oscuro
che benigno mi fu de l'ombre sue;
e giacqui in mezzo a l'asinello e al bue.

Qui mi sei nato... Oh gioia, oh struggimento
vago nei flutti della tenerezza!
Tutto or s'abbella in te! Fuori è un concento
solo d'aure e di foglie in allegrezza;
più viva al folgorìo del firmamento
la profonda dei campi anima olezza,
e a dir la nuova ai monti e a le convalli
anzi che sorga il dì cantano i galli.

O figlio, o figlio, e ti vorrò filare
una camicia del più puro lino
a che tu possa il corpicciòl scaldare
nel fiato di tua madre, o mio piccino.
A serenar le tue pupille care
farò crescere intorno un bel giardino
ove tra i voli de le tortorelle
sbòccino fiori grandi come stelle.

O figlio, o figlio, e a che tu cresca sano,
farò che l'amor mio vìgili accorto:
e anderò per il monte e per il piano
chiedendo acqua alla fonte e frutto a l'orto:
l'umili cose a la materna mano
non negarono mai qualche conforto:
onde un canto m'avrò dal rosignolo
per insegnarlo a te, dolce figliuolo! »

Sì dicea la Madonna; e al ritmo blando
della sua voce il bimbo s'addormìa:
mentre fuor, ne la notte, a quando a quando
un arcano frusciar d'ali s'udìa.
Già con i doni, sui cammelli ondando,
i vecchi Magi si metteano in via,
chè udivan forse, in cor, da la capanna
giungere l'eco della ninna ninna.

IL PASSATO

Ben che l'anima tua per gli stellanti
occhi più non sorrida a la mia vita
come al tempo de' miei garruli canti,

(tu, se m'incontri, in salutarmi rendi
un cenno a pena, ed alla mia ferita
anche il più lieve balsamo contendi)

ben che tu dal tuo cor voglia scacciare
oggi il ricordo mio, come si scaccia
fuor da le porte un sòrdido giullare,

oh non credere che per l'amarezza
che m'offri io t'odii, chè su la tua traccia
spargo le rose della mia tristezza.

E ogni gemma più fresca che germoglia
dalla letizia delle primavere
chieggo che sbocci sovra la tua soglia:

chieggo a le stelle più vicine a Dio,
che accolgan l'ala de le tue preghiere
e sian benigne ad ogni tuo desio.

Così sempre t'ò in cor: nè mi rimordo
d'alcunchè: puro mi lasciò lo strazio
per adorare il tuo puro ricordo.

Solo, nel mio silenzio, ove s'affrena
ogni aspra voglia, passo i dì, non sazio
d'avvivare una piccoletta vena,

a ciò che il nome tuo, breve e pur sacro
al mio martirio, s'abbia, ultimo dono,
d'un mio pianto segreto il pio lavacro,

però ch'io t'amo sempre, e ti perdóno.

Com'è dolce il passato al buon pensiero!
Io ti riveggo quasi bimba, chiusa
entro un tuo bianco e fragile mistero.

Parlavi poco, ma i grandi occhi aperti
rivelavan la casta anima effusa
in un primo ondeggiar di sogni incerti.

Oh, ma quando improvvisa una parola
in novo accento mi sgorgò dal core,
(un mondo intero in una voce sola)

tu, la fronte piegando umile e lieve,
ti dissolvesti a quel mio puro ardore,
come a primaveril soffio, la neve.

Al grido della mia viva canzone
tu rispondesti come di lontano
un « sì » che parve un'annunciazione,

mentre la rosea bocca di fanciulla
m'offrivi, e al core io ti stringea, ma piano,
quasi in un dondolìo lene di culla...

Com'è dolce il passato al buon pensiero,
quando si può levar alta la fronte
cui ventilava, fresco àlito, il vero!

Ci si rinnova allora, anche se il segno
resta di qualche nube a l'orizzonte,
e se d'antiche doglie aspro è il convegno:

chè il cor che non nudrì febbre malsana
attinge in sè le sue gioie segrete,
ed il passato è come la fontana

buona pe' sogni e buona per la sete.

Ma l'amor tuo che in fondo a me non vide
quel che pur v'era, il piccolo veleno
bevve che i sogni lentamente uccide:

bevve la insidiosa e taciturna
onda che rode, e il cor non più sereno
velò come una chiusa ala notturna.

Tu, da vani fantasmi impaurita,
sacrificasti la bontà d'un sogno
alla tua femminilità ferita;

e il vano error non trascinò te sola
ad esalarti come il catalogno
fuor dai confini d'una scarsa aiola,

chè io, dietro una mesta ombra d'amore
mi sperdo... ed essa più e più mi sfugge,
lasciandomi un'acuta ansia nel cuore.

Oh potessi alla tua fede, sepolta
da la oscura malia che ne distrugge,
la luce ridonar, come una volta!

Divenire l'april che a' brulli stòcchi
gèmmule induce, e risvegliar la pura
chiarità d'un sorriso entro i tuoi occhi!

Essere il sole che l'intatta neve
scioglie pe' germi, e in amorosa cura
il tuo mistero rendere più lieve!

Sperdermi in un soave smarrimento
e fiorir di dolcezze il tuo cammino...
Esser sementa, e domandare al vento

di lasciarmi cader nel tuo giardino!

Pur se talora in te, sola, t'accogli,
ti sentirai nell'anima un tremore
d'occulti e non ancor morti germogli,

però che un tempo vi lasciai la essenza
di tutto quanto in me fiorìa migliore,
per scaldar la tua fredda adolescenza.

E ne le cose che ti son da presso
tu, ne la nostalgìa d'un sogno immersa,
qua, là, d'intorno, troverai me stesso:

un po' di me che svaga, erra, s'esala,
sfiocca: orlo d'una nuvoletta spersa,
stilla di pòlla, bàttito d'un'ala.

Nè scacciarmi potrai, ch'io sarò l'aria
che tu respiri, e anche la luce, e il pane
d'ogni tua cena parca e solitaria:

e anche l'ombra sarò ch'entro s'aggira
per la tua stanza quando posi, e il cane
umanamente ai piedi tuoi sospira:

sarò dei pioppi fra le argute schiere
che ti svegliano ogni alba, oh che sussurro!,
chè sono stanchi di non ti vedere!

Un po' di me per tutto che tu pensi
e ascolti e veda: sogno, acque ed azzurro:
in ciò che ottenga, in ciò che tu dispensi:

fin sarò ne la bianca ansia sottile
de' tuoi colombi, che in fruscìo canoro
attendono che il tuo core gentile

si sgrani a torno in mille chicchi d'oro!

E fors'anche avverrà che il tuo destino
ti risospinga al cor le ricordanze
come fa il vento per il tuo giardino

quando, d'ottobre, lievemente effonde
le sue stranezze, ed èsuli fragranze
con foglie secche a' piedi tuoi confonde.

La fronte piegherai forse al saluto
d'un'ora mesta, con, lungo la gota,
qualche lagrima d'un tuo pianto muto;

chè le róndini vanno, e i lenti voli
tracciano intorno una paura ignota,
non so: la pena di rimaner soli!

Penserai forse allora il mondo vano,
cadùchi i sogni come le corolle,
e il più bel sogno sempre il più lontano:

e ciò che il cor sacrificò a l'orgoglio
tornerà sottomesso a fiorir, molle
com'onda che si sfa, muta, a lo scoglio.

Oh, se a quel trasvolar d'un'ora mesta
qualcosa cercherai su la tua traccia,
tanto più buona quanto più calpèsta,

qualcosa che accestì dall'agonìa
d'un sogno, e cadde ne la notte diaccia
sol per morire sovra la tua via,

se, dileguate le dubbiezze amare,
richiamarmi vorrai da l'abbandono,
ti verrò incontro, e non potrò parlare...

però ch'io t'amo sempre, e ti perdóno.


ELEGIE ROMAGNOLE



L'OFFERTA

E anche una volta le sacre memorie de li evi
che volgono sulla mia terra
confuse talora a tintinni dispersi di pievi,
talora a canzoni di guerra,

io godo con ansia amorosa ghermire nel volo
per trarle in me stesso a cantare,
sì ch'io le ricanti più vive a te, vivo, a te, solo,
o uomo del monte e del mare!

O uomo del monte, che sai le pasture salsigne
sui gioghi de l'Alpe di Luna,
là dove tra rùderi immoti e oziose gramigne
lo stuolo dei falchi s'aduna,

o uomo, che fai la tua mèsse ne l'umida valle
a l'urlo de la procellaria,
e stagni in te stesso, sentendoti preso a le spalle
dal brivido della malaria,

o uomo che là, dove l'Adria più ampio s'inciela
e l'aria più fosca balena,
rispondi a lo schiaffo dei vènti fermando la vela
a l'ìcone della polèna,

per te che l'aratro governi con mano secura,
e, placido, i solchi sovrasti,
e in maschia letizia dividi la cóltrice pura
con l'unica donna che amasti,

per te ch'io ripenso temprato a la fiamma ed al gelo,
signore di tutto e di nulla,
brandire per l'odio un falcetto, baciare uno stelo,
sorridere sovra una culla,

per te ch'io ricordo compagno de l'ore più belle
in una stagione fiorita,
maestro mio vago di miracolose novelle,
maestro mio rude di vita,

oh vengan per te le memorie con rapido volo
a cingermi d'ali la fronte,
sì ch'io le ricanti più vive a te, vivo, a te, solo,
o uomo del mare e del monte!

E come a la morta grandezza de li evi tu attingi
la luce che l'occhio t'accende,
e avanti, coi bovi e con l'asta, la vita sospingi
incontro a l'aurora che splende,

così da la eterna bellezza dei morti io derivi
il culto a gli indìgeti eroi;
e con l'elegìa s'alterni lo scroscio dei rivi
e il placido muglio de' buoi!

Il casto mio sogno le fila dei secoli annaspi
col ronzo de' patri arcolai,
e insorga, a vendemmia, tra l'aspro sentore dei graspi,
col guizzo de' fervidi acciai.

E attendimi, o uomo. Verrò con un balzo d'amore
dal picco di Monte Battaglia;
attizzami intanto, o fratello, il tuo foco e il tuo core
e stendi la buona tovaglia.

E appresta l'albana, chè mescerne possa una coppa
colei che sceglïesti compagna:
berremo a' tuoi morti, berremo al tuo figlio che poppa;
berremo al tuo nome, Romagna!



L'AVVÌO

Io venni, triste, a la porta
della tua casa sperduta:
cadeva il sole e tu muta
stavi, con la gota smorta.

Eri la sfinge romita,
la inconsapevole scòlta
ritta fra un'età sepolta
e la rinascente vita.

Di là da te, ne la sera
mìllenne, il sonno dei morti:
di qua, fra i méli de li orti,
un riso di primavera.

Lungi da te, senza posa,
la romba de l'infinito:
presso, un ronzare sopito
d'api ne l'arnia odorosa.

Lungi, i fantasimi antichi
sul vento delle memorie,
l'urlo fatal de le Onorie
e la viltà degli Elmichi:

presso, un germoglio di solchi
sotto il tremar de le stelle:
e, intesi a fedi novelle,
ritti ne l'ombra i bifolchi.

Ma dell'antica ruina
e della gioia futura
che mai sapevi tu, pura,
entro la mente bambina?

Se t'eran cari i trastulli,
che mai sapevi del fato?
Oh il dolce nulla beato
de l'anima dei fanciulli!

Veniva da le pendici,
squillando tremula e chiara,
l'eco d'un'agile gara
fra quattro stornellatrici.

Allora (oh sensi miei schiavi
d'un folle vaneggiamento!)
su la dolcezza del vento
ti domandai se m'amavi.

Ma tu figgevi silente,
con gli occhi immobili e fondi,
i cieli ov'errano i mondi
come un pulviscolo ardente.

Quello che piano ti dissi
vaniva ne l'aria accesa...
tu eri un'ala sospesa
fra due terribili abissi,

eri una pausa che sta
fra due terribili accordi:
i moribondi ricordi,
l'ignoto che nascerà.

Parvemi allora d'udire
entro il segreto martirio
de l'inespresso delirio
la voce tua rifluire:

« Fratello, ancóra la sorte
non ti fe' nota la doglia
nè la gioia che rigermoglia
da tutte le genti morte.

Se vuoi ch' io t'ami, se vuoi
ch' io ti risponda che t'amo
e che a l'ardente richiamo
ceda de' palpiti tuoi,

e che al tuo sogno perdóni
e che ad attenderti io resti,
va' per sentieri calpèsti
da mille generazioni.

Là giù sin dove s'inarca
la nostra terra sul mare,
piégati per adorare
il pio silenzio d'ogni arca:

la solitudine vasta
scruta fruga ànima: d'ogni
vaghezza spenta i tuoi sogni
orna con anima casta:

casta in eterno ne' suoi
vaneggiamenti d'istoria:
recami un fiore di gloria
nato di seme d'eroi! »

Ecco, e fisavi le stelle
con le pupille velate:
venìan da l'aie odorate
contrasti di romanelle...

Io mi levai per cercare
l'ignoto fior che volevi,
lungi, fra i soli e le nevi,
ne le foreste o sul mare;

tu piangesti taciturna
al mio saluto d'amore;
poi rinchiudesti il tuo core
come nel gelo d'un'urna.

TEMPUS LOQUENDI
TEMPUS TACENDI
ALLA CITTÀ DI RIMINI

L'anima de la terra che sa le vigilie de l'armi
e la maligna febbre de le risaie,
onde pensosa e fiera s'indugia fra l'eco de' carmi
e 'l rauco tedio de' cani spersi a l'aie,

or da l'adrìache dune salendo a la prònuba Figlia
che il bel peccato colse di tanto amore,
verso la mole insigne che tutta ne' marmi s'ingiglia
volgesi e quivi piega nel suo dolore.

Oh come grato quivi chiamare a la pace notturna
il baldo prence che il monumento estrusse!
Chiederlo se non sia più dolce dormire ne l'urna
o battagliare per signorie concusse!

Tace la mole e il fianco protende a le candide tombe
ove si franse l'aspro cozzar de l'ire:
gelosamente l'arche ne l'ombra che fievole incombe
serban la corte di Malatesta, sire.

Chiuso è d'Isotta il libro ; dormir si conviene, o Basinio !
E' muta, o Giusto, l'anima tua serena
onde la Bella Mano traesti in canoro dominio
a ritemprarsi dentro l'azzurra vena !

Passano lenti i secoli : dormir si conviene, o Gemisto !
Spenta Bisanzio, vana è filosofia !
Roggia, o Valturi, è l'arma che un tempo brandivi a
arido il labbro ch'ogni virtù fiorìa... [conquisto,

Ma non il prence affrena la morte nel bàratro fondo
del mausoleo con la quieta insidia.
Ecco, tra' fidi ei balza : « Sorgete ! son io, Sigismondo !
Qual mai vi preme, genti, fatale accidia ?... »

Restano le parole sui labbri cocenti : l'esempio
altri non segue per la navata oscura ;
coronato di lauro vacilla il signore pe 'l tempio,
squassa e tintinna ferrea l'armatura.

Cerca una tomba, cerca, che azzurro-fiorita protegge
l'opera vaga d'un padiglion stellante ;
ivi un cimiero a sommo le rigide pieghe sorregge ;
indi si parte l'arma del lionfante.

Trova la tomba, trova, su due lionfanti levata...
Oh come rompe l'ansia che in cor gli fiotta !
Oh struggimento vano ! Magnifica e inviolata
ne l'urna d'oro sta la divina Isotta.

Passa intanto il Silenzio calzato co' fili de l'erba:
    gióvagli andare, poi che molta ora giacque.
Squilla già la diana, non lunge a la mole superba,
    la fontanella che a Leonardo piacque.

Anima di Romagna, discaccia ogni doglia ch'è trista,
    ver' l'oriente lèvati, impenna l'ale:
òndan le mèssi e il mare, per tutto è un nitor d'ametista,
    la mattinata sa di pane e di sale!

Vola selvaggia e ignuda da' monti a l'estreme risaie,
    strappa a la vita la gioventù felice:
oggi da l'elegìa zampillano gl'inni de l'aie,
    su le ruine romba la trebbiatrice!

SIGISMONDO PANDOLFO MALATESTA

PER IL MEDAGLIONE ATTRIBUITO
A MATTEO DE' PASTI
NEL TEMPIO DI RIMINI

O Sigismondo, io penso che magica fosse la mano
che a fior del marmo l'effigie tua traeva,

poi che grande è la gioia che viene da l'opera insigne
onde rifulgi nel medaglione antico.

Ecco, e la fronte ardita, cui cingono lauri di gloria,
aspri disegni tra sogni blandi svela.

Guerriero tremendo, artefice dolce di rime,
a te per gli occhi l'anima ardente brilla.

Il superbo profilo si linea maschio e securo
fino alla bocca un poco triste e amara,

e il mento forte esprime la possa ferrigna del nerbo,
schietto balzando come su stelo un giglio.

O Sigismondo, io penso che magica fosse la mano
che a fior del marmo l'effigie tua traeva!

Solo, io ti guardo: il tempio deserto ne l'ombre s'aduggia:
qui dorme Isotta: fuori (è l'autunno) piove.

Bene s'addice l'ombra a questo pensare lontano!
Fisi i miei occhi ne li occhi tuoi severi,

penso le belle mani che cinto t'avranno il bel collo,
le belle labbra sovra le labbra tue,

e i belli occhi profondi immersi nelli occhi tuoi vivi,
e le soavi mani fra le tue chiome,

e i sospiri sommessi, confusi al tuo grido d'amore,
e tutto, tutto il bell'amor di Lei!

Dolce e sovrana Isotta ancor nel tuo volto sorride
poi che v'impresse tanta vaghezza altera:

onde la tua sembianza dal marmo s'eterna nel tempo
anima, luce, fàscino che non muor.

IN MORTE DI UN CANE

Suonan per i viali nel vespero l'ultime voci:
nere nel ciel le croci levan le cattedrali,

e a le dolcezze blande che il rorido autunno diffonde
mancano già le fronde, piegano le ghirlande.

Poi che il desio t'invade d'un caro ritorno al tuo nido,
(stanca di tanto grido di cittadine strade)

tacitamente pia tu muovi alla casa remota:
china la mesta gota sovra la lunga via.

Verso le prime stelle, di mezzo un intrico di rame,
balza la torre : grame vanno le rondinelle.

E già tu giungi : posi la mano al cancello : sogguardi,
apri : i ferrati càrdini gemono rugginosi.

Ah che niun t'accoglie con mobili segni di festa !
Non la memore pésta fra le stridenti foglie :

Ah che ne l'ombra ferma nulla è che biancheggi, che viva !
Sola, deserta, schiva, fra le ramaglie, un'erma.

Lagrime di tristezza ti rigano il volto pudìco :
morto il fedele amico de la tua fanciullezza !

Morto il diletto cane che un nostro soave segreto
tenne, muto e discreto, per un tòcco di pane :

morto, celando in core la gioia d'un nostro richiamo,
quando ti dissi — t'amo — fra le mimose in fiore.

PRESSO LA ROCCA DI BAGNARA

Ne la meridiana vaghezza del biondo settembre
balza fra i pioppi verdi la gagliardetta rocca :

agil ne cinge il fianco la loggia squisita ove apparsa
dominatrice e bella fu Caterina al piano.

Ivi ne l'alta pace, cui rompono solo garrendo
lodole trasmigranti su la cerulea valle,

io riveggo madonna Riario affacciarsi, in attesa
se di Calabria il Duca anche non giunga a lei.

Forse allor di corazze e d'aste un fragore rompea:
oggi pe' cieli azzurri cantan li uccelli al vento,

e a te diletta amica, cui veggo nel sole affacciata
sotto i belli archi donde folgoreggiò madonna,

manda festevoli inni le tremule foglie de' pioppi,
porge l'antica madre la sua pagana offerta.

Oh visione intatta che il cuore con li occhi compose
sola per me, sognando: oh inviolato sogno!

Ridi pur sempre al dolce pensare, e d'intorno risveglia
la primavera, o amica divinamente bella!

IL COLTELLO

Te lo dirò, se lo vuoi,
ciò che già dissi a le stelle
fra un pianto di raganelle
da verdi maceratoi...

Non ero nato a odiare,
ma la mia làmina stessa
brillava come, a la messa,
l'ostia ch'è in cima a l'altare.

Invece reo mi si volle
d'un'opera maledetta:
ancóra io sento la stretta
convulsa, tragica, folle!

L'alterco orribile e breve
ruppe fra l'odio e l'orgoglio:
un urlo, un tonfo: un gorgoglio
di sangue a mezzo la neve:

e passi in cerca di scampo,
e rotti aneliti: un volo...
Ed ecco, io ero là, solo,
nella gran pace d'un campo.

La neve sciolse il suo pianto:
a marzo crebber le biade:
sui borghi, sulle contrade
il cielo fu tutto un canto.

Poi, a novembre, nelli atri
giorni vestiti di nebbie,
quando a le querule trebbie
sèguono i placidi aratri,

un vòmero mi rimosse
di sotto un fumido solco,
ed un sagace bifolco
ecco, mi colse, mi scosse:

brillai. Se un giorno m'immersi
in mezzo al vivo d'un cuore,
e fra lo schianto e l'orrore
una famiglia dispersi,

oggi m'accolgo d'intorno
un'altra gente operosa
e la focaccia odorosa
divido in pace, ogni giorno.

Te lo dirò, se lo vuoi,
ciò che già dissi a le stelle
fra un pianto di raganelle
da verdi maceratoi...

Sappi che uccidere è un nulla!
Se il ferro è aguzzo, non falla...
Anche una mano fanciulla
può spegnere una farfalla...

Ma poi?... C'è per il coltello,
e c'è per l'anima, un morso
acuto, orribile..., quello
che l'uomo chiama rimorso...

La terra sola purifica
ogni più torva passione;
su chi si prostra, magnifica
brilla l'espiazione.

A BERTINORO

O Bertinoro, vaga come il sorriso d'un nume,
su la marèa de' piani fresca isoletta quieta,
te più vicina al cielo che tutto ti porge il suo lume,
te quest'oggi ricerca l'anima del poeta.

Non già le vecchie istorie di sangue memori fruga,
non le gesta rimembra d'Ugo o di Cavalcaconte,
poi che l'antico pianto il biondo tuo sole rasciuga,
e t'incorona puro l'arco de l'orizzonte.

Oggi un ricordo solo schiude a più liberi incanti
di novelle stagioni l'umido calice d'oro...
Oh bei tempi, allorquando conforto offerivi a li erranti,
lungi da te le insidie, ospite Bertinoro!

Traean su la piazzetta, stanchi pe' lunghi disagi,
i cavalieri a sera, fermi sui rigidi arcioni;
e, legati i cavalli, volgevan lo sguardo ai palagi,
dove ridean le belle fuor dei grigi balconi.

E ne l'attender breve, tòltesi giù le barbute,
quelli sognavan fresco, quelle sognavano foco...
Ecco lèsto un bel paggio: « Signori, a voi pace e salute!
Voi per il Duca mio òspiti grati invoco. »

A le fanciulle allora rosea tremava la gota,
a li armìgeri il petto per quella dolce bontà,
e, sorrisa dal vespro, in mezzo a la piazza remota,
la colonna fiorìa de l'ospitalità.

PRESSO LA TOMBA
DI GALLA PLACIDIA

Anima di Ravenna, da' tuoi venerati silenzi
cantami tu l'istoria cui de' morti evi l'accidia
- coltivatrice eterna di fosche gramigne e d'assenzi -
rispettò pe' l tuo sogno, l'istoria di Galla Placidia.

Presso la tomba azzurra che sola coi cieli gareggia
ne la discreta luce de la vaghezza stellare,
anima di Ravenna, tu sola, pascendo la greggia
de le memorie sacre, l'udisti nei tempi cantare.

Fiore nel sangue nato da cèspite d'imperatori,
schietta favilla accesa da cozzar vivo di spade,
ebbe ne li occhi il lume di cento funesti bagliori,
ebbe ne l'alma aperta la fresca bontà de le strade.

Tu la vedesti un giorno migrar per le strade nel sole,
e penetrar ne' verdi ànditi della pineta,
bever l'aria del mare, diffondere grazie e viole,
fiero e gentile il guardo di lionessa mansueta.

Oh, ne li effusi azzurri del bel mausoleo regale
dolce fu il sonno certo ne la grande urna d'argento,
mentre in alto a le fonti bevendo, dibattono l'ale
le colombelle, lunge i fremiti del quattrocento!

E i ben chiomati cervi attingono a nitide vasche
l'acqua buona con gole trepide per timidezza,
e il bel Pastore biondo le sue pecorelle fuggiasche
riconosce e con mite sembianza di padre accarezza.

Ma quando iroso il fato la placida salma consunse
per trista fiamma, ond'essa cenere grigio divenne,
fuor da' musaici insigni balzò la sua voce e raggiunse,
trasvolata pe' boschi, sul mare l'ultime antenne.

«Oh meglio, meglio m'era dormirti vicina, o Costanzo
sposo e signore; e teco, ben che imprecato monarca,
o mio fratello Onorio, dividere l'ultimo avanzo
de la bontà mortale, dividere il sonno de l'arca!

Il fratel mio che al male condussero gli uomini stessi
giacquemi accanto, reso mite dal sonno di morte;
obliai del mio primo signore Ataulfo li amplessi
per dormire vicina a chi m'ebbe prima consorte.

Or dai cari sepolti, riarsa la gelida salma,
fuggo tra bosco e mare, anima sola e sbandita...
Chi mi torna ai silenzi de l'urna? A la funebre calma
dentro la tomba mia, di stelle d'oro fiorita?... »

E la voce dolente pe' lidi batteva la penna
mentre Chiassi dormiva presso l'oceano illune.
Sola tu l'ascoltasti, o pia taciturna Ravenna,
che le memorie sacre pascevi a le tragiche dune.

INTERMEZZO
RICORDANDO
IL TEMPIO
DI RIMINI

Ah, piccoletta mia sfinge,
che avevi la gota smorta
quando lasciai la tua porta
che il fresco màrgine cinge,

e piangesti taciturna
al mio saluto d'amore,
poi rinchiudesti il tuo cuore
come nel gelo d'un'urna,

ah, come nella tristezza
de' miei viaggi fatali,
presso le tombe regali
sognai la tua tenerezza!

Io vidi innumeri cose
a estranei limitari:
aurore accese sui mari;
sui monti, vespri di rose...

Vidi fiorir le glicinie
su aurei sepolcreti;
sentii su placidi greti
l'odore delle robinie.

Ma su le vedove dune
cui preme l'ozio perenne
un tristo amore mi tenne
come una tènebra illune.

Una bellissima e impura
femmina da l'occhio nero
ove s'annega il pensiero
nel flutto della sciagura,

m'avvolse strana e terribile
fra le sapienti armille
delle sue braccia tranquille,
in una gioia indicibile.

A un tempio fulgido, in parte
remota, mi volle seco;
ma brancolai come un cieco,
pur fra miracoli d'arte.

Più non vedevo quel « SI »
ch'ebbe due cuori conserti,
onde il magnifico Alberti
la bianca mole fiorì.

Di Sigismondo e d'Isotta
solo ne' suoi occhi lessi
l'istoria dei lunghi amplessi,
de' folli dubbi la lotta.

Poi su la spiaggia che romba
fummo a cospetto de l'onde
ch'ànno risate gioconde,
ch'ànno silenzi di tomba;

cogliemmo astèrie e conchiglie
con ansia fervida e breve...
Ah, quelle mani di neve,
simili a molli giunchiglie!

Così fu ch'io t'obliassi,
o mio bel sogno lontano:
dopo, oh se piansi, ma invano,
chè non udivo i tuoi passi...

Lungi, dal cor taciturno,
ne l'arca della tristezza,
fiorìa la tua fanciullezza
come un geranio notturno.

VELE

Quante ne vidi al largo passar dondolando serene
quasi erranti faléne in ozioso letargo!

Escono allor che langue spossato il crepuscolo, e gronda
giù dal ciel su la sponda come una pioggia di sangue.

Da le purpuree gamme de l'aria affocate, ne l'acque
ove il gran morto giacque, sembrano mobili fiamme.

Quante nel rosso nimbo migrare ne vidi a la pesca,
date a la brezza fresca l'ali effigiate di simboli!

Àncore, soli, lune, dipinte a colori vivaci,
galli, madonne, faci, motti di varie fortune....

Una che un suo mistero al bacio affidava de l'aria,
vidi errar solitaria come un remoto pensiero.

Un rosso cuor trafitto da un lungo coltello d'argento
sovra la schiusa al vento vela appariva, con scritto

pure in rosso colore un breve nostalgico motto:
« con le tempeste io lotto, non col volubile amore. »

Poi quel segno dolente lontano traendo dai lidi,
torcersi già la vidi in uno spasimo ardente:

e lontano sparire così, ne l'estremo bagliore,
mentre al mio triste core parve che andasse a morire.

IL MIRACOLO DI GALLA

E navigava in cima a l'orizzonte,
assillata da un'ansia indefinibile,
la imperatrice da la bella fronte
data a le tragiche ombre dei ricordi.
- Perchè, anima mia, sì mi rimordi? -
a sè chiedeva: e il buio era terribile.

Da l'Iberia a le rive itale, Galla
veleggiava sul suo legno più agile;
ma quella notte, quella notte, dalla
abissità dei sensi aspra una voce
l'urgea. La nave, contro il mar feroce,
a ora a ora si facea più fragile.

Lampi, saette.... E nulla, nulla in vista!
Occhiate verdi sovra il flutto livido....
- O San Giovanni, San Giovan Battista,
se tu mi salvi, io vo' farti a decoro,
dove ch'io scenda, il più bel tempio d'oro! -
E la scoteva, senza pianto, un brivido.

Or ecco, e a prora, per virtù segrete,
s'assise il Santo. A poco a poco, querula
l'onda divenne e tacque; e la quiete
fu. Annaspava quegli ambe le braccia
remigando le vie de la bonaccia;
e l'alba gli ridea ne li occhi, cerula.

Poscia il sole tracciò sovra la sponda
di Chiassi il riso d'un suo pio segnacolo:
si sfece il Santo nella luce bionda
come una nube d'àtomi. Sul lido
quindi sorgea, fra l'universo grido,
il più bel tempio in fulgido miracolo.

CESARE BORGIA
A SFINGE

Certo un maestro d'ogni sapienza
ti fermò sulla maliosa tela,
se inquieto il mio sguardo anche oggi anela
riveder quella tua strana parvenza.

L'odio e l'imperio della tua semenza
macro il profilo oscuramente cela;
ma insane febbri l'occhio tuo rivela,
Cesare Borgia, duca di Valenza.

Solo, al sèrico tòcco oggi ti manca
quella che al forlivese baluardo
un dì fosco ondeggiò piuma alta e bianca,

quando, pago di tua tragica forza,
caracollavi in groppa al tuo leardo,
a inchinar - vinta - Caterina Sforza.

I PLAUSTRI

A MADDALENA VENTURI

Benvenuta co' puri cilestri occhi la primavera
a la tua casa, o buona Maddalena Venturi!

L'invocavi ne' lunghi autunni piovosi, ne' pigri
verni, quando le stalle fuman di caldi fiati,

quando al ronzio sommesso d'antichi arcolai pazienti
fiabe e canzoni tremano sovra vergìnee labbra.

Benvenuta con gli occhi giocondi! Essa veste le siepi,
palpiti e voci pone a le campane in seno,

e ne le valli, un giorno sonanti de l'aspre tenzoni
fra Pasolini e Attèndoli per la gentil Giovanna,

dove la terra bevve le stragi, ora scalda le biade
e le ridenti prode scrèzia di mille fiori.

Altri a l'amor sospiri; le vele altri sciolga pe'l mare;
nova fortuna ai sogni rida col novo tempo.

Te più diletta cura con l'anima tutta ora tiene,
poi che il beato mese fiori al tuo sguardo porge.

Quanti passarono anni su l'opera tua diligente?
Quanti la mano tua plaustri solenni pinse?....

Eri fanciulla certo, allor che la dolce vaghezza,
prima, nel cor ti pose tanta letizia onesta!

Ecco, e pur oggi intendi a l'umil bisogna: massiccio,
ecco, pur oggi il plaustro porgesi al tuo pennello,

e vuol corone intorno di rose fiammanti, e il San Giorgio
effigiato vuole che il fosco drago uccida,

e il Santo Antonio mite che i bovi aggiogati protegga,
ed i bizzarri segni onde sian buoni i cólti.

Quella che già tinniva d'armate legioni, con alta
l'aquila imperiale, candida Emilia via,

oggi, regno di pace, si stende al passar delle mèssi:
cigolan grevi i plaustri come trionfi d'oro.

Possa ancor la tua mano, non tremula mai per molt'anni,
minio cobalto verde sparger sul rozzo legno;

possa ancor primavera con li occhi sereni svegliare
fiori al tuo sogno e fronde, Maddalena Venturi!

SULLE RIVE DEL SENIO

A FABIO SAN GIORGI

Raggia l'effuso azzurro dai cieli feconde promesse,
brilla pe' campi l'eterna gioia del sol,
e Cotignola immersa nel biondo fulgor de la mèsse
guarda passare stormi di lodole a vol.

Ma il piccioletto Senio che sogna l'antiche tenzoni
onde fu rossa l'àlacre sua gioventù,
striscia fra' pioppi e dice, con liquidi e tremuli suoni,
remote istorie d'una grandezza che fu.

« Qui dove ride il fresco de' pàmpini nuovi e traguarda
il dolce sole che impingua li acini già,
lunge ascoltando li echi d'un rude tinnir d'alabarda
Muzio ristette, vago, nel fior de l'età.

A la terra sommessa tentando le viscere calde
con la sua zappa, li occhi più chiari del dì,
videsi innanzi a un tratto, fra sprazzi di làmine salde,
i belli eguali che gli dicevan così:

— Muzio, non odi il rombo de l'oste che lunge minaccia?
Te giovinetto duce vogliamo seguir;
noi per la terra nostra vogliamo spezzare le braccia,
e teco andare da valle a monte, e morir! —

Tacque egli alquanto; poscia piegossi sul ferro e, bran-
con largo gesto sovra d'un ramo il gittò: [dendolo,
stettevi quello immoto, e, duce bellissimo, Attèndolo
a la fortuna co' suoi compagni volò. »

Sì dice il Senio e geme; ma gaia ne l'ampia calura
la villanella trilla tra i fieni, là giù...
E il viatore stanco, seguendo la incerta ventura,
ode, e risogna ciò che non torna mai più.

PER UN POETA MORTO

IN MEMORIA DI GIACINTO RICCI - SIGNORINI

Già Zefiro torna che il bel giovinetto amiclèo
caro al divino Apollo gelosamente uccise:
lunghesso il viaggio pe' secoli ogni ira depose,
scosse a le fronde il riso, bevve a le stelle il pianto,
e ora di vindice forza cangiato in sospiro,
a novo dì suade tutte le cose belle.
Già Zefiro torna, e fuggevoli occhiate di fiori
sovra le verdi prode sveglia de l'universo,
e, quasi del danno crudele a gentil penitenza,
a più leggiadre feste oggi le genti invita.
Giacinto, il bel fiore de l'Ellade, omai più non vive:
tenue pe' sacri miti l'anima sua vanìa;

Giacinto, il bel fior di Romagna, pur oggi sorride
e più fraterno culto la sua memoria chiede.
Non grida, non lagrime, o genti di Massalombarda,
non già rimpianto vano date al poeta morto,
ma in pura letizia raccolti, cantate alla gioia,
però che ospite vago oggi ritorna a voi.
Giuncate le soglie co' fiori stellanti del prato:
morbide sian le vie a l'affannoso piede;
e un posto aggiungete, fra i cari, a le mense tranquille
a ciò ch'ei segga e alquanto prenda fra voi riposo.
Il dolce poeta che l'anima vostra in sè stesso
colse, e la vostra voce ne la sua stessa voce,
e ai bimbi dischiuse fantastici regni, ed ai vecchi
novi conforti diede e a le fanciulle i sogni,
lo spirito arguto che intese di tutte le cose
il divino linguaggio che, anche inespresso, trema,
quest'oggi nel breve ritorno al paese diletto
fra le memorie cerca segni di nova vita.
O uomini, il maglio lasciate e l'incude sonante,
e sciogliete a l'incontro i bei polledri ardenti:
lasciate per breve i telai con le mobili spole,
giovinette, e a l'incontro le pure fronti ornate:
e voi da le scuole balzando a le rive del fiume,
bimbi, togliete rame a li ondulanti salici,
e fatene flauti pe 'l suono, sì che non già pianto
scèndane, ma serena la melodia fluisca.
Il dolce poeta che tanto vi diè del suo cuore,
or fra le cose amiche dice la sua bontà.

« Amate la vita, fratelli di Massalombarda,
la benedetta vita ch' io, pur morendo, amai!
Non già l'ebbi in odio: se, cieco, da me la gittai,
fu perchè a l'arduo sogno l'anima mia non rèsse.
Amatela sempre, fratelli di Massalombarda,
fin che il Santerno scorra fra 'l tremolio de' pioppi
e fin che ne' màceri vócino le raganelle
e la lucciola palpiti fra l'ondeggianti mèssi!
O uomini, siate concordi ne l'opre: o fanciulli,
a l'avvenir movete con desiosa audacia:
o vecchi, al trapasso guardate con fede sicura,
e voi, vergini bocche, pronte al sorriso siate!
O giovini spose, cedetevi in casto tremore
sovra i fecondi tàlami a li ansiosi amplessi,
chè santa è la vita con candido core vissuta,
e benedetto è il mondo fin che l'amor sorrida.



IL RITORNO

E tornai, triste, a la porta
de la tua casa sperduta :
cadeva il sole e tu muta
stavi, con la gota smorta.

Dai piccoli campi santi
venia l'odore dei mirti
e in aria, come a rapirti,
passavan tremuli incanti.

Su negli spazi profondi,
c'era uno strano bifolco -
che sovra il cerulo solco
gettava semi di mondi.

Il chiaro autunno che toglie
l'ultime rose a' rosai
brillava come non mai
nel rimorir de le foglie.

Ti dissi: « o piccolo amore,
quanto ò per te viaggiato!
Quanto in viaggio ò penato
per farti dono d'un fiore!

Io vidi tombe d'eroi
sotto crepuscoli grigi
ove trasvolan le strigi
amiche de li avvoltoi.

Per lande non prima viste,
per ignorati paesi,
da Montemaggio discesi
a l'Adriatico triste.

E le città più superbe
vidi e i più sconci tuguri:
e intesi mòniti oscuri
fra gli astri correre e l'erbe.

Poi, dov'è più solitaria
la duna, il passo rivolsi
e per te sola raccolsi
un fiore di cineraria ».

Ma tu, ma tu, che sapevi,
o sfinge piccola e muta,
di tanta gloria caduta
sotto la furia de li evi?

Che t' importava l'orrore
de le più tragiche insidie,
il pianto delle Placidie,
la sete delle Teodore?

L'urlo de' Goti per sacre
selve a battaglia sospinti?
L'onta de li Eruli estinti
e il rantolo di Odoacre?

Oh, sui musaici, le tombe,
l'arti, gli spenti fulgori,
quanto più cari i tuoi fiori,
l'ala de le tue colombe!

Tu forse avresti goduto
più tosto d'un fresco riso,
d'un timido fioraliso
sù dal mio core cresciuto,

d'un guardo de le serene
pupille a dir pianamente
così, senza dir niente :
— piccina, ti voglio bene ! —

La vita ?... E' germe che avviva
ogni dolcezza che muore :
nel sogno eterno è l'amore ;
il sogno de l'altra riva...

Forse cercasti l' immagine
tua nel mio chiuso tumulto ;
ma fosti come il virgulto
su l'orlo di una voragine ;

chè, salutandomi, tu
tremavi come una foglia...
Da quella sera di doglia
non t'ò veduta mai più.



CANZONI DI PATRIA



AL PRIMO CADUTO

Chi tu fossi niun seppe. A l'altrui sorte
la tua tacita gesta andò confusa.
Pure l'anima mia, per quella morte
rinnovellata in sue virtù segrete,
tremò, dentro sè chiusa,
per mille ali inquiete;
onde balzando nella tua memoria
ne canta oggi a lo spazio
l'umile strazio e la remota gloria.

Oltre il conteso termine, che sacro
rifulgere dovea della tua possa,
tu per primo cadesti, e il buon lavacro
la nuova fecondò messe d'un'èra.
Su la ignorata fossa
screziò primavera
di sanguigno i suoi fiori: e in mezzo a l'aspro
cozzo de li odi cupi
parver le rupi sculte entro il diaspro.

Chi tu fossi niun seppe, E un nome avevi
certo, a te giunto con la dolce vita:
pur quel suono di te cadde ne li evi,
fu travolto nel palpito de l'ora,
sparve ne l'infinita
chiarità dell'aurora,
tacque nel ritmo che di sè governa
li astri, e si strusse fioco
per entro il foco de la fiamma eterna.

Che facevi qua giù? Eri tu forse
l'ospite errante delle vie maestre
che il mistero dei secoli rincorse?
O il pastore dai miti occhi sereni
dove la pace alpestre
posa tra i molli fieni?
O il fabro che al possente urto de' magli
ferro e core sommette,
donde saette sprizzano e barbagli?

Chi tu fossi niun seppe. E pur felice
Una l'avesti che t'amò nel mondo!
T'amò cresciuto dalla sua radice,
t'amò fiorito della sua sembianza,
t'amò, spasimo fondo,
sospirosa speranza
de la sua tarda vita e suo consiglio,
chè le diede natura
(dolce ventura) il tuo sorriso, o figlio.

O figlio, o figlio, assunto in puerizia
entro la luce d'un divino auspicio,
che del sangue offeristi la primizia
come un lievito santo a nuovi ardori,
quali al tuo sacrificio
grazie chiedesti e onori?
Nulla... o forse, toccando l'orizzonte
de l'esistenza breve,
un segno lieve di tua madre, in fronte.

Chi tu fossi niun seppe. Oh, ma se a lato
Quella non t'era... e te ne andasti, solo
come un povero bimbo abbandonato,
Altra or prega per te, per la tua pace,
benedicendo il suolo
dove il tuo corpo giace;
mentre a l'aure di te fatte più belle,
spirto gentile e baldo
palpiti, araldo de le prime stelle.

IN MEMORIA
DI DECIO RAGGI

O fratelli nel sangue e nell'amore,
stretti in comunione aspra di solchi
fra l'arco l'Adria e l'Alpe de la Luna,
o fratelli nel sogno e nel dolore,
navigatori, artèfici, bifolchi,
rigidi contro a' venti e alla fortuna,
rattenete il fervor sacro de l'opere
per breve e l'inquieta ansia de l'anime,
onde a Voi si riveli
con più soave e chiara tenerezza
il segno che s'annuncia oggi sui cieli
in un'alba di gloria e di bellezza.

Oggi a' suoi lidi, come un dì solea,
torna un diletto spirito immortale
rigermogliato dalle nostre vene :
torna da l'ardue cime dell'Idea,
custodite da un gran palpito astrale
entro inaccèsse azzurrità serene ;
mentre la spoglia, in terra nostra, docile
posa da quando, in un purpureo vespero,
scendea sotto i cipressi
quasi a meglio ascoltare, in mezzo a noi,
fra piano e colle, rompere le mèssi
e il muggito sonare alto de' buoi.

L'álacre spirto il corso ebbe seguíto
già dal nome segnato entro la luce.
Esule era dal mondo anzi che spenti
fossero i sensi; chè l'avean nudrito
de la fiamma che a Dio si riconduce
i bei fratelli, d'oltre tempo, ardenti:
i bei fratelli che, ne li anni rosei
della sua fanciullezza solitaria,
forti liberi schietti
erangli apparsi in un giocondo lume,
come, a l'aurora, i pioppi giovinetti
cresciuti a riva del suo dolce fiume.

Sulle contese alture di Podgora
— viator che la mite ombra saluta —
cadde benedicendo alla sua sorte.
Già sognava di sè quell'ultima ora
per la prima di gloria ora, dovuta
alla sua gente. E buona era la morte:
buona, se a lui commessa da la fervida
terra natale, in un possente mònito
pieno di voci arcane
che gli venìan da memori pendici
in melodie di grilli di campane
e di tenzoni di stornellatrici!

Ah Romagna, Romagna! Eri tu, madre
di castissimo amore e di giustizia,
eri tu, gioia, tu, spasimo santo,
in quel tumultuar vivo di squadre
che, fra grida di morte e di letizia,
Egli incitava al sanguinoso schianto!
Tu, che brillavi nel vermiglio rìvolo
recante il fior de la sua carne giovine!
Tu che a le ciglia, gravi
ormai de l'ombre eterne, ultimamente
di tra il gelo fatal risuscitavi
la bella schiera d'oltre tempo, ardente!

O fratelli nel sangue e nell'amore,
o miei fratelli nella terra, eletta
a la gloria dell'opre e delle fedi,
se con braccia sicure e fermo cuore
assumeste la salma benedetta
in sacramento d'amorosi eredi;
se quasi a farle un po' più molle il tramite,
spargeste a torno i più leggiadri pètali;
poi, fra l'ondanti biade,
sì pianamente la calaste sulla
coltre bagnata da le pie rugiade,
come si pone un bimbo entro la culla;

se da quel dì con ansia affettuosa
la custodiste e, affettuoso omaggio,
d'erbe adornaste il suol che la rinserra;
se cantaste a la dolce aura odorosa
per la sua pace, e, come un buon messaggio,
le porgeste le offerte della terra,
oh, ben altro dovete intimo auspicio
trarvi dal cuore, ad onorarne il túmulo!
Altro di voi più fausto
segno, che non di grazie rifiorite,
chiede Quei che in purissimo olocausto
v'offriva il dono delle sue ferite!

Come il frale altra volta, oggi ne torna
col bel nome lo spirto, risospinto
dal vento della gloria consacrata.
Guardiamo alto, o fratelli. Aggiorna, aggiorna,
in un'alba di rosa e di giacinto:
nè fu, d'autunno, un'alba più beata!
Siamo più buoni! Al palpito dei secoli
meglio risponda il palpito degli uomini.
Tale il voto supremo
ch'Egli, passando, confidò a la Storia.
Guardiamo alto, o fratelli. E sorgeremo
purificati nella sua memoria.

Canzone, che vorresti esser di gioia
e sei di pianto, varca ora una soglia
ove una madre invoca il suo figliolo:
dille, se t'ode, come già non muoia
Chi sè diede alla Patria; e quella accoglia
con un po' di sorriso il tuo consólo.
Poi ti leva sui piani, e con la lodola
ripeti il voto a l'uom che là giù semina:
se a buon ricolto aneli,
gètti con fede: e i solchi siano fondi.
Così volle Colui che a mezzo i cieli
ebbe per sempre seminato i mondi.

CANZONE BIANCA

ALLA MEMORIA DI PIETRO VITALI DI 4 ANNI
UCCISO D'UNA BOMBA AUSTRIACA
IN MILANO DURANTE L'INCURSIONE
AEREA DEL 14 FEBBRAIO 1916.

Anche per l' innocente
anima tua di neve
pàlpiti un canto breve
ne la commossa mente:
voce che in tenue giro
il tuo ricordo renda
come la tua vicenda
tenue passò fra un trillo ed un sospiro.

Povera creatura,
tu non pensavi certo
che il focolar, deserto
de la tua grazia pura,
si muterebbe, a li occhi
de la tua mamma, in tomba,
quando la cupa romba
t'ebbe sorpreso a mezzo i tuoi balocchi!

Che limpida freschezza
su le tue gote, o bimbo!
Quale fiorito nimbo
su la tua fanciullezza!
Senza saper che cosa
sia questa vita brulla,
senza conoscer nulla,
tu durasti l'occhiata d'una rosa.

Forse là sù, rapito
da l' improvviso volo,
tu ti sentisti solo
solo, ne l' Infinito.
C'era, nel lume arcano,
un sì grande cammino....
... e tu, tanto piccino,
senza chi ti reggesse per la mano!

Ma ne trovasti tanti
là sù, dolci compagni!
Oh, non moveano lagni,
oh, non sciogleano pianti!
Porgean le membra lacere
a pietosi cigli,
e ne fiorìano gigli,
chè il buon Gesù li accarezzava in pace.

E pace, anima cara,
t'implora umile e stanca
questa canzone, bianca
come fu la tua bara;
nel taciturno duolo
d'un'alba solitaria
io la tessei con l'aria,
perchè tu pure avessi il tuo lenzuolo.

C'è chi veglia, sui campi. Il vecchio ceppo
crèpita, ne la fonda ora notturna,
del pio ginepro colto in cima al greppo;
crèpita in un trito urgere di scoppi
che addoppia quella pena taciturna,
come se in rombi lugubri s'addoppi.
Sbianca un po' d'alba; e sembra, ecco, si fermi
alcunchè, fuori; scosso
trema il fragile ordito de gli schermi.
Chi veglia apre: è lo scrìcciolo
ch'entra e abbrìvida e geme: è un cuore, un pìcciolo
cuore, che reca neve e sangue, a dosso.

C'è chi veglia, qua giù. Ne la superba
stanza è un barbaglio d'iridate luci;
ma ne l'anima sola è un'ansia acerba,
un'acuta d'affetti ansia e d'angoscia.
Che val se il ceppo allegramente bruci?
Fuori, e ne' sensi, è un'acquata che scroscia;
e ne l'ore contate a una a una
su li urti delle vene
spiando il variar de la fortuna,
chiede se a la sua lunga
febbre col novo dì forse non giunga
un messaggio che rechi un po' di bene.

È Natale. Non mai come in quest'anno
la irrequieta umanità fu presa
di tanto amore in un istesso affanno.
Grami e possenti il groppo de' ricordi
stringe ed agguaglia in una sola attesa,
nè mai fummo più dolci e più concordi.
Ma i parchi deschi e l'abbondanti mense
niuna letizia adorna
oggi: d'ogni altra età l'eco si spense.
Troppi posti son vuoti!
Ed i presenti pensano, devoti,
a chi c'era una volta... e non ritorna.

Via, tristezze, da noi, ben che soavi,
ben che fiorite nel segreto pianto
di non deboli cuori e non ignavi!
E Voi, cari sperduti, a cui s'annunzia
l'alba prima di questo giorno santo
con l'acre nostalgìa d'una rinunzia,
bagnate li occhi nelle caste nevi,
e quindi al mare e al monte
date più pure l'anime e più lievi;
però che tutto è schietto
oggi, e il Dio de l'amore à benedetto
col pianto de le stelle l'orizzonte!

O Voi, che i sacri termini del gelo
paghi vegliate e in umiltà gioconda,
chè vi sentite più vicini al cielo;
o Voi, che i sacri termini del mare
scrutate, intesi al palpito de l'onda
se non volga benigno al vostro andare;
forti cuori de l'acque e de la terra,
confidati al solenne
patto de la Bellezza, in pace e in guerra,
in vita e in morte, in festa
e in doglia; araldi della rossa gesta,
tesi verso una gioventù perenne;

oh, giungendo su l'ali de l'ardore,
pòrtivi questo canto di promessa
l'eco di tutto un infinito amore!
Pòrtivi un bacio di materne bocche,
pòrtivi un soffio di prece sommessa,
e un tremore di meste anime tócche!
E quasi a vóto di più dolce segno
dìcavi con il vento
che oggi il mondo, per Voi, fatto è più degno;
che oggi, in pia tenerezza,
ogni fanciullo avrà la sua carezza,
ogni dolore avrà consolamento.

ALLE MADRI D'ITALIA

IL 2 NOVEMBRE

Madri d'Italia, se per Voi dolente
è questo dì che fra le nebbie sorge,
e in un ricordo di dolcezze spente
al già vivo patir nòva esca porge,
Vi sostenga il pensar che il giorno è sacro,
non che al rimpianto, a più gagliarda fede,
ed a Colei che l'olocausto chiede
è divino de' vostri occhi il lavacro.

Non già pallidi fiori offran l'aiole
oggi, ma lauri da le schiette fronde:
questo giorno d'Eroi pianto non vuole,
ma promesse più salde e più feconde.
Pe' Figli della croce e della spada
consacrati dal sangue e da l'acciaio
ogni vostra ferita abbia un rosaio,
e sian le vostre lagrime rugiada.

Come un àlito ardente ecco si sferra
fra le vette rupestri e fra le rive:
ogni morto del mare e de la terra,
ogni morto del vento oggi rivive:
ogni spirto di Chi percosso giacque
in folta schiera o in ansia solitaria,
oggi colma di sè le vie de l'aria,
oggi colma di sè le vie de l'acque!

Per l'alto Amore d'ogni pia bellezza,
per la Patria che dona e che ritoglie,
pe 'l Martirio che in luce di grandezza
Voi, benedette, a nova gloria accoglie,
non cercate qua giù, nel tristo velo
de le brume terrene, i vostri Figli;
ma, sollevando luminosi i cigli,
Madri d'Italia, salutate il cielo.

NOTE

Tempus loquendi, tempus tacendi (pag. 240).

E' il motto dell'Ecclesiaste che adorna la tomba di Isotta degli Atti nel Tempio famoso che Sigismondo Pandolfo Malatesta commise a Leon Battista Alberti a eterna gloria della sua donna. La sigla S I (Sigismondo e Isotta) ricorre frequente in tutta la superba decorazione, quasi ad affermare l'indissolubile amore. Sul fianco esterno del monumento sono le urne dei grandi uomini che appartennero alla corte del Signore di Rimini e de' quali egli volle circondarsi anche in morte.

A Bertinoro (pag. 249).

Questo canto si riferisce ad una gentile costumanza che fu in vigore a Bertinoro al tempo delle Signorie. Sulla piazzetta dell'ameno paese, levato sui contrafforti apenninici tra Forlimpopoli e Cesena, era una colonna di granito che recava infissi all'ingiro tanti anelli di ferro quante erano le nobili famiglie del luogo. Allorchè un passeggèro, attraversando il paese, si fermava sulla piazza per riposarsi e legava il cavallo ad uno degli anelli della colonna, ecco che subito gli si presentava un paggio della casata corrispondente a offerirgli ospitalità a nome del suo signore.

Da tale costumanza derivò forse la fama che la Romagna s'ebbe, e si à tuttavia, di terra ospitale per eccellenza.

Presso la tomba di Galla Placidia (pag. 250).

Galla Placidia, nata, come pare, a Roma nel 390, da Teodosio il Grande, e sorella di Arcadio ed Onorio, fu ardente, intelligente, bellissima. Il suo mausoleo, eretto

in Ravenna circa il 440, è, per la importanza dei musaici che lo adornano, uno dei più notevoli del mondo. Esso racchiude tre grandi urne di granito: in una è sepolto Costanzo, secondo marito di Galla (che in prime nozze aveva sposato il Goto Ataulfo); nell'altra il fratello Onorio; nella centrale fu sepolta Galla stessa. Dal sec. XIV al sec. XVI « mettendo l'occhio ad un foro aperto nel lato posteriore, si vedeva una figura di donna mummificata e riccamente vestita, seduta sovra una cattedra di cipresso e si diceva che era Galla Placidia.... Nel 1577, per vedere illuminata la figura paurosa, alcuni ragazzi introdussero per quel foro della paglia accesa e la nera mummia andò in cenere... » Così Pier Desiderio Pasolini nel libro « Ravenna e le sue grandi memorie » (Roma, Loescher, 1912) alle pagg. 37 e 38.

Il miracolo di Galla (pag. 255).

Dicesi che nel 424, quando Placidia tornava a Ravenna con l'armata imperiale per cacciare l'usurpatore Giovanni, la nave fosse sorpresa da una tempesta. Nel pericolo di calare a fondo, l'Imperatrice implorò salvezza da S. Giovanni Evangelista, promettendogli che, se fosse riuscita a toccar terra, avrebbe eretto al suo culto un bellissimo tempio... Il Santo allora apparve sulla prua della nave: e il mare si placò.
Placidia infatti fece innalzare in Ravenna la basilica di S. Giov. Evangelista a ricordo dello scampato pericolo.

I plaustri (pag. 257).

Granarolo, piccolo paese sullo stradone che da Faenza mena a Cotignola, è famoso per la costruzione dei grandi carri a quattro ruote massicce, che servono al trasporto dei raccolti campestri.

Maddalena Venturi è una cara dolce donna che, seguendo una secolare tradizione della sua gente, dipinge quei carri con arte ingenua e pur vaga. Le fantasie pittoriche della sua anima quasi infantile, espresse in fiori e in simboli rozzi e semplici, allietano le vie di Romagna con tutta una festa di colore.

Sulle rive del Sènio (pag. 259).

La leggenda di Muzio Attèndolo, capostipite della casata degli Sforza, che, invitato dagli eguali ad arruolarsi nella compagnia di ventura di Alberigo da Barbiano, gittò la zappa sull'albero onde trarne l'augurio, è combattuta dalla critica moderna. Che monta? Essa è graziosa, e può ben divenire materia di arte, se anche Massimo d'Azeglio ne fece un quadro, ben che mediocre, il quale trovasi nella Pinacoteca del Castello, a Milano.

Per un poeta morto (pag. 260).

Giacinto Ricci Signorini, di Massalombarda, poeta squisito, allievo dilettissimo di Giosuè Carducci, si tolse la vita a Cesena, dov'era insegnante. Non si seppe mai (o non si volle far sapere) il movente di quella morte volontaria. I suoi versi e le sue prose, nobilissima promessa che la tragica sorte non volle adempiuta, furono amorosamente raccolti da Luigi Donati, e pubblicati in due volumi dalla Casa Ed. Zanichelli di Bologna.

INDICE

DALL'ALBA AL TRAMONTO

VARIE

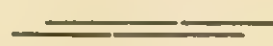
IL CARME A LA ROMAGNA

GLI EROI *(Frammenti)*.

I SONETTI GARIBALDINI

SICILIA

I CANTI DELLE STAGIONI




XILOGRAFIE DI F. NONNI

DI LUIGI ORSINI:

POESIA :

DA L' ALBA AL TRAMONTO, accenni lirici (1901, Coop. Tip. Ed. Paolo Galeati, Imola).

IL CARME ALLA ROMAGNA, Gli Eroi (1902, Coop. Tip. Ed. Paolo Galeati, Imola.

I SONETTI GARIBALDINI (1903, Zanichelli, Bologna).

I CANTI DE LE STAGIONI (1905, Libreria Editrice Lombarda Antongini e De Mohr, Milano).

Di prossima pubblicazione :

SCIE

PROSA :

FRA I PALMIZI E LE SFINGI. Note egiziane (1911, Puccini, Ancona).

L'ALLODOLA, romanzo (1912, Puccini, Ancona).

L' IGNOTO VIANDANTE, fiabe per ragazzi (1917, Hoepli, Milano).

Di prossima pubblicazione :

IL VISCHIO, romanzo (Giusti, Livorno).

CON L' AMORE E CON L' ALA, Leggenda medioevale (Hoepli, Milano).

MONOGRAFIE ARTISTICHE :

IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO (1907, Stabilimento Arti Grafiche, Bergamo).

ARCANGELO CORELLI, (1914, presso la Riforma musicale, Torino).

IL TEMPIO MALATESTIANO DI RIMINI (1915, Bonomi, Milano).

Di LUDOVICO TOEPLITZ DE GRAND RY è uscita, in una edizioncina deliziosa in nero e verde, con mistiche incisioni di F. Gamba, una raccolta di meditazioni:

La notte ha la sua via

L. 3 —

ALTRE OPERE

UGO D'ANDREA. — « I bivacchi della gloria ». Bel volume di ardenti narrazioni epiche, con xilografie di G. Guidi.
L. 10 —.

ROMANZI E NOVELLE

La nostra prosa narrativa deve risalire alle pure altezze a cui la portarono maestri di grande anima e giovani di ardore austero — e uscire dal cerchio perverso della lussuria — pur rimanendo dilettosa e commovente. Deve rendere l'anima del nostro popolo, nella infinita varietà delle sue espressioni regionali, deve esprimere il tumulto e le passioni e i rimpianti dello spirito contemporaneo; deve invadere i campi liberi e magnifici della pura fantasia. Basta di caffè, di salotti, di pettegolezzi, di adulteri, di facce imbellettate e di finzioni galanti! A raggiungere questo fine L'EROICA darà molta parte della sua operosità. E che essa abbia trovata la via maestra dimostrano gli entusiasmi suscitati dalle opere finora pubblicate.

Ettore Cozzani **I Racconti delle Cinque Terre**

Sono magnifiche novelle sviluppate con una ampiezza di linee, e una profondità di sentimento che rivelano uno scrittore di razza.

Nulla di così poderoso certamente aveva dato in quest'ultimo ventennio la nostra giovane letteratura.

Stupenda edizione, con 21 tavole fuori testo, incise da P. Morbiducci. L. 15.

FINITO D'IMPRIMERE
NELLE OFFIC. GRAFICHE
DI AMEDEO NICOLA & C. A
VARESE IL 15 AGOSTO 1921
VIVA PER SEMPRE L'ITALIA
ALUNNA DELLA POESIA E
MAESTRA DEI POPOLI.


LIRE 15